IL SOLITARIO ROMANZO DEL VISCONTE DI ARLINCOURT: VOL. 2

COLLANA
DI
RECENTI ROMANZI
ITALIANI E STRANIERI

VOL. IV.

IL SOLITARIO

ROMANZO

DEL

VISCONTE DI ARLINCOURT

tradotto dal francese

PER

DAVIDE BERTOLOTTI.

VOLUME SECONDO.

NAPOLI,
A spese del Nuovo Gabinetto Letterario
Largo Trinità Maggiore.
1834.

Stamperia dell' Aquila.

IL SOLITARIO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SETTIMO.

Che congetturar può Elodia dalla straordinaria condotta di Palzo? Scorgesi chiaramente che una vasta impresa occupa il pensiero di questo principe. Ma una tenebrosa trama non può esser altro che rea. Quelle notturne corse, que' travestimenti, que' segnali, quelle unioni, quelle corrispondenze, ogni cosa annunzia orribili raggiri, macchinazioni sorde e funeste. Una tempesta si viene formando; ella si alzerà dalla valle; ma in quai luoghi, su quali cervici scoppierà mai il suo nero furore? Se il monastero è il centro di qualche ribellione, forse il monastero percosso verrà dalla folgore. La vendetta del cielo sterminerà infallibilmente i ribaldi; ma la valle può diventar teatro di combattimenti, di strage: e che ne avverrà allora della dolce vergine del chiostro?

Sinistri pensieri conturbano il suo cuore profondo. Essa non può consultare Anselmo: l'ingresso della Badìa gli è interdetto; ed ella stessa vi sta prigioniera. Sola ella trovasi in quel punto, senza guida e senza sostegno. A qual partito appigliarsi? A qual potenza ricorrere? — Se io accendessi il fanal della torre! segretamente dice a sè l'orfanella; se io chiamassi

il Solitario ! Ma egli stesso che potrebbe mai fare? ... Le guardie del principe vietano l'ingresso del chiostro ad ogni straniero. Guerrier temerario, disperato amante, l'uomo del Monte Selvaggio sarebbe capace di sforzar tutti i passi, e di affrontar da sè solo tutti i soldati di Palzo, per divellere dalle lor mani Elodia... Ma, o cielo! forse egli cadrebbe vinto ed oppresso dal numero, ed io sarei stata cagione della sua morte.

Questa tormentosa idea la trattiene. — Aspettasi ancora, ella dice. A chimerici terrori io forse mi vo abbandonando: la contessa Imberga mi risguarda come sua figlia; il principe ha mutato di procedere verso di me: nessun pericolo stringente mi minaccia finora; non si esponga la vita del Solitario. No, io non accenderò la fiaccola della torre che nel momento della catastrofe, ne' giorni della disperazione.

Da lungo tempo la nipote di Herstall, temendo di imbattersi in Palzo, non avea ardito di calare nei giardini del monastero. L'aurora tingeva i cieli di rosa, il principe s' era allontanato dalla valle; piena di fidanza l'orfanella corre al rustico tempietto testimonio dei giuochi della sua infanzia; e nelle fortunate rimembranze del passato, il momentaneo obblio del presente ella cerca.

Il tempietto dominava i prati della valle. Marcellina da lungi ha veduto la figlia di S. Mauro; a gran passi ella corre verso di lei; aperto è l' uscio del parco, e Marcellina al fianco di Elodia già si trova.

— Finalmente, io vi riveggo! la sibilla del casale con entusiasmo prende a sclamare: oh quanti avvenimenti sono succeduti da alcuni giorni in poi nel nostro solingo distretto! Una profetica luce si è alzata dal Cedron della nostra vallea; il monastero era altre volte il nostro Sionne; il delitto è ora nel santuario; guai, guai al tempio!

— Che vuoi tu dire? Oh cielo! dice la sconcertata fanciulla.

— Candida colomba, sopra del vostro capo si aggira l' augello rapace: egli apre i sanguinosi artigli... fuggite, se n' è tempo ancora! — In quai luoghi? ... — Sulla montagna: non havvi una delle nostre capanne che non v'offra un asilo sicuro. — E chi mi proteggerà se io fuggo? — Il cielo: più non ci rimane che questo soccorso. L' astro della nostra valle è scomparso sotto le nubi; qui non v' è porto pei naufraghi, non vi è più Gedeone per fulminare i Filistei. — Il Solitario ha dunque abbandonato il paese? — Dal giorno in poi in cui Corrado fu salvo. Figlia di S. Mauro, una vasta cospirazione si ordisce in questi luoghi. Gli antri della selva risuonano di grida ribelli; ho esplorato, ho ascoltato, ho sentito; i montanari traviati danno di piglio alle armi; minacciata è la Lorena; la Francia assolda i sollevati; il principe di Palzo è il traditore, e la valle di Underlach è la spelonca... ma ci potrebbero osservare; io vi lascio... deh non vi addormentate sull' orlo dei precipizj.

L'astro del giorno, a guisa di superbo gigante, levato erasi sull'orizzonte, spignendo al corso i fulgidi suoi corsieri, da una nube di porpora e d'oro egli versava a torrenti la sua luce feconda. All'improvviso strepitosi suoni e canti guerrieri rimbombano nel monastero. Elodia si alza, e volgendo i suoi sguardi verso il parco, scorge gli apparecchi di una splendida festa. In mezzo al giardino, sorgono archi di trionfi, come ad un cenno della verga di Armida. Nel prato si stende un anfiteatro verdeggiante sopra il quale s'intrecciano sospese le corone di alloro e le ghirlande di rose. Qui vedesi un tempio dedicato alla Bellezza; là una grotta consacrata all'Amore; più lungi si apre una sala di ballo, circondata dai gradini di una numerosa orchestra; per ogni dove finalmente si contessono le cifre, per ogni dove risplendono i colori della giovine vergine della valle.

Dall'alto della sua finestra, Elodia contempla con istupore questi magnifici apparati. Vaghissimi edifizj, pittoreschi quadri, magiche decorazioni s'offrono da ogni parte a' suoi sguardi. In quel momento un drappello di giovani cavalieri, vestiti di bianche armi, portando in lettere d'oro sopra azzurri scudi il nome di Elodia coronato di amaranti, si avanza verso la fortezza che dalla figlia di S. Mauro viene abitata. Tutti portano una sciarpa cerulea: un nastro di questo colore cinge abitualmente il

seno di Elodia. A piè dell'antico muro si fermano i paladini; e con sonora voce, da guerresche arpe accompagnata, fanno risuonar questi accenti :

» Ai canti dei figliuoli della vittoria sorgi, o vergine della valle! La gloria si compiace nel riflettere i suoi raggi sulla bellezza. Tuoni da te lontana la folgore, o celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto per amare è il tuo cuore.

Perchè verso gl'insanguinati campi si slancia quell'indomito duce? Che aspetta egli dalle palme guerriere? Un sorriso della bellezza. Figlia del cielo, fior d'innocenza! Deh per te un novello giorno risplenda! Rispondi! ... La gloria ed il valore non ti chieggono che una parola di amore. »

L'uscio della celletta si apre, e la contessa Imberga, tendendo le sue braccia all'orfanella: Vieni, figlia diletta, ella dice, deh vieni! Il monastero e la valle festeggiano la vergine di Underlach nel suo dì natale; se questo giorno è pe' montanari quello della gratitudine, esser lo dee per me doppiamente: questo dì fortunato non diede che una benefattrice a loro, esso mi ha dato una figlia.

Grata a questo affettuoso linguaggio, all'amorevole suono della sua voce, la figlia di S. Mauro si stringe al seno la sua protettrice, e per alcuni momenti una cara illusione le ha fatto credere che veramente ella avea ritrovato una madre.

La contessa dolcemente seco la trae. In fondo alla grande galleria del chiostro sotto uno stellato baldacchino, sorge un alto seggio circondato da militari trofej. Condotta dalla sua benefattrice, l'orfanella ha salito i gradini di questa specie di trono, e colà, ritta in piedi, immobile per la sorpresa, ella rassembra Galatea che dischiude le pupille avvivate da amore.

Subitamente, coperto d'armi, scintillante d'oro e di gemme, il principe di Palzo si appresenta, attorniato da brillante corteggio di cavalieri, di scudieri e di paggi. Le ciarpe, le bandiere, le piume dell'elmo, ogni cosa hanno di ceruleo colore: essi muovono verso Elodia: ben tosto tutte le lance, tutte le spade, tutti gli scudi s'inchinano dinanzi all'orfanella del chiostro; ed il principe di Palzo egli stesso, piegando a terra un ginocchio, depone il suo brando ai piedi di lei, mentre i guerrieri cantori ripetono in coro queste parole:

» Deh la folgore tuoni lungi da te, celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto per amare è il tuo cuore. »

Allora i pastori, i montanari e le fanciulle di Uderlach compajono in fondo alla galleria: vestiti in bianco, ed ornati di cerulei nastri, essi portano le offerte del villaggio, e coprono i gradini del trono coi loro canestri di fiori e di frutti. L'allegrezza ne' loro sembianti riluce, e la vergine del monistero versa lagri-

me di tenerezza, intanto che il campestre coro fa risuonare, al fragore de' militari stromenti, la seconda parte del canto guerriero.

» Figlia del cielo, fiore di primavera, deh per te un novello giorno risplenda! Oh rispondi! ... La valle intiera non ti chiede che una parola di amore. »

Ma quante sorprese sono preparate per l'orfanella! Posta entro un carro, in forma di conca marina, sopra il quale sorge un ceruleo padiglione, Elodia vien tratta dai montanari e dalle forosette verso l'anfiteatro, innalzato ne' prati; i cavalieri, gli scudieri ed i paggi formano lo splendido treno della giovin ninfa; e la marcia trionfale è preceduta da guerrieri concenti. Men bella apparìa Citerea, quando ai lidi di Amatunta, spinta dai Tritoni, scortata dalle Nereidi, attorneggiata dagli Amori, presiedeva ai giuochi di Marte.

Sopra aureo scanno la sovrana della valle si asside. Quale spettacolo s'apre a ferire i suoi sguardi! Un vasto circo le sta dinanzi; aperta è la barriera; ed il bellicoso grido de' tornei già rimbomba: Guerra agli eroi! Amore alle dame! Parecchi cavalieri armati di tutto punto si slanciano alla pugna con la visiera calata e la lancia in resta. Il vigore, il buon garbo, la sveltezza loro, invaghiscono la vergine della valle. Rimbombano gli scudi agli iterati colpi, dai formidabili lor brandi escono copiose faville.

La divisa de' combattimenti è una sola: *Amore e Gloria*. Al piè del balcone, gli eroi del

torneo, montati su i generosi loro corsieri, inchinano gli ondeggianti stendardi, ed incurvano le valorose fronti dinanzi alla bellezza. Rapita, maravigliata, la regina degli armeggianti ai trionfanti paladini sorride. Colle candide sue mani, e come assuefatta a presiedere a simili giuochi, la graziosa ninfa ha disciolto l'elmo de' vincitori, ha deposto il serto sul lor crine, e distribuiti i premj della fortezza. Vivamente commossa, mai la figlia di S. Mauro non era sembrata sì bella. L'entusiasmo inspirato in lei dalle lotte guerrieri e dalle cavalleresche feste, si dipinge sul suo volto e sparge di un nuovo lustro gl' incantevoli suoi lineamenti. I trasporti eccitati dalla sua beltà, gli omaggi quasi divini che le sono tributati, quelle grida di valore e di gloria, un lucido cielo, que' magici boschetti, quei canti che accendon la mente, quelle maraviglie dell' arte in mezzo alle maraviglie della natura, ogni cosa si è collegata per infondere l'ebbrietà nell' animo della fanciulla.

Uno splendido banchetto attende gli eroi della festa. Sotto una tenda innalzata in mezzo a' boschetti apparecchiato è il convito. Fasci d'arme foggiati a guisa di colonne, sostengono una tela d' oro tesa sotto le fronde. Cerulei cordoni reggono fiorite ghirlande.

Tutti i piaceri, tutti gli incanti sono adunati intorno all'orfanella. Verso sera è terminato il convito. Elodia esce fuor della tenda. Porgerà ella fede a' suoi occhi? Disfavillanti luci sono succedute agli ultimi raggi del gior-

no. Illuminati son tutti i boschetti. Fuochi artificiali di mille colori lanciano tra verdi fronde i loro magici raggi. Come un globo infiammato, il monastero si solleva orgogliosamente sopra le luminose stelle di cui tutto è sparso il parco incantato. La placida onda che attraversa i giardini, riflettendo quegli abbaglianti chiarori, sembra volgere fra le erbette le perle e i diamanti. Tutti i sogni dell'oriente, tutti i miracoli delle fate, tutti i prodigj della favola si realizzano per Elodia.

Da ogni parte s' intessono danze; da ogni parte risuonano festive canzoni. Ciascun albero ha la sua driade, ciascun boschetto ha le sue deità. La contessa si è discostata per un momento dall' orfanella. Il principe di Palzo mette a profitto il turbamento, l' ebbrezza, da cui la giovine regina della valle è compresa. Rapidamente ei l' attrae verso di un segregato boschetto, ove siede il tempio d'Imene circondato da un gruppo di silfi: egli s' inginocchia davanti a lei ed esclama: Adorata fanciulla, dischiudami le soglie di questo tempio.

Elodia alza gli occhi verso il luminoso edificio che dal principe le viene additato. Una divina melodia esce da quelle mura. Pare che i celesti strumenti vi siano discesi sopra le nubi, e che le arpe immortali vi siano suonate da arcangeli.

» Avvicinati, giovane diva! Nessun portento ti rechi stupore! Lo splendore che vedi all' intorno, cede allo splendore della tua bellezza! . . . . L' arte invano ti offre una nuova

Citera ; non havvi in questo fortunato soggiorno altra maraviglia fuori che Elodia , altro negromante fuori che Amore.

Imponi la tua legge ai mortali , o nuova reina di Pafo ! Comanda alla intera natura : la più bella sua opera sei tu stessa. Ascendi al tempio della vittoria ? Deh vieni ! Lascia alfine che il tuo cuore favelli ! Il trono ti promette la gloria , l' amore ti promette la felicità. »

Tacciono i canti. S' apre la porta del tempio ; e dal raggiante fulgore del maraviglioso recinto abbagliata vien l' orfanella. Ne scaturiscono lampi, come dal palazzo delle Meteore alle figlie di Fingallo promesso. Nel fondo del santuario , portata su nubi di ostro e di azzurro, risplende l' ara d' Imene : gl' incensi e gli aromi ardono all' intorno dentro auree patere. Simile ai giovani sciami di Citera , dal mezzo di quelle nubi rompe una folla di Amori : scuotendo le sfavillanti lor faci, questi nuovi figliuoli di Cipride volano alla nuova Ebe , le presentano la coppa dell' ambrosia , l' accerchiano di una cintura di Flora, e blandamente cercano di trarla verso quell' ingresso dell' Olimpo , d' onde tutti i profumi dell' Arabia mandan fragranze.

Il principe di Palzo è rimasto genuflesso davanti Elodia , e qualche cosa più eloquente ancor della preghiera , da' suoi sguardi favella. La vergine si crede ingannata da un sogno , e cerca di ricuperare il suo senno. Trascinata quasi suo malgrado dalle seduzioni che l' at-

torniano, essa è già presso a'gradini del tempio, ed il principe di Palzo sta per trionfare.

L'ara d'Imene ha tirato a sè l'attenzione dell'orfanella; gl'intrecciati nomi di Elodia e di Palzo vi risplendono in luminosi caratteri. Qual subitaneo pensiero nella sua mente è disceso! Salire al têmpio è un tacito consentire ai voti del principe; accostarsi all'ara è quasi impegnar la sua fede. Essa fermasi...svanisce l'incanto; il raccapriccio l'ha presa; essa respinge i giovinetti Amori che la traggono alla reggia ingannatrice; essa disciogliesi dalle floride catene che la rattengono, e, sbigottita, quasi in fine al boschetto si arretra.

Il principe è corso verso di lei; ricondurla al tempio egli vuole; le tenere suppliche dell'amore stanno per uscir dal suo labbro; quando improvisamente un guerriero armato dal capo alle piante si presenta a'suoi sguardi, e gli consegna una carta suggellata, saluta silenziosamente e si dilegua. Crucciato per questa inaspettata apparizione, il principe ha preso la lettera, e freme nel vederne il sigillo. Precipitosamente egli la svolge, la scorre cogli occhi ed impallidisce. Profittando di sì propizia occasione, la figlia di S. Mauro sgombra dal boschetto, cerca per ogni lato la contessa, la rinviene, ed occultandole l'estrema sua perturbazione, internamente si congratula di aver potuto sottrarsi ai pericoli della seduzione, alle perfidie di que' festeggiamenti notturni.

Il principe ha raggiunto l'orfanella ben to-

sto. Abile nel dissimulare gl' interni moti dell'animo, studiosamente egli nasconde il segreto dispetto da cui è divorato. Nulla ei si mostra turbato dall' incalzante messaggio che ha ricevuto : il suo volto non ha conservato verun segno d' inquietudine o di agitazione, e presso la vergine della valle le premurose sue cure, i suoi discorsi, il suo amore, niuna cosa in lui pare cangiata.

Ma ogni cosa è cangiata per Elodia. Dissipata è la sua ebbrietà. Il prisma ha perduto i suoi colori, ed il giardino le sue maraviglie; più non vi è incanto attorno di lei. Caduto è il velo che copriva i disegni del principe ; conosciuto è lo scopo della sua festa e de' suoi prestigi. Essa lamentasi di soverchia fatica ; le danze ed i canti più non l' allettano. Nessun quadro più le reca piacere. Indifferente è divenuto il suo sguardo, la sua voce malinconica e languida. Con impazienza ella aspetta il fine di questi piaceri che incominciano a riuscirle insopportabili : e si ritira alla purfine, tutta lieta d'involarsi ad omaggi che da quell' ora in poi più non adescheranno i suoi sensi.

Verso la metà del seguente giorno, la figlia di S. Mauro discende nella gran sala del chiostro : la contessa Imberga desidera di conversare con lei sola per qualche momento. Elodia antivede lo scopo del chiesto colloquio ; il pensiero di qualche nuova persecuzione le corre alla mente, e raunando tutte le forze del suo animo, si dispone a lottar con fermezza contro la procella da cui è minacciata.

La contessa, giusta il suo costume, abbraccia la sua nipote; ed essendosela fatta seder accanto, col più amorevole accento le volge queste parole:

Incaricata dalla Providenza della cura di invigilare sull' orfanella di Underlach, io era venuta in questi paesi per adempire l' ufficio che m' era imposto; ma in vece di un dovere da compiere, trovai che la più pura gioja qui mi era serbata. Diletta Elodia! Il cielo mi aveva ricusato prole; io sento nel fondo del mio cuore che finalmente i miei voti sono esauditi. Io ho ottenuto, io posseggo una figlia, e voglio essere interamente sua madre: riguardevoli sono le mie sostanze, tu il sai; esse diverranno il tuo retaggio. Io ti destino le mie ricchezze; ma sono io quella che riceverò il più prezioso regalo se l' adottiva mia figlia mi concede il suo cuore in iscambio.

Commossa da questo discorso, la confidente Elodia si rimprovera in segreto la sua preoccupazione contro di colei la cui generosità, il cui affetto non si smentiscono un solo momento; in procinto ella era di dare uno sfogo alla sua gratitudine, allorchè la sua benefattrice continuò in questi detti:

— Amata figlia, il mio dovere ora m' impone di pensare al tuo stato, e di determinare il grado che occuperai nel mondo, prima che sia fornita la mia carriera. Il principe di Palzo ti adora. Io non ti parlerò nè dell' illustre sua nascita, nè delle sterminate sue ricchezze: più sublime che le grandezze della vita è l' a-

nima della mia cara Elodia. Dall' altezza in cui le sue virtù l' hanno posta, essa contempla come a' suoi piedi i vani calossi della terra. Non è adunque la potenza di Palzo, nè lo splendore della sua gloria, ma bensì la sua anima è quella che io ho studiata: il vivissimo suo affetto, i generosi suoi sensi hanno stabilito la mia scelta in suo favore. Amabile orfanella! il suo amore per le tue attrattive giunge fino al delirio; la sua ammirazione per le tue virtù è spinta all' idolatria. A qual augusta sovrana si sono mai offerte più splendide feste? Qual bellezza ha mai ricevuto più luminosi omaggi? Ah senza dubbio il sensitivo cuore della mia cara Elodia rende finalmente giustizia al magnanimo guerriero che la chiama al cospetto de' sacri altari. Il più grande fra gli eroi della Lorena è il solo meritevole della più bella fra le vergini della Svizzera. —

La contessa avrebbe potuto proseguire per lungo tempo ancora l' elogio del principe di Palzo. Intenerita dalle carezze, riconoscente ai benefizj di lei, ma tratta a disperazione dalla perseveranza di que' desiderj, la figlia di S. Mauro non pensava in alcun modo ad interromperla. Temendo però che un troppo lungo silenzio non potesse parere una muta approvazione, essa risponde finalmente con queste parole:

O madre mia, poichè vi degnate di concedermi questo titolo, come potrei mai esprimervi la mia riconoscenza, il mio affetto? Le vostre bontà hanno superato tutte le speranze

dell' orfanella; esse non usciranno dalla sua memoria giammai. Ma, oh Dio! le perdonereste voi un nuovo rifiuto! I beni che Herstall mi ha lasciati, bastano per assicurare il mio stato; io non ne ambisco altri. Le ricchezze della contessa Imberga non avrebbero avuto altro valore a' miei occhi, se accettate le avessi, che quello di essere il dono dell' amicizia, il regalo di una genitrice. Quanto al principe di Palzo, troppo giovinetta ancora, avendo appena avuto l' agio di conoscerlo, io non posso corrispondere al suo amore: il mio cuore che non potrebbe amarlo, è incapace almen d' ingannarlo; ed io mi sento immeritevole di un maritaggio che m' innalzerebbe a troppo eccelso destino. —

Dissimulando il dispetto ed il furor suo, la contessa non mostrasi per alcun verso offesa da questa risposta.

— Vezzosa Elodia, riprende ella a dire, lungi da me il pensiero di far violenza al cuor tuo, di costringere la tua volontà. Secondo il desiderio che tu m' esprimi, io avea risoluto di ritardare le divisate nozze, e di aspettare che il tempo ti avesse illuminata, e che la costanza del principe avesse intenerito il tuo cuore. Quanto più avresti conosciuto Palzo, tanto più l' avresti pregiato, ed il solo amore dovea comandar l' imeneo. Ma ogni ritardo è divenuto impossibile ormai: il principe non può soggiornare più oltre nella Badìa: è tempo di rivelarti una parte de' suoi segreti. Amico del re di Francia, e spalleggiato dalle corti del

Nord, capo di un bellicoso esercito, e pronto ad invadere la Lorena, Palzo si apre una strada al trono in questo momento. Insieme con lui e per lui combatterà Luigi XI. Non m'è concesso di spiegarmi ulteriormente intorno a questo: sappi soltanto che un importante dispaccio, ricevuto jeri sera durante la festa, lo avvisa che il velo, da cui la vasta sua impresa è coperta, incomincia a venir alzato da'suoi nemici; che tempo è ormai di eseguire i suoi immortali divisamenti, di scagliare i terribili colpi che ha preparati, e di assicurare un successo, il quale non sembra esser dubbio; ogni indugio non può che riuscire funesto, e la corona sarà il premio del vincitore.

Il principe non ha dunque più un momento da perdere: fa d'uopo ch'ei lasci l'Elvezia, e corra ove la gloria lo aspetta; ma appassionato amante quanto imperterrito eroe, Palzo non vorrebbe volare ai campi della vittoria se non decorato del titolo di tuo sposo.

Ella disse: il perfido suo linguaggio, e le artifiziose sue rivelazioni hanno prodotto sull'orfanella un effetto del tutto contrario a quello che la contessa ne aspettava. La figlia di S. Mauro le rivolge queste energiche parole: — La mia risoluzione ora è fatta più stabil di prima. Un diadema legittimo non avrebbe abbagliato i miei sguardi: un trono usurpato mi desterebbe orrore. La tenebrosa via delle cospirazioni non è già il cammino della gloria; e mai un capo di ribelli sposo non sarà di Elodia. —

A questo discorso proferito con dignità pari alla fermezza, la contessa adirata impone ancora un freno al suo furore. La sua fronte non è che severa, e la sua voce non è che solenne.

Orfanella di Underlach, essa dice, le risoluzioni d'una fanciulla non sono già ostacoli ad una madre: dacchè le parole di persuasione e di affetto non hanno verun impero sul tuo cuore, dacchè nè il potere dei beneficj, nè le preghiere dell'amore possono farti cangiar di pensiero, io debbo all'ombra di Herstall, io debbo alla mia propria dignità, io debbo al cielo che ti ha confidato alle mie cure, l'irrevocabile sentenza che ora pronunzio: Prima che l'aurora abbia tre volte rishiarato il cielo, il principe di Palzo sarà il tuo marito. —

Alzandosi a queste parole, senza aspettarne risposta, la contessa getta uno sguardo di sdegno e di spregio sull'orfanella, ed alle sue stanze si riconduce.

Già gli ordini della contessa si mandano ad effetto. L'imeneo di Elodia e di Palzo solennemente vien pubblicato. Preziosi tappeti coprono le antiche mura della cappella; l'altare, carico di abbondanti offerte, da ricche faci è adornato. Splendenti vasi, sontuosi arazzi abbelliscono il sacro recinto. Da ogni parte si affrettano gli apparecchi della nuzial cerimonia. Irremovibile è la sentenza della contessa; e la sorte dell'orfanella ineluttabilmente è fissata.

Il momento fatale si appressa. Non evvi al-

cun modo di smuovere l' antica donna orgogliosa. In balìa a tiranni che la osservano, l' infelice prigioniera vede scorrere le ore con alto spavento. È deciso! La disperazione occupa il suo animo; essa accenderà il fanale della torre. Chi potrà soccorrerla, tranne l'uomo delle maraviglie?... Chi potrà salvarla, tranne il Solitario?...

Col manto seminato di stelle la notte ricopriva la volta celeste. I montanari, occupati nella cappella intorno agli apparecchi dell' odioso imeneo, da lungo tempo avevano abbandonato i loro lavori. Morfeo ha versàto i suoi papaveri sulla Badìa. Con piè leggiero, la vergine di Underlach attraversa il corridojo del chiostro, e si dirìzza, tenendo in mano una lampada, verso la scala della torre maggiore. Essa già ne ascende gli scaglioni, quando un sordo rumore sopravviene improvvisamente a fermarla. Alcuni guerrieri scendon dall' alto. Essi prescrivono i comandamenti del lor signore a parecchi montanari, segreti messaggieri dei ribelli. Elodia teme di trovarsi sopra i lor passi. Un picciol uscio che mette sulla scala, si presenta al suo sguardo; essa l' apre e si rifugge sotto una stretta e cupa galleria che comunica colla torricciuola opposta.

I guerrieri frettolosamente camminano. Essi parlano con bassa voce ai montanari, e sono essi pure travestiti da contadini svizzeri. — Sì, dice uno de' capi, allo spuntar del giorno si radunino sul Picco terribile! — Sul Picco Terribile!.. ripete un montanaro atterrito. — I vo-

stri prodi, interrompe il capo con ischerno, avrebber forse paura del fantasma insanguinato?... In questo caso si ritirino dalle nostre file; il principe non ha bisogno di soldati che si lasciano intimorire da un' ombra. — Ma il fantasma insanguinato!.. — Zitto, ciò basta. Il principe ha determinato il luogo del radunarsi. Egli comanda... obbedite. —

Il montanaro mormora tuttavia... ma le voci si perdono in lontananza. I guerrieri sono al piè della torre; l' orfanella più non sente il suono dei lor passi. Ella esce con cautela dal bujo ricovero e prosegue senza ostacolo il suo cammino.

— D' onde questo nuovo adunamento di ribelli! dice fra sè la fanciulla; la procella sarebbe mai pronta a scoppiare!... Ma pure dopó dimani Palzo pretende di trascinarmi all'altare. Ah certamente egli mi ha scelta per la prima sua vittima; e la funebre face dell' Imeneo dee accendersi prima che le sanguinose torcie della guerra si allumino. Affrettiamoci! Il fanale risplenda. —

Ella disse, e la nuova Ero sul colmo della torre, sola a piè del faro, appella un altro Leandro. Già il chiaror del fanale rompe in lontano l' oscurità delle notti. Limpido era il cielo, tranquillo il tempo; scintillavano le stelle nel firmamento, e soltanto i lievi zeffiri agitavano il velo di Elodia. Al cospetto dell' amichevol faro, la vergine di Underlach s' inginocchia; e coll'occhio fitto sopra i monti del lago Morat, con voce dolorosa ella escla-

ma: Oh Solitario! Elodia ti chiama in sua aita. —

Ed avvezza a' prodigj dell'uomo del Monte Selvaggio, persuadendosi che ha potuto udirla, essa ascolta se i sospiri dell'aura notturna non le apportano una desiata risposta.

Non dissimile da un'ombra beata, Elodia prostesa al suolo, per un momento immobil rimansi; i trasparenti suoi veli conferiscono un'aerea forma alla sua celeste persona. Come una stella della notte, essa apparisce sopra la torre, incognita e silenziosa: o veramente candida, malinconica ed illuminata dal faro, come la speranza fuggitiva e fantastica, essa rassomiglia un pallido vapore, da cui un raggio de' cieli si sfugge.

L'amante dell'Erebo, madre dei Sogni, fornito avea la metà del tenebroso suo corso, quando Elodia, togliendosi dal colmo della torre, riscende verso la sua celletta senza romore e senza ostacolo. Essa cerca di darsi in braccio al riposo: inutili sforzi! Il sonno fugge dalle sue palpebre; e, sulle cocenti sue piume, si coricano accanto a lei la doglia, l'inquietudine, il timore e la veglia.

L'alba orientale aveva appena colorato l'orizzonte in argento. L'orfanella, travagliata e lassa, non può comandare agli agitati suoi sensi; ella si alza: la preghiera è il solo rifugio della sventura. Prima che l'aurora abbia svegliato gli abitanti del monastero, Elodia si è recata alla cappella; colà sempre, qualunque esser possa il suo affanno, il con-

fòrto trova la via del suo cuore. Balsamo salvatore delle piaghe dell' anima, la preghiera è quel sacro filo che la terra al cielo collega: mercè di lei, dall' immortale dimora, lo spiro divino del grande incognito può discendere sopra i mortali.

Cinque volte dall' orologio della Badìa era scoccata l'ora notturna, dappoi che Elodia aveva acceso il fanal della torre. Dal piè degli altari essa ha volto i suoi passi al tacente sotterraneo ove riposa la spoglia mortale della sua madre. Funebri lampe notte e giorno quivi ardono, e dal pallido loro chiarore soltanto illuminato viene il lugubre avello. Appoggiata contro l'urna della tomba, la vergine di Underlach s'innalzava collo spirito verso il divino soggiorno, donde senza dubbio in quel momento sua madre la contemplava; allorquando un lieve strepito la sua attenzione si trae. Dal fondo del sotterraneo si apre una porta, sino a quel giorno sconosciuta all' orfanella. E l'uomo del Monte Selvaggio comparisce al suo aspetto.

Di tutte armi egli è cinto. Un elmo abbronzato, su cui ondeggiano negre piume, copre quella fronte marziale, che senza dubbio agli allori fu assuefatta una volta. Scintilla nella sua destra una spada; da un giaco di maglia è difeso il suo petto robusto; un nerò balteo gli serve di sciarpa; e, terribile assalitore, come Pirro al mausoleo di Achille, come Oreste nella reggia di Egisto, come Arsace al sepolcro di Nino, appellato alle vendette egli sembra.

La figlia di S. Mauro non ha potuto rattenere un grido di sorpresa e di giubilo. — Eccovi! con trasporto ella dice, correndo verso di lui. Ah il cielo protegge Elodia; già la mia preghiera è esaudita. Poscia, confusa di questo primo impeto, essa china gli occhi ed arrossisce.

— Elodia mi chiama, risponde il Solitario; qual ordine essa ha da impormi? —

Grave e severo è il suo contegno, lugubre il suo accento, cupo il suo sguardo, senza calore il suo linguaggio. La vergine intimidita con istupore lo guarda. Qual cangiamento nelle sue fattezze, alterate dal soffrire! Tetro ed emaciato, il Solitario sembra portar la vita come un peso, di cui sente crucciandosi che non potrà liberarsi se non mercè di un violento sforzo, di una risoluzion disperata. Breve è la sua parola, il pallido suo volto è feroce. La sua fisonomia tiene dello smarrito; e non pertanto, vicino ad Elodia, qualche cosa di tenero e di sommesso traluce fuori del minaccevole apparato che lo ricopre.

— Qual ordine io abbia da imporvi! ripete Elodia colla più soave favella. Ho io dunque il dritto d'imporre ordini a voi?

— Parlate! risponde l'uomo del Monte Selvaggio. Sia che abbiate o non abbiate il dritto di comandarmi, io sono pronto ad obbedirvi. Voi m'avete fatto tradire tutti i miei giuramenti: per voi ho ripreso queste armi guerriere che giurato avea di non cinger più mai;

per voi ho snudato nuovamente questo brando che avea rigettato con orrore per sempre; e per voi finalmente io sento a palpitar questo cuore che mi era promesso di rendere insensibile ed aggiacciato.

Nel pronunziar questi detti, la voce del Solitario era gradatamente venuta scemando in asprezza. — Elodia, egli soggiunge, rispondetemi: perchè mi avete chiamato? — Questa cappella, dice la Vergine, è adornata per l'imeneo di Elodia e di Palzo, e voi mi chiedete perchè io vi appelli?

A questa risposta, l'appassionato guerriero agita impetuosamente il suo brando: l'indomabil suo sdegno rompe il freno della ragione: sinistri lampi gli rischiarano il viso; furibondo, e come demente: — Ancora sangue! egli esclama, questo ferro non ne ha dunque versato abbastanza?... conducetemi ove è Palzo. — Dio giusto! dice la vergine della valle atterrita, che intendete di fare?

Tremante, piangente, nel cercare di rattenerlo, essa ha preso la mano di lui, e la stringe in mezzo alle sue. L'uomo inconcepibile è scosso... questo magico contatto ha subitaneamente cangiato tutto il suo essere. Egli recasi involontariamente alle labbra l'adorata mano che lo ritiene. Il fuoco che scorre nelle sue vene non è più quel della rabbia; ed il leone del deserto ha perduto la sua ferocità.

— Perdonatemi! egli riprende a dire tranquillo. Al nome di Palzo, al nome del presuntuoso che ardisce di aspirare alla vostra

mano, un movimento d' ira e dispetto, che non ho potuto reprimere, ha perturbato il mio spirito. Date bando ai timori. Il perfido sarà abbattuto, ma cadere egli non dee sotto i miei colpi: il traditore perirà, ma lo spettacolo del suo supplizio non deve esser offerto ai vostri occhi. . . . . .

Amata Elodia, egli prosegue: prima ancora che lo splendor del fanale avesse invocato il mio soccorso, io aveva preparato ogni cosa per sottrarvi agli artigli de' vostri tiranni. Io vegliava sui vostri destini. Io avea preveduto il colpo che vi minaccia: Palzo non sarà lo sposo dell' orfanella: — E chi dunque spegnerà le faci dell' imeneo? esclama la figlia di S. Mauro. — Io sarò quello. — Voi! Oh! per pietà! non esponete i vostri giorni! — Non verrà sparso alcun sangue. Io non mi partirò dal monte. — E chi dunque allora discenderà a salvarmi? — I messi del Solitario. — E voi mi promettete, soggiunge affettuosamente Elodia, voi mi giurate di non mettere la vostra vita a ripentaglio? —

Al soave parlare dell' orfanella, alla cura ch' essa prende di lui, a quella tenera preghiera, il Solitario, fortemente commosso, cerca di occultare il suo turbamento: osando appena mirarla, speditamente egli proferisce queste parole: Per un sotterraneo passaggio ch' io solo conosco, per questo segreto asilo della morte, io era certo d' introdurmi nel monistero. Armato, per timore di essere scoperto e sorpreso, io nutriva speranza di giun-

gere senza ostacolo insino a voi: un segreto presentimento me lo aveva annunziato. Certo delle vostre inquietudini, io veniva a dileguarle. Ancora una volta, paventate un imeneo che non avrà esecuzione giammai. Ho adempito le mie promesse ... voi avete implorato il mio ajuto, voi sarete soccorsa; voi avete confidato in me, e sarete salvata. —

Egli ha detto; e per la segreta porta del sotterràneo è già vicino a sparire. Fermatevi! esclama Elodia: come! sì presto! ...

Il Solitario ritorna verso di lei. Voi mi avete respinto altra volta, ei le dice, perchè rattenermi al presente? ... oh voi, di cui io porto in ogni luogo la memoria e l'immagine, come l'impetuoso vento porta la nube e la tempesta, non avrete voi di me pietà mai! —

Quindi, non essendo più in suo poter di frenarsi, di lancio si mette ai suoi piedi. — Che ho mai detto! compiangermi! ... No, tu hai ragione: degno io non son di pietà, chiudi l'orecchio ai miei gemiti: io sono un insensato, io ti adoro, hai lasso! ed il mio amore è la sola virtù che del naufragio io m'abbia salvato. Angelica bellezza! La tua mano nello stringer la mia ne ha forse cancellato le macchie! ... la tua presenza sembra purificar l'aere che io respiro, ma il tuo sguardo può forse assolvermi? ... Me sventurato! lungi da te, come cassato dal libro della vita, io non erro che in seno alle tenebre, e non imploro che il nulla ... Elodia, tu piangi! ... Ah lo veggo! ... i miei pati-

menti ti commovono... L'incomprensibil mio destino ti scuote... tu mal vorresti più ributtarmi!... Compisci adunque la tua opera, deh il tuo cuor mi giustifichi e il cielo mi perdonerà! Amami! Ed io sarò salvo. — Voi lo sarete..., ha risposto l'intenerita e soggiogata Elodia. — Giurami adunque, interrompe con veemenza l'uomo del mondo Selvaggio, giurami qui adunque di non essere mai d'altri che mia! — Sopra di questa tomba?.., dice l'orfanella arretrandosi sbigottita. — Che importa! Replica il Solitario fuor di sè per la passione: la morte è sacra al par della vita, ed io sono l'uom delle tombe. —

La vergine di Underlach cede all'irresistibile ascendente del guerriero: come sopra un altar d'Imeneo, ella innalza la sua mano sopra l'urna delle ceneri estinte e sotto la sepolcrale volta, al chiarore delle funebri tede, con voce solenne, essa ha proferito questo giuramento: Io giuro non esser mai d'altri che sua.

— Ed io, esclama il Solitario, io non avrò altra consorte che Elodia. Sì, Elodia o la morte! Il cielo o l'inferno!

In quel punto la campana maggiore della Badìa ha mandato un lugubre squillo, somigliante al lagno degli estremi sospiri. Elodja, colpita dallo spavento, ha sentito il sangue gelar nelle vene. Un sudor freddo le bagna la fronte; essa lascia cadere il suo capo sopra l'omero del Solitario. — Gran Dio! quasi smarrita ella dice, che spaventosa voce è mai que-

sta ? Che cosa ha pronunziato ? Forse la benedizione nuziale ? —

Il lungo tintinnio della campana rimbomba novellamente. L' orfanella è ritornata in sè stessa. È quella l' ora delle prime preghiere, ed ogni mattina allo spuntar dell' aurora gli stessi suoni ridestan la valle.

— Separiamoci, grida Elodia.

E, gettando sopra il Solitario uno sguardo di amore, di tristezza e di rammarico, essa gittasi fuori del sotterraneo, ne chiude l' ammuffata porta, e discostasi dalla cappella.

LIBRO NONO.

Appena il primo raggio dell'aurora illuminato avea i cieli, che il principe di Palzo, da numerosa scorta seguito; volge i suoi passi al balzo Terribile, dove i ribelli si debbono radunare. Traluce l'inquietudine sull' accigliato suo volto; interrotto ed aspro è il suo parlare; l' impazienza gli balena dagli occhi. Il decisivo giorno si appressa: per fermo che sia il cuore di un capo di congiurati, spesso per lui la calma della riflessione che precede l'orrore della tempesta, si assomiglia in qualche guisa all' agonia foriera dell' ora suprema.

Il principe è giunto al piè del Picco Terribile. La sua fronte ha ripigliato la tranquilla sua sicurezza, l' altera sua severità. Destro politico, egli sa comandare a sè stesso; e colla vernice dell'audacia ha ricoperto la segreta ansietà da cui vien divorato. Molti capi di faziosi lo aspettano; ma, come preveduto aveano i loro messaggieri alla Badìa, i montanari armati, che Palzo dovea passare a rassegna su quei segregati gioghi, hanno ricusato di poggiare al Picco Terribile. I superstiziosi abitanti del paese, ne' campi della strage correrebbero intrepidamente incontro alla morte più certa, e non ardirebbero di avvicinarsi al balzo in cima al quale apparisce il *Fantasma Insanguinato*, l' indomabile lor coraggio non si sgomenta per alcun reale pericolo, e si dilegua dinanzi ad ogni soprannaturale apparenza.

Estremo è il disgusto del principe: ogni ri-

tardo riesce funesto; egli nasconde però il suo rammarico, e, circondandosi de' principali cospiratori, mostra ad essi una nuova lettera dei ministri di Francia, che gli rinnovano tutte le promesse di Luigi XI. Egli significò loro inoltre, che una parte delle truppe lorene non attende che il suo cenno per sollevarsi contro a Renato, raccogliersi sotto le sue insegne, ed aprirgli le porte della capitale.

Secondo il disegno de' congiurati, tutto il mezzogiorno della Lorena, partendo da Epinal, dee formare una provincia separata, la cui frontiera si stenderà fino al cantone di Morat, e la cui sovranità sarà data a Palzo, Nancì, Luneville, Metz, il paese di Bar, e tutto il rimanente degli stati di Renato verranno uniti alla Francia. Tosto che la bandiera della sollevazione ondeggierà all' aure, l'esercito di Luigi XI muoverà inverso Palzo, e da Epinal si avanzeranno sopra Nancì le collegate lor truppe.

Dopo un' eloquente concione del principe, un nuovo entusiasmo è disceso nel cuore di tutti i capi ribelli. Con ardore essi ripetono il giuramento della fedeltà. Palzo sorride alle strepitose loro acclamazioni, ed ordina che raccolgono fra tre giorni, nel fitto della notte, tutti i loro guerrieri armati in quella stessa pianura di Morat, ove gli Svizzeri trionfarono dei Borghignoni. Da quel luogo di generale convenio, essi tosto si dirizzeranno alla volta di Epinal, dove le truppe lorene e francesi verranno a congiungersi a loro.

Il disegno della cospirazione diffinitivamente stabilito, si separano i condottieri. Da lungo tempo l'aurora fosca e velata era sorta in cima de' monti. Il cielo si è coperto di nuvoli, il principe ripiglia la strada del monastero. In mezzo alla selva egli interrompe il suo andare; confida diversi importanti messaggi ai varj guerrieri da cui è seguito; e solo discende verso la valle.

Immerso in cupi pensieri, Palzo lascia errare sul collo al destriero le redini, il quale ben tosto traviando lo conduce alla ventura tra gli abeti e le rupi. Di repente il cavallo soffermasi, e questo interrompimento di moto ha richiamato il principe in sè stesso. Egli avvedesi che si è smarrito: un profondo burrone gli si apre dinanzi; senza riflettere al pericolo, egli con violenza ha spronato i fianchi del suo corsiero: l'ardente animale slanciasi sull'opposta riva, ma uno de' suoi piedi di dietro si è intricato in una radice di albero; e Palzo cade ruinando sino in fondo al largo fossato.

Ferito, ei si rialza; stracciate ha le vesti; ma le sue contusioni sono leggiere. Aggrappandosi ai cespugli ed alla rupe, egli con fatica perviene ad uscir dal burrato: inutilmente vorrebbe ritrarne il suo destriero; obbligato vedesi ad abbandonarlo, e lentamente trascina i suoi passi dal lato del monastero.

Bruttato di sangue, ammaccato, cercando di ritrovar la sua strada, egli erra a caso nel seno della foresta: sfinito per la fatica, egli

fermasi sull' orlo di un largo precipizio che gli chiude il passaggio, e in fondo al quale sente a muggire il torrente. Il principe, per ricovrar le sue forze, siede un momento sulla scoscesa rupe, d'onde il suo sguardo cerca di misurare la profondità dell' abisso; ma dense tenebre gli celano il fondo; egli non ode altro che le acque, le quali infuriando tra i macigni, si precipitano strepitanti in fondo a buje caverne. Subitamente dall' orribil centro di questo vasto gorgo, una voce umana sollevasi. Dalle viscere della terra è uscito un canto infernale. Sono forse le profezie dell' abisso? L'accento del principe delle tenebre è desso forse?... Palzo distingue le seguenti parole.

» Vil ribelle, traditore odioso! La nera tua trama è scoperta. In ira alla terra ed ai cieli, Palzo, tu cammina alla tua perdizione. La voce dell' oscuro abisso s' innalza sopra di te. Tu adorni l' ara nuziale, Elodia è in tuo potere; ma ignori tu che il Cielo veglia in difesa dell' innocenza?

L'ora estrema si appressa... pentiti; solleva al Cielo le tue preghiere. La sanguigna falce della morte già sul capo ti pende. Odi la voce che l' oscuro abisso ti manda. »

Il principe gelido rimane per l' orrore; gli tremano tutte le membra; lo smarrito suo sguardo contempla lo spaventevole precipizio, da cui forse sta per uscire qualche minaccevole spettro: s' alterano i suoi lineamenti, gli si aggela il sangue, gli battono i denti, si riz-

zan le chiome, un freddo sudore gli scorre dal fronte. Un rauco grido gli sfugge dal petto, e sul livido suo sembiante la costernazione sta scritta.

Non pertanto un cupo silenzio è succeduto al funesto canto della voragine; vacillante, fuor di sè, Palzo, levatosi, fugge lo spaventevol margine dove là sua sentenza egli ha udito: affannato egli sale i più pericolosi dirupi, traversa le più dense macchie, valica i più larghi burroni, e nella valle finalmente si trova.

Quivi, la fresca aura del mattino sorge a confortare i suoi sensi, essa placa il disordine della sua mente, e restituisce la circolazione al suo sangue. Egli alfine respira; ma i suoi occhi sono torvi, bollente è il suo capo, e le tremanti ginocchia lo reggono appena.

Ritornato al monastero, il principe, raccoltosi nelle sue stanze, si sottrae a tutti gli sguardi; e la terribile impressione dell'infernal canto a poco a poco s'indebolisce nel suo pensiero. Forse le grida uscite dall'abisso, sopran-naturali non sono; qualche sentier fuor di mano, scavato nel dirupo, e scendente sino in fondo alla voragine ha potuto ricettare un incognito...; ma quest'incognito esser non può che un nemico; e l'avvenimento sia o non sia soprannaturale, non torna però meno d'infausto presagio.

Il principe ha deposto le sue vesti lorde di sangue; leggiere ne sono le ferite; egli ne cela ogni segno, e con tranquilla e serena

fronte nelle stanze della contessa Imberga si rende.
I ricchi doni dell' imeneo, venuti da Nancì, ed impazientemente aspettati da Palzo, sono schierati nella gran sala del chiostro. La contessa spiega agli occhi dell' orfanella i più magnifici doni dell'opulenza, i più ricchi lavori dell' arte; ma la figlia di S. Maure trascuratamente guarda le abbaglianti vesti e le preziose gemme che le vengono offerte. Di niuna cosa stupisce o prende piacere, e come semplice spettatrice di una festa ordinaria, come assistente ad uno straniero imeneo, essa vede con indifferenza le magnificenze che a lei presenta l' amore.

La contessa stava osservando Elodia. L' amara freddezza delle sue risposte, i suoi distratti sguardi, il quasi ironico suo sorriso, la disdegnosa sua tranquillità hanno confuso tutt' i pensieri della contessa. Da niun turbamento, da niuna inquietudine agitata è l' orfanella. Impassibile e taciturna, essa non mostra nè sorpresa, nè allegria, nè tristezza; onde malgrado che profondamente conosca il cuor umano, l'ambiziosa vecchia non capisce la strana condottà della sua nipote, nè sa scoprirne alcun segreto pensiero.

Trascorso è il giorno senza che veruna osservabil cosa avvenisse. Quante volte le luci dell' orfanella verso i monti di Morat si sono volte!...Quante volte hanno cercato sulla strada del monastero i messi del *Solitario!* Il soccorso promesso non giunge; e nondimeno il dì seguente illuminar debbe il fatale imeneo.

La notte ricopre la terra. Il principe di Palzo si crede pienamente felice. Finalmente i suoi voti saranno adempiti! Con qual impazienza la novella aurora egli aspetta! La calma della vergine di fausto augurio gli sembra; e senza la profezia dell' abisso, il suo cuore, ebbro di speranza e di gioja, si darebbe tutto in preda all' amore.

Non potendo porre in dubbio le promesse dell' uomo del Monte Selvaggio, la confidente Elodia si è profondamente addormentata nella sua pacifica cella, nè si sveglia che al primo raggio dell' alba. Quale strepito le ha intronato le orecchie! qual tumulto! quai grida confuse! Essa corre alla sua finestra ... che scorge mai! Il monastero è cinto per ogni intorno da numerosi guerrieri. Lo stendardo del duca di Lorena sventola in cima alle torri. Assaliti all'improvviso, i soldati di Palzo cadono disarmati e prigioni. Senza combattere, le truppe di Renato si sono impadronite di tutti i posti, di tutti gli aditi della Badìa; e come una cittadella espugnata con un colpo di mano, il monastero è in balìa di un nuovo signore.

Smarrita, affannosa la contessa Imberga si presenta al cospetto dell' orfanella. Nel suo animo è la disperazione, sulla sua fronte il terrore: protettrice invoca or la protetta.

In nome del duca di Lorena, Palzo vien arrestato come reo d' alto tradimento. Cariche di ceppi ha le mani. Lo hanno cacciato in fondo alle carceri della Badìa per ordine del

capo dei guerrieri di Renato; e questo capo è il conte di Norindall.

L'amica, la confidente del principe di Palzo, senza dubbio sarà creduta avvolta nella cospirazione scoperta: forse come complice l'arresteranno! La contessa non ignora l'amore di Erberto per Elodia: questo amore può salvarla dalle sciagure di cui è minacciata. Presso la Vergine della valle essa ricovrasi.

Commossa dalla disperazione della contessa, la sensitiva Elodia, dimenticando la persecuzione e la crudeltà di lei, non pensa che a dissiparne i timori. Coi modi del pentimento e dell'affetto, l'artificiosa amica di Palzo già esclama: Ahi perfido! come mi ha ingannato!...io stava per sacrificare a lui la mia figlia! Ad un capo di ribelli io stava per unire la mia cara Elodia!...Implicata nella più orribile cospirazione, forse io dovrò perire; la mia credulità merita un luttuoso castigo. Io deggio comparir delinquente; ma, figlia diletta! non altro in mi rimprovero che d'aver voluto far violenza al tuo cuore; un giorno ancora, e vittima tu cadevi della mia tirannide! ... Oh sì, Renato mi confini pur nelle carceri; mi condanni per tutto il mondo, ma deh! Elodia mi perdoni, e senza rammarico io soggiacerò alla mia sorte.

Il suo favellare sembra quello della verità. L'innocenza è credula per sua natura; la figlia di S. Mauro conforta la sua protettrice, e frettolosamente scende a ritrovare il conte di Norindall.

Erberto aspettava Elodia. A malgrado de' suoi sforzi per vincersi, e dell' interna sua lotta per occultare i suoi sentimenti, il nobile conte di Norindall, da mille rimembranze oppresso, perturbasi all' aspetto dell' orfanella. Lo scopo del suo viaggio ei le espone, le svela la vasta congiura, le cui autentiche prove al duca di Lorena furon trasmesse, ed in questi detti il suo racconto finisce: Il principe di Palzo, capo de' congiurati, è in catene. Il governo Svizzero ha conceduto che venisse arrestato sul suo territorio. Palzo sarà giudicato in Nancì da un consiglio di guerra. Una vergognosa morte lo aspetta: i suoi complici di Lorena sono in questo momento arrestati; ed il supplizio del condottiere servirà di esempio ai ribelli. — Nobile cavaliere! dice Elodia, ma chi dunque ha potuto rivelare al vostro sovrano la congiura di Palzo! — Chi ... risponde Erberto: il Solitario. — Ed in qual modo mai egli ha scoperto la trama, come mai ha potuto rivelarla al duca di Lorena? — E che rileva, grida Erberto, con quali mezzi egli abbia posto in chiaro il delitto! ... È riuscito a farlo, ciò basta. L' uomo del Monte Selvaggio era nato per empiere di maraviglie la terra! Oggi ancora, se egli pronunzia una parola, questa parola può cangiare il destin dell' Europa. Se egli esce dal suo monte può ingombrar di stupore l' universo.

— Egli! interrompe Elodia, Oh cielo! spiegatevi.

Senza rispondere a queste parole, e guar-

dando ai sontuosi presenti del principe, esposti ancora intorno al salone del chiostro. — Questa mattina, dice Erberto mettendo un profondo sospiro, questa mattina istessa l'alzo doveva condurvi all'altare. Ahi sventurato! quanto io lo compiango! Quindi sollevando un velo d' inestimabile lavoro, in cima del quale era un diadema di fiori: — Ah giammai, con amarezza ei prosegue, giammai alla fronte di una sposa la mia mano non allaccerà la benda nuziale. L' avvampante soffio della sventura ha spento per me le faci d' Imene; come ha inaridito le ghirlande di Amore. — E la sorella del duca di Lorena! ... soggiunge l' orfanella con timida voce. — Dopo di avervi amata, sclama l' appassionato Erberto, come mai questo cuore avrebbe potuto palpitar per un' altra! ... La fredda ambizione non entra in un petto da ardente amore agitato! ... Erberto cadde ai piedi del suo sovrano, e gli aprì la sua anima intiera. Renato gli perdonò il suo rifiuto; e la sorella del duca di Lorena è presentemente la fortunata moglie di un principe della Germania.

Commossa sin nel fondo del cuore, Elodia paventa d' incontrare l' affettuoso sguardo del guerriero magnanimo. — Conte di Norindall, ella dice, io vi debbo oggi più della vita, il vostro soccorso ... — Voi nulla mi dovete, risponde con vivacità Erberto, ma tutto dovete al Solitario.

— Uom generoso! voi ricusate la mia gratitudine! ... — Crudele! non avete voi ricusato il mio amore!

Cangiando allora discorso, la vergine di Underlach avventura una parola sopra la contessa Imberga. Conforme gli ordini di Renato, l' amica di Palzo sarà condotta a Nancì per esservi interrogata. Elodia sostiene con calore la causa della sua protettrice; ed il conte di Norindall le promette la potente sua intercessione presso il sovrano della Lorena.

Erberto dee il dì seguente partir dalla Svizzera: l' orfanella si starà essa nel monastero, quando a Nancì la sua presenza e le sue preghiere potrebbero contribuire a salvar la contessa? ... Abbandonerà nella sua sventura colei che nella sua prosperità intraprese un lungo e penoso viaggio per venire a servirle di madre? ... No, l' onore le comanda un generoso sacrifizio; ma, ho Dio! conviene allontanarsi dal Solitario! Come mai separarsi dal potente suo protettore! Come mai fuggire di tal guisa l' ente a cui in qualche modo è vincolato il suo destino! Gran Dio! qual violenta giostra fan nel suo cuore gli affetti! Quali aspre ambasce le straziano l' alma! ...

Il dovere vince finalmente l' amore: è stabilito; Elodia non si toglierà dal fianco della guidà che a lei scelse Herstall, finchè i pericoli e l' avversità ne minacceranno la vita; ma quando la contessa sarà tornata in libertà e felice; la dolce fanciulla dell' Elvezia riederà a fornire i suoi giorni nella Badìa della valle.

Informato delle ultime risoluzioni di Elodia, il conte di Norindall pensa con segreta gioja che egli ne sarà la scorta e lo scudo, e che per lungo tempo non vivrà disgiunto da lei.

Ritornata dall' amica di Palzo, l' orfanella le ripete le promesse di Erberto: essa le significa il disegno in cui è venuta di lasciare temporaneamente il monastero: la riconoscenza della contessa vivamente si manifesta.

L' ingresso del chiostro non è più vietato agli abitator della valle; padre Anselmo è già al fianco della sua giovane amica. Rapito dalla gioja in vederla sfuggita ad ogni pericolo: — Chi dunque, dice il vecchio pastore, col rivelare la trama, ha potuto liberarvi dalla vostra orribile cattività? — Il benefattore delle nostre valli, il Solitario. — Ancora il Solitario! esclama Anselmo; e sul suo sembiante traluce l' amaritudine.

— Elodia! ei prosegue, dopo l' arrivo del perfido Palzo in queste contrade, avete voi riveduto l' uomo del Monte Selvaggio? — Sì, risponde arrossendo l' ingenua donzella. — Ed in questi luoghi chi lo chiamava? — Elodia. — Per difendervi? — Per salvarmi.

Anselmo sta un momento in silenzio. — Figlia mia, egli continua a dire, mirandola attentamente, rispondete con sincerità: il Solitario vi ha mai parlato di amore? A questa dimanda fatta con severa fronte: Padre, risponde Elodia, volgendo ad Anselmo uno sguardo pieno di dolcezza e di affetto, sarebbe a lui forse vietato di amare?

Anselmo da viva agitazione si mostra scosso: questa risposta non può sembrargli dubbia. — Onnipotente Iddio! esclama il Pastore, sia fatta la tua volontà! ...

La vergine di Underlach significa allora al vecchio il partito che ha preso di accompagnare a Nancì la contessa Imberga, di difenderla al cospetto de' suoi giudici, e di ritornar quindi in Elvezia. Quantunque il Pastor della valle condanni nel suo interno la colpevole amica di Palzo, non può però far a meno di applaudire i generosi sensi dell' orfanella. Questo viaggio inoltre la divide dal Solitario, almeno uno spazio di tempo. Qualche potente cavaliere della corte di Lorena potrebbe farle dimenticare l' ingognito della montagna. Il cielo forse chiama a Nancì la figlia di S. Mauro per colà stabilirne i destini. Anselmo approva la partenza della vergine, e con tenero addio se ne accomiata.

Duranti i preparativi del viaggio, Elodia non avea sentito a smuoversi il suo coraggio. Ma nel punto di partir dalla Badìa; il suo animo cedè al rammarico. — Valle diletta! esclama la vergine, io debbo adunque abbandonarti! pianta solinga, divelta dalla mia rupe natale, e spinta dal vento delle tempeste, ove cadrò io pallida ed appassita!...

I suoi occhi si sono rivolti verso i monti del lago Morat: un doloroso sospiro fa fede dei suoi segreti tormenti; se almeno ella avesse potuto avvertire colui che solo occupa il suo cuore dei motivi della momentanea sua assenza!...Ma a chi affidare un messaggio! Chi nella valle se ne addosserebbe l' incarico! Nessun montanarodel paese ardisce di avvicinarsi al Solitario.

Secondo che fu imposto ad Erberto, per evitare ogni sollevazione de' ribelli, egli non dee attraversare col suo prigioniere il cantone di Morat, se non in mezzo ai silenzi notturni. Montata, come la contessa, sopra una mula riccamente guernita, Elodia costeggia la valle. Gli abitatori del villaggio hanno saputo la sua partenza; benchè confortati dalle sue promesse di tornar prontamente alla Badìa, non pertanto addolorati si affollano intorno di lei; tutti gli occhi versano lagrime, ed il muto loro addio ha straziato il cuore dell' orfanella.

Le ombre si addensavano nella pianura, che il sole tramontando cessato avea di rischiarare; ma le nevose cime dei monti risplendevano ancora di luce, e si vestivano di un vasto manto di porpora. L' aria era dolce e serena; tranquillo il casale; le gialle e rossicce tinte dell' autunno si frammischiavano al verde delle foreste; la timida camozza in distanza si mostrava sopra le rupi deserte; il grande avoltojo delle alpi lentamente spaziava oltre le nubi, ed il torrente rivolgeva limpide le acque. Mai la natura non era sembrata sì bella alla vergine; mai l'aspetto della valle non era comparso a lei sì vago e piacevole. Ahi lassi noi! Tale si è il cuore dell' uomo; spesso ei non sente il valore di ciò che possiede, se non quando è in procinto di perderlo. Più destinato al rammarico che al godimento, egli apprezza ciò che avea, quando più non l' ha, e che soffre. Gli occhi dell' uomo non s' aprono adunque che quando essi piangono!...

Già le grigie mura del monastero si dileguano in lontananza. Le alte sue torri solitarie s' alzano silenziosamente, abitate dall' uccello delle tenebre, e tappezzate dai festoni dell' ellera. Per mezzo alle loro fenditure si gettano i venti soffiando. Ora nessun passo umano risuona sulle lor cime, le quali sembrano più non comunicare che colle nubi. Rovine auguste ancora, pare che tristamente esse dicano addio al viaggiatore, il quale, meno fortunato di loro, presente i guasti, conta i tempi, e conosce la falce che lo colpisce.

Attorniato di guardie ed incatenato, il principe di Palzo cammina in fronte alla schiera. Tra due rapidi balzi, le truppe del conte di Norindall lentamente difilano. All' improvviso la figlia di S. Mauro vien tratta dal profondo suo letargo da un nome quasi magico proferito non lungi da lei. Oh quanto questa parola l'ha fortemente mossa ad attenzione! Come è risuonata fino al cuor suo! Che nome è desso?.... *Il monte Selvaggio.*

Da ogni parte intorno ad Elodia si presentano alte montagne, fortezze della natura, i cui vasti bastioni spingono alle nubi i bianchicci lor merli. Sublimi regie de' ghiacci perpetui dove si formano le valanghe, quelle audaci creste mostrano sino a qual punto la terra possa avvicinarsi al cielo. Il colossale loro aspetto sublima la mente dell' uomo, questo re della natura, il cui pensiero sorvanza di tanto le altezze del globo, quanto la sua anima supera le maraviglie della creazione.

Elodia è già al piede della formidata montagna. Erberto ed alcuni cavalieri le stanno dintorno. Gli occhi di lei fissano avidamente la misteriosa selva; con violenza le palpita il cuore. L'orfanella è convinta che l'uomo il qual penetra sino a' più segreti pensieri de' principi e delle corti, ha veduto le sue disposizioni di partenza, e conosce i suoi disegni di ritorno. Certamente il Solitario ha saputo l'ora del suo passaggio per quelle gole deserte; senza dubbio è in aguato: egli avrà voluto gettare un ultimo sguardo sopra di lei .... Ah perchè non può essa incontrar quello sguardo!

Sul pendio del monte, per mezzo agli abeti e ai dirupi, Elodia scorge confusamente un' abitazione selvaggia. Quanto più ella guarda, tanto più gli oggetti che cerca di distinguere, si conciliano la sua attenzione. Da uno smisurato masso di granito si stacca un rustico edifizio, le cui mura sono formate di tronchi d'alberi, ed il tetto è coperto di canne. Presso la strana dimora, mezzo velata da alcuni rami della foresta, sorge una specie di trofeo militare. Sospeso a questo fascio d'armi, uno scudo distinto da imprese riflette l'ultimo splendore del giorno. Oh sorpresa! Erberto si ferma a tal vista; fa un segno a'suoi compagni; e subitamente al prolungato suon del tamburo, umilmente le lor fronti s' incurvano, rispettosamente le lor lance si abbassano dinanzi alla selvaggia capanna del Solitario.

Il saluto d'armi è finito, l'amico di Renato continua la sua strada, senza mostrar di

osservare lo stupore dell' orfanella. Che significa quello strepitoso omaggio, tributato all'uom del Monte Selvaggio ?... Come mai ! dinanzi alla sola armatura del Solitario, il conte di Norindall si è prostrato !... In qual modo spiegare questo mistero.

Le truppe di Erberto hanno affrettato i lor passi. Già la schiera è uscita dalle strette del Monte Selvaggio, e già costeggia il lago Morat. La notte si avanza, essi giungono al Picco Terribile, e colà dai più spaventosi pericoli sono minacciati.

I ribelli hanno saputo l' arresto di Palzo. La partenza di Erberto, la via ch' egli dee tenere, il momento del suo passaggio, ogni cosa è venuta a loro contezza. I condottieri dei sollevati hanno deliberato di salvare il principe : non lungi dal balzo Terribile gli imboscati lor montanari aspettano l' amico di Renato per assaltare le sprovvedute sue truppe, porle in fuga e liberare il prigioniero.

Il conte di Norindall scostasi di rado dall' orfanella. Attento a tutti i moti di lei, egli vorrebbe circondarla di tutte le potenze della sua anima, di tutte le forze della sua vita. Ogni cosa per lei lo perturba, l'amarezza del suo rammarico nel lasciar per la prima volta una terra natale, le fatiche della strada, l'umid' aere della notte, e perfino il muggir della selva.

Volgendosi ad Erberto, dopo un lungo silenzio : Che nome, dice la contessa, ha quella roccia scoscesa, la quale, colorata in rosso,

sembra un frammento staccato dalle caverne infernali? La gigantesca sua ombra si protende in lontananza come un minaccevole spettro... ascoltate! Sarebbe mai il vento di cui odo sfuggire i lugubri lagni attraverso le fessure della rupe?...Cavaliere, ove siam noi? Qui l'aria stessa è di terrore impregnata...conte di Norindall, ove ci conducete!...La voce di lei è tremante, ed il volto n'è smorto per la paura. — Questa rupe è il Picco Terribile, risponde Erberto: le popolari superstizioni ne hanno fatto formidabil l'accesso. Qui i religiosi del monastero di Underlach perirono sotto i colpi di una barbera masnada. Qui, se porger si volesse fede ai montanari, il Fantasma insanguinato... —Erberto! prorompe la sbigottita orfanella, allontaniamoci.

La vergine di Underlach questi detti avea appena fornito, che dal fitto della selva escono acute grida. Un nembo di frecce è trasvolato per l'aere; di picche e di soldati si guerniscon le rupi: e da ogni banda i montanari sollevati hanno accerchiato le truppe di Erberto.

Si attacca un'orribil mischia presso il balzo Terribile. I custodi di Palzo cadono bagnati nel sangue loro, rotti sono i lacci del principe; e già il capo de' ribelli, armato di scintillante brando, combatte in fronte a' suoi liberatori.

Erberto fa suonar la sua voce, egli rinfranca i guerrieri da terrore occupati; egli raccoglie le disperse sue truppe, ed il temerario

suo valore ha fatto impallidire gli assalitori. Ne' posti più perigliosi, nel mezzo della più fiera zuffa, le piume del suo cimiero s'innalzano baldanzosamente come l'orifiamma della vittoria.

La notte stende sui combattenti il suo funebre velo. Genuflessa contro il balzo Terribile, disventurata orfanella alza al cielo le supplici mani. La contessa l'ha abbandonata. Spronando i fianchi alla sua mula, già la perfida si è riparata sotto lo stendardo dei sollevati. Più volte all'orecchio di Elodia è fischiata la micidiale saetta. Come un impenetrabil riparo, Erberto difende l'accesso del Picco Terribile: come un leone che sparge sangue dalle ferite, col furore della disperazione egli pugna.

Il valore ha trionfato del numero: il disordine è tra le fila dei sollevati; de' lor cadaveri è seminata la terra. Il Principe di Palzo cerca la figlia di S. Mauro. Se non può sterminare le truppe di Erberto, almeno, prima di fuggire co' suoi montanari, egli vuole impadronirsi di colei che adora. Egli la scorge al piè della rupe famosa; egli piomba addosso alla sua vittima; egli già sta per afferrarla... quando tra il rapitore e la preda si slancia la vindice spada di Erberto.

Armati dalla vendetta, rivali implacabili, i due guerrieri alternano i lor colpi con tutta la violenza dell' odio, con tutto l' impeto del furore: scorre il sangue sulle loro armi: sembrano invincibili amendue. Ahi sventura! sventura! Uno strale scagliato da un monta-

naro ha trapassato la corozza di Erberto, e conficcato riman nel suo fianco. Il valoroso conte di Norindall volle svellere la funesta saetta; ma il ferro si è rotto dentro la piaga. Erberto sente illanguidire il suo vigore; nondimeno egli ancora combatte. Gli resta l'energia della sua anima, e questa energia morale è una forza libera dai sensi, una vita indipendente che supera tutti gli ostacoli di una natura finita, e come un nuovo spiro, anima lo stesso annichilamento.

La vergine di Underlach manda un grido di angoscia, e mai la disperazione non disciolse una più dolorosa voce; essa ha veduto a vacillare Erberto; ahi misera! non v'è più salvezza per lei; il principe di Palzo trionfa.

Dalla cima del balzo Terribile esce in quell'istante uno spaventevole tuono. Sorge sopra la rupe una fiamma abbarbagliante. L'intera selva è rischiarata da rossi ed avvampanti fuochi che un denso fumo circonda; trema la terra. Un nero vortice ascende in tortuosa colonna verso de' cieli. Un pestilenziale odore esala da questa nube infernale, d'onde scoppia fuori una voce minacciante e sovrumana. Si disserra la nuvola... e come un carro fiammante, come dal grembo di una meteora, apparisce il Fantasma Insanguinato.

Tra i montanari quali grida si fanno sentire?... Lo sgomento non ha più confini, si rizzan sulle lor fronti i capelli ingombri di spavento ed orrore, gli uni rimangono impietriti,

ed immobili, come i soldati di Fineo innanzi alla testa della Gorgone. Altri sono fuggiti verso la selva e corrono a nascondere nel fondo de' tenebrosi antri gli squallidi loro sembianti; la maggior parte cade in ginocchio, e si lascia incatenare dai vincitori; tutti implorano la morte; tutti aspettano che l'abisso si spalanchi ad inghiottirli. I soldati di Erberto non hanno più nemici con cui combattere.

Il principe di Palzo rimira il Fantasma. Gigantesco colosso, questi è ricoperto di un manto scarlatto, e pare che il sangue grondi giù delle folte sue chiome. In mezzo al sulfureo vapor che il circonda, l'arco del principe delle tenebre, come un nero serpente, s'innalza nelle sue mani infiammate, e la saetta della morte sta per uscirne. Il disfavillante occhio dello spettro, girando qua e là nella sua orbita, sembra dover consumare gli oggetti che egli vorrebbe affissare. Il suo sguardo somiglia il lampo di una tempesta, la sua voce il suon fatale del giorno degli estremi giudizj. La natura spaventata si giace in silenzio. Il muggito della selva è cessato. L'aria sordamente freme. Chi tiene l'impero?...Il cielo? o l'inferno?

Il Conte di Norindall resiste ancora agli iterati colpi di cui Palzo lo opprime. L'orfanella tien fisse in loro le sue luci smarrite. Perchè mai il capo de' ribelli improvvisamente ha desistito dall'incalzare il suo avversario?... perchè mai l'audace sua fronte, ombrata da vittrici piume, improvvisamente si è inchina-

ta sul petto? ... ed il brando gli sfugge di mano?....perchè mai il principe cade esanime a terra?....Dall' arco del Fantasma Insanguinato è scoccata la saetta della morte. Palzo non è più tra i vivi.

La vergine della valle soggiace alle violenti scosse che successivamente l' han dibattuta. Il conte di Norindall è salvo, l' orfanella ha ringraziato l'Eterno. Volgendo un ultimo sguardo verso la spaventosa apparizione del balzo Terribile, in quel momento Elodia vede a calare verso di sè il Fantasma Insanguinato... Elodia sviene.

Gli albori, forieri del giorno, aveano fugato le ombre delle eteree pianure. Umidi della mattutina rugiada, gli alberi della selva, agitati dai zeffiri scuotevano le imbrunite loro corone. Fuggito era l' ultimo mese di Cerere; già qualche arida foglia si staccava dal ramo paterno. Bella come l' aureo raggio dell'astro dei cieli al suo occaso; la natura di mille colori adornava i boschi ed i colli. Soave è il ritorno della stagione dei fiori, ma più soave ancora è l' addio de' bei giorni.

La nipote di Herstall sta per tornare alla vita. Il confuso suo pensiere non ha ancora potuto farsi strada per mezzo alle ombre che la circondano. Non pertanto le pare che, spinta fra tempestosi turbini, rapidamente ella fende i campi dell' aere. Le sue palpebre languidamente dischiudonsi. Elodia non distingue cosa veruna; non è però questo un sogno. Come l' augello della valle cui l' aquila dei monti ha ghermito, ella sentesi rapita da qualche sconosciuto potere, il cui rapido volo da niun ostacolo viene impedito. Di tal guisa la ninfa Orizia, in balìa dell' impetuoso Borea, attraversava il fiume Ilisso, ed i Turbini la trasportavano.

Elodia ha ricuperato il discernimento: la ricordanza rinasce insieme colla vita. Col favore dei primi raggi del giorno, essa getta un timido sguardo sopra l' incognito oggetto che il grave capo a lei regge. Oh terrore! ... rico-

perta di un rosso manto, le cui lunghe pieghe intorno a lei si panneggiano, essa è fra le braccia del Fantasma Insanguinato.

Con rapido passo egli ascende il monte; egli si caccia in seno alle selve. Spaventoso come una meteora distruggitrice, sfuggendo a traverso le ombre, egli precipitosamente valica le rupi e i precipizj. Leggiero come un fantastico nembo, egli pare nell' impaziente suo corso, non portare con sè che una vaporosa sostanza. Taciturno come una funebre apparizione, egli non sembra appartenere nè alla vita nè alla morte.

La figlia di S. Mauro mette un lungo gemito; ed i suoi occhi con orror si rinchiudono. — Elodia, Elodia! . . . ha gridato una voce tenera e supplichevole. Oh come questo noto accento risuona sul cuore dell' orfanella! I primi splendori del sole rinnalzano men prontamente il fiore da procellose notti abbattuto. Recata alle cocenti labbra del viaggiatore smarrito nelle arene del Sahara, l'acqua della fonte del deserto non lo restituisce così rapidamente alla vita. Un accordo degli inni del cielo avrebbe avuto minore efficacia. Elodia ha riaperto le sue pupille al grido dell' amore e del dolore; ed il suo sguardo già si è confuso negli sguardi del Solitario.

Egli ha rallentato il suo andare: ei la sostiene tra le sue braccia, contro il suo cuore la stringe; e la vergine della valle, in una dolce ebbrezza, nuovamente immobil rimansi: ma non è più la calma dell' insensibilità; è

il riposo di un sonno incantevole: in lei la cessazione del moto non è che il timore del risvegliarsi.

Il Solitario ha indosso ancora il sanguinoso manto del Fantasma, la cui apparenza egli ha simulato. Ma questo più non reca spavento all' orfanella! Che rileva il vestimento di terrore, purchè sotto ai drappi dell' uom terribile palpiti il cuore del prediletto!

La mattutina carezzevole auretta scherza fra i biondi capelli dell' orfanella, che scarmigliati le cadono sopra le spalle; le ondeggianti loro anella hanno lambito le labbra del Solitario. Un istante egli sta in forse; egli teme di profanare i veli dell' innocenza; dolcemente ei li rimuove . . . ma il lieve spiro dell' aurora li respinge verso di lui. Il Solitario più non resiste all' ardente desìo contro cui lotta, e sulle ciocche delle lunghe trecce di Elodia, la sua bocca ardisce di stampare il più tenero bacio.

Dolce elettricità dell' amore! Come se toccato le avesse le labbra, Elodia ha sentito in tutta la persona il fervido bacio ricevuto dalle sue chiome scomposte. Più lucido, più affettuoso che mai, lo sguardo del Solitario sbigottisce la Vergine. Senza capire il pericolo, essa ne presente la vicinanza. Tra le braccia del bel cacciatore del monte, essa ha sentito scorrere nelle vene un' incognita fiamma. Il cuore di lei batte precipitoso; ma più impetuosamente ancora palpita il cuore del suo prediletto. Il Solitario parve all' improvviso fremere; i suoi moti, un momento prima così

misurati e tranquilli, sono divenuti torbidi e veementi. L'appassionata sua voce mormora suoni che non s'intendono; la sua fronte s'incurve verso la fronte di Elòdia; si confondono i loro respiri, i loro sguardi si turbano, e l'avvampante soffio dell'amore stende il magico suo vapore intorno ai due amanti soli nel mezzo della foresta.

La figlia di S. Mauro si discioglie repente dalle braccia del Solitario. — Io posso camminare, essa dice, io posso seguirvi; ed atterrita, dal suo liberatore si allontana.

Senza riflettere ove i suoi passi la traggano, senza intenzione, come senza scopo, essa continua a salire il monte, ed erra in mezzo alla selva: nulla interrompe il suo andare, nulla il suo pensiere distrae. Di tal forma innanzi al pastore di Admeto fuggiva la figliuola di Peneo.

All'improvviso un trofeo di armi si scopre a'suoi sguardi. Non lungi è un romitaggio attorniato d'alberi. Elodia riconosce lo scudo distinto d'imprese che il conte Erberto di Norindall avea salutato la sera innanzi. — Dove son io? ella dice, volgendosi verso del Solitario: dove mi conducete? — Io vi seguitava; risponde tristamente il cacciatore del monte. — Che luogo è questo? — Il Monte Selvaggio. — E quell'abitazione? — È il romitaggio del Solitario.

Sì, ei prosegue, ecco la rupe dell'esiglio; ecco l'unica possessione che offrir possa alla sua compagna lo sventurato dell'Elvezia. Solo

colle sue rimembranze, qui riposando sotto il funebre albero, seduto sopra l'arida erica, egli visse dell'acqua del torrente, di radici, di frutti selvaggi, e di alcune erbe amare.

Elodia! ... è questo lo sposo che l'innocenza e la bellezza doveano trascegliere! ... Ahi lasso! egli non ha patria, non porta alcun titolo, è presentemente senza nome, e non ha nemmeno un cuor puro da offrire .... dolce colomba della valle! fuggite il tetto della sciagura! fuggite l'uomo del Monte Selvaggio.

— Ah! risponde l'intenerita orfanella, io non ho mai fuggito gli sventurati.

A questi accenti un amaro sorriso rischiara per metà il nero sopracciglio del Solitario. Egli avvicinasi al trofeo d'armi, ed indicando lo scudo su cui regali divise risplendono: Io non sono stato sempre ciò che sono al presente, ei soggiunge; fu un tempo in cui il mio nome, portato dalla fama per tutta l'Europa suonava ... ahimè! De' miei passati trionfi questo scudo è quanto mi resta.

Allora, stringendo la mano di Elodia: Favella! con trasporto ei prosegue: la fortuna, la gloria, le grandezze hanno qualche attrattiva a' tuoi sguardi? ... Io posso ancora offerirtele. Io non ho che una parola da dire, ed il mio destino torna ad essere più maraviglioso che mai ... questa parola ... io non la proferirò che con orrore ... non cale! ... disponi dell'intera mia vita. — Io ho sempre sdegnato le dignità della terra, la dolce orfanella risponde. Poscia, dopo un momento di silen-

zio : Andiamo, ella soggiunge, a visitare il romitaggio.

Essa dice, e volge i suoi passi verso l'agreste dimora. Sotto il rustico tetto essa entra. — Asilo del Solitario, eccoti adunque purificato, sclama con entusiasmo il fortunato cacciatore del monte; e cadendo ai piedi di Elodia: Compisci l'opera tua! con appassionata voce ei prosegue, adotta la capanna dell'amore! Sii la sposa dell'esule.

— Ebbene! risponde Elodia, ditemi il nome del mio sposo... — Che io ne dica il nome! prorompe il Solitario; ed il terrore sopra il suo volto si è pinto. Elodia! Se questo nome, come una rivelazione funesta, mi dovesse rapire il tuo cuore! ... Ah! proferitelo senza temere! ha replicato la giovinetta.

Abbandonandosi ai ferventi trasporti della sua gratitudine: Oh mia diletta! esclama il Solitario, tu sarai soddisfatta. Il mio nome, i miei errori, i miei destini, la mia vita ti saranno svelati domani; io ti scoprirò la mia anima intera, ed aspetterò da te la sentenza.

Ma in nome del cielo non toglierti da queste rupi, non lasciare questo selvaggio soggiorno! Erberto, ferito, fu trasportato al monastero ove comandano i suoi feroci soldati. La contessa Imberga non è più in vita; la sua mula, spaventata dalle fiamme del balzo Terribile, l'ha scagliata in fondo al torrente. Concedi adunque che sulla terra io sia oggi il tuo solo rifugio! Io giuro per l'Onnipotente di rispettar in questi luoghi la vergine

di Underlach come una sostanza divina interdetta all'umana fragilità. Sino al momento in cui l'altare avrà ricevuto i nostri giuramenti, il mio romitorio, abitato da Elodia, sarà un santuario che la mia presenza non oserà contaminare; ed io non mi avvicinerò a te, che come a quell' arca dell' alleanza che mai non doveva esser toccata da mano sacrilega.

Occupato a stender l' istoria del proscritto che dimani ti svelerà il suo nome, io mi terrò discosto, sotto gli alberi della foresta, ma potrò almeno sentir la tua voce; ed il tuo fiato, la tua vita, qualche cosa di te verrà ad incantare ancora la solitudine ove io mi starò scrivendo.

Qual fuoco ne' suoi occhi disfavillava! Di quanto affetto le sue parole eran piene! ... Umide le luci di pianto, la figlia di San Mauro, a' suoi trasporti sorride: non altrimenti da una tempestosa nube sfugge il raggio dei giorni sereni.

— Elodia, prosegue il Solitario, spesso ho potuto insignorirmi di te, e sempre ti ho lasciata libera; io t' ho veduto in mia balìa, e ti ho obbedito. Quando reggendoti fra le mie braccia io sentiva l' avvampante filtro dell' amore traviare i miei sensi e la mia ragione, un solo de' tuoi accenti ha trionfato di tutte le facoltà del mio essere. Potresti tu porre in dubbio il magico tuo ascendente sopra l'uomo del Monte Selvaggio! Ah perchè vicino a lui non ha egli sempre avuto la celeste vergine di Underlach a ritenerlo nei sentieri della vir-

tù!.... alcune ore ancora, e tu mi avrai giudicato! ... caduto dal colmo della potenza, io non sospiro del passato che i puri giorni della mia giovinezza. Oh! rispondimi, adorata fanciulla, rimarrai tu nel mio romitaggio? ...

Elodia china gli occhi al suolo, mandando un sospiro. Vivamente commossa, sfinita per la stanchezza: Io mi reggo a fatica, essa risponde, io più oltre non potrei camminare.

E sopra un sedile di giunchi intrecciati che circonda l'interno della capanna, pallida e tremante è caduta.

— Tu a me ti affidi! esclama il Solitario, ebbro di riconoscenza e di giubilo. Oh la più bella creazione del cielo! tu che io involo alla terra! Sotto il tugurio dell'esiglio, da me solo ammirata, da me solo adorata, sarai tu paga della tua sorte? Potrà il mio cuore bastare alla tua vita? ... Che dico io mai! Ah non hai tu già spregiato tutti i doni della fortuna! Sì, ciò che tu perdi in ricchezze, in dignità, in potere, io te lo saprò restituire in amore.

Egli disse: una frugale refezione è imbandita sotto le frondi: egli vi conduce il suo tesoro. La natura sembra ad essi sorridere: il cielo, come un raggiante baldacchino, li copre degli azzurri suoi veli: i cantori del bosco celebrano la loro felicità: l'aria, quasi una divina essenza dei fiori e dei frutti della valle, esala intorno a loro profumi di amo-

re: il deserto è pieno di armonia; e l'aurora splendida e pura illumina questo Eden novello.

Nondimeno con isforzo il Solitario si è separato dall'orfanella, e durante l'intero giorno egli scrive i funesti avvenimenti della sua vita. Rapidamente scorron le ore. Alla luce succedon le ombre. Elodia si è racchiusa nel recinto ove è posto il modesto suo letto. Il bel cacciatore del monte non si avvicina al sacro luogo ove abita la vergine amata; e tutta la notte, appoggiato contro l'uscio del romitorio, solo egli veglia e continua l'opera incominciata.

Giunta in mezzo al suo cerchio, dall'alto del soglio d'ebano, la Divinità delle tenebre stende il suo scettro di piombo sopra la terra assopita. La nipote di Herstall da un sordo gemito vien risvegliata. Non lungi fuori della capanna, come atterrito da qualche orrenda visione, l'uomo del Monte Selvaggio le sembra giacere in preda al più funesto delirio. Elodia crede di sentirlo gettarsi in ginocchio sopra l'erba inaridita, e con inarticolate parole, con soffocati lamenti, pare che egli risponda a qualche nume vendicatore apparso al suo cospetto per pronunziare l'estrema sentenza! — Pietà! con voce straziante egli esclama, pietà!..... ed il silenzio della morte succede all'accento della disperazione.

Oh come la notte è sembrata lunga all'orfanella!.... Insieme coll'aurora essa ha riveduto l'uomo dei misteri. Cupo e taciturno, da qualche soprannaturale avvenimento egli ap-

parisce prostrato. Uno spaventevol pensiero occupa tutto il suo spirito; e somigliante alla vittima condannata al supplizio, egli cammina colla fronte incurvata.

Allontanandosi dal romitaggio, egli ha ripigliato i suoi lavori: Elodia non ha ardito d'interrogarlo. Al tramontar del sole gl' impenetrabili segreti del Solitario saranno a lei rivelati. Inquieta e separata da lui; la fanciulla della Badia si abbandona ai più tetri presentimenti. Che le avverrà di sapere! . . . . qual sarà il suo destino! Oh Cielo! quant' è terribile l' avvicinarsi del momento che dell'intera vita dee determinare la sorte!

Finalmente il re degli astri, calando sotto l' orizzonte, indora cogli spiranti suoi raggi le elvetiche rupi —Sono questi per me gli ultimi raggi della felicità! ... dice l' orfanella; ed il suo occhio va in traccia del Solitario. Egli si mostra: pallido e scomposto è il suo volto; sinistro il suo sguardo e selvaggio. Un nero manto lo avvolge.—Seguitemi con aspro accento egli dice: e con ratti passi giù scende dal monte.

Uscito egli è dalla selva; valicato ha il torrente; e verso la pianura di Morat ha rivolto lo spaventevol suo corso, simile al primo omicida, fuggente della terra di Abele, dalla riprovazione perseguitato.

Dileguasi il giorno, incalzato dall' ombra notturna. Una densa nebbia, alzatasi dalle valli, ricopriva i monti e velava la faccia della natura. A traverso di negri vapori, la fan-

ciulla del chiostro segue il tacente suo condottiere; con occhi bassi ella muove, e qualche tremendo evento ha nel cuore. Di subito, non lunge dal lago Morat, il Solitario si ferma. Il vento reca all' orecchio dell' orfanella il lungo gemito delle onde che tristamente si rompono sopra la solitaria riva. Intorno a sè ella guarda.... possente Iddio! in qual luogo si ritrova la vergine? ... all' ingresso di un monumento a cui ossa umane servon di volta; tra colonne formate con accumulati scheletri; sotto un arco di trionfo che là ferocia ha innalzato alla vendetta (1).

— Oh cielo! ove son io? dice la fanciulla del chiostro.

— Sotto il tempio della Morte, risponde l' uomo del Monte selvaggio, ed io sono *Carlo il Temerario*.

Egli dice, e gettando il suo bruno mantello, il Solitario, vestito delle armi del conquistatore, apparisce in mezzo al vasto sepolcro come sopra un trono di cadaveri; e, sotto le catacombe del misfatto, egli sembra un arcangelo fulminato, caduto dalla reggia della gloria in fondo alla caverna de' tormenti.

— Carlo il Temerario! ripete con angoscioso accento la infortunata Elodia. Voi! il sanguinario duca di Borgogna; voi, l' assassino di mio padre! —

(1) Questo ammasso di ossa sussisteva ancora quasi intero prima della rivoluzione. Esso fu distrutto dai Francesi durante la guerra. Se ne incontra tuttor qualche avanzo.

E la giovinetta, vacillante, smarrita, ad una delle colonne della morte si appoggia.

— Sì, con una specie di rabbia ei risponde, sì, io sono l'implacabil Borgognone, il flagello dell'Europa altre volte . . . Il cielo stesso mi ha ordinato di non disvelarvi il mio nome, se non sotto questa grotta infernale, se non circondato da tutte le rimembranze, da tutti gli orrori della mia vita. Nella passata notte, sopra il mio colpevol capo è disceso l'angelo delle ultrici sentenze. La voce dell'Eterno si è fatta sentire. Essa ha comandato . . . ho dovuto obbedire . . . io qui sono.

Gronda un freddo sudore dalla sua livida fronte. Torvo è il suo sguardo; interrotto il suo respiro, e la sua voce suona appena umana. — Parlate, ei prosegue, maleditemi. L'onnipossente lo vuol senza dubbio, poichè ha ordinato questa scena tremenda, poichè ha richiesto da me questo sacrificio che non ha esempio. I miei accusatori mi accerchiano... io ascolto le lugubri grida loro... l'uman genere mi ributta; il cielo mi rigetta; figlia di S. Mauro, maleditemi: ho meritato il mio destino. —

Egli disse: quasi esanime, lo sventurato Carlo è caduto sotto lo spaventevole monumento delle ossa, e la sua fronte rimane impressa sopra la polvere che ha vissuto, sopra la cenere delle sue vittime!

— Carlo! .., sclama Elodia fuori di sè stessa, Carlo! sorgete. — Chi mi chiama! dice il Solitario, sul cui volto la demenza sta

scritta. — È dessa la gemente voce del mio popolo trucidato? . . . O forse è l'abisso che vuole come sua preda il tiranno? . . . ovvero è la giustizia divina che pronunzia la sentenza dell' uomo di sangue? — No, risponde l' orfanella, le sue forze ricuperando, il cielo è placato. La sua giustizia ha scagliato il colpo, la sua misericordia or perdona.

L' uomo del monte Selvaggio a queste parole solleva la prostrata sua fronte; egli mira Elodia con maraviglia. Lo smarrimento nel suo sembiante siede tuttora; ma tranquillato è il suo delirio; ed una lagrima gli sgorga dagli occhi. — Ripeti ancora, egli dice: *Il cielo è placato, la sua misericordia perdona*; non hai tu proferito queste parole? Angelo salvatore, raggio di speranza e di salute! compisci la tua missione divina; in nome dell'Eterno mi assolvi!

— Torniamo al romitaggio, esclama Elodia. E, simil nell' agil suo corso a quelle incognite stelle che sdrucciolano sotto le volte notturne, essa slanciasi, fugge verso la selva, rintraccia il sentiero del Monte Selvaggio, e ben tosto, giunta al ricovero del Solitario, cade sfinita sotto la capanna.

L' orfanella è rimasta per alcuni momenti come priva dell' uso dei sensi. L' infelice Carlo di Borgogna ricomparisce al cospetto di lei: egli si avvicina, le presenta un manoscritto, ed in tal guisa le parla: Ecco l' intera mia vita: ecco il racconto di tutti i miei misfatti. Figlia di S. Mauro, leggete e giudicate. Io

non mi offrirò più ai vostri sguardi se non l' avréte ordinato voi stessa. Se i miei delitti vi sembrano espiati, se la compassione favella al cuor vostro, se l' innocenza perdona al pentimento, volgetemi qualche parola di speranza, e deponete il vostro scritto nella cavità del vecchio salice che sorge abbasso sul sentiero del monte. Lontano da voi, io vado ad aspettare la mia sentenza.

Egli disse: la sua voce è cupa, e l' abbattimento della disperazione gli siede nel volto. Egli cerca di occultar ciò che soffre; egli volge altrove gli occhi; non vuole intenerire in suo favore colei che ha scelto per giudice ... Elodia vorrebbe rispondergli; ma le mancan le forze ... e già il Solitario si è dipartito dall' eremo.

L' orfanella è sola: il fatal manoscritto tra le sue mani essa tiene; oh quante lagrime le gronderanno dagli occhi nello scorrere quelle terribili carte!

» Carlo VII. regnava sopra la Francia; e la pace era finalmente tornata al suo infelice reame, così lungo tempo straziato da guerre crudeli, e così miracolosamente salvato da una pastorella. A violenti procelle erano succeduti giorni sereni; e, per tutta l'Europa, la stanchezza de' guerrieri congiunta alla povertà degli erarj, prometteva ai popoli un lungo riposo.

Il figlio di Carlo VII, allora Delfino, e poscia Luigi XI, accusato di avere avvelenato la bella Agnese Sorel, e di aver fatto morir di cordoglio la prima sua moglie Margherita di Scozia, impaziente di regnare, avea per la seconda volta cospirato contro del padre. La nuova sua trama era andata a male. Giovane e carico di delitti, proscritto e perseguitato dalla vendetta paterna, Luigi si riparò presso Filippo il buono, duca di Borgogna, e gli chiese un asilo nella sua corte.

Filippo odiava Carlo VII. L'assassinio di suo padre, il famoso Giovanni senza paura, commesso al ponte di Montereau, al cospetto del giovane monarca, non gli sembrava ancora vendicato abbastanza. Egli accolse il fuggiasco cogli onori dovuti all'erede presuntivo della corona di Francia: si offerse un magnifico palazzo al Delfino, e gli si diedero splendide feste. Io entrava allora nella primavera della mia vita: il principe francese, artifizioso e dissimulato, portava sulla sua fronte l'immagine della virtù e della sincerità. Egli sep-

pe ben tosto giustificarsi ai miei occhi di tutti i delitti di cui era accusato dal padre. Carlo VII. un mostro snaturato mi parve, e il Delfino una nobile vittima. Colle più affettuose parole, con tutta la confidenza della gioventù, Luigi mi offerse la sua amicizia; ed il mio cuore corse con trasporto verso del suo. Credulo, ardente ed appassionato, io lontano m' era allor dal pensare che l' affetto dei principi rassomiglia all' arida foglia che il vento a caso trasporta ora sul monte ed ora nella palude.

Richiamando suo figlio che Filippo gli ricusava, Carlo VII. parve per un istante minacciar la Borgogna. — Armi pure la Francia intera, sclamai a quest' annunzio, impugnando impetuosamente la spada: sintanto che il conte di Charolais potrà sguainar questo brando, nessuno de' satelliti di Carlo si avvicinerà a Luigi.

Il Delfino sorrideva al mio impeto, e gli attestati della sua gratitudine mi accendevano di nuovo entusiasmo. Baldanzoso io m' andava di essere il protettore e l' amico di un figlio di Francia; ma stolto che io m' era! il futuro successor di Carlo VII., nel segreto del suo pensiero, non guardava il protettore che come uno stromento, e come un servo l' amico.

Di tutti i signori della corte di Borgogna, il conte San Mauro era quello che sin dalla mia infanzia io aveva scelto per unico mio confidente. Celebre Guerriero, egli avea guidato i primi miei passi nei campi, egli avea assistito a tutti i miei studj, egli era partecipe di

tutti i miei piaceri. Osservatore profondo, giudice severo, egli avea indagato il cuor del Delfino. — Conte di Charolais! un giorno ei mi disse: concedete ch' io biasimi l' eccessiva benevolenza che avete pel figlio di Carlo VII. Il vostro affetto, che non è corrisposto, potrà fare l' infelicità della vostra vita. Ad onta dell' artifizioso velo sotto di cui si asconde il Delfino, io ho scoperto la perfidia là dove voi credete di veder l' amicizia. —

Egli disse: ma sdegnato di un tal linguaggio, da quel giorno in poi il conte di S. Mauro fu da me evitato. Egli perdè la mia confidenza; ed io sacrificai l' uomo fido e sincero al principe astuto e disleale.

Il barone di Herstall avea presentato in corte di Filippo la sua figlia Irene, che una lontana parente, la duchessa di Arovilla, avea morendo, nominata sua erede universale. Giammai più vistosa bellezza s' era mostrata in Borgogna. Irene divenne la materia di tutti i ragionamenti, e l' oggetto di tutti gli sguardi. Una turba di adoratori si affollava sui passi dell' erede di Arovilla, splendente idolo della corte. L' entusiasmo generale passò nel mio cuore. Elodia non s' era ancora offerta al mio sguardo; Irene mi parve la più bell' opera dei cieli, ed io scambiai l' ammirazione coll' amore.

Allora morì Carlo VII., e il Delfino fu sospetto di aver fatto avvelenare suo padre. Il trono chiamava a sè Luigi. Dedito interamente all' amicizia, io mi allontanai da Irene; lasciai la Borgogna e corsi in Francia a seguirne il nuovo sovrano.

Luigi XI, nella sua corte, mi distinse con regali magnifici; ma erano i doni di un sovrano al suo vassallo. Indarno io cercai l'amico; non ritrovai che il monarca. Col cuore angustiato da questo subitaneo cambiamento, stanco di raffrenarmi, chiesi a Luigi un abboccamento particolare: lo ottenni; egli era solo nel suo gabinetto come altre volte, io voleva correre nelle sue braccia, e volgergli i teneri rimproveri dell' amicizia, allorquando arretrandosi qualche passo, e presentandomi uno scritto suggellato: — Conte di Charolais! mi disse Luigi con tutta l' alterigia di un principe assoluto, io vivo sicuro nella vostra fedeltà; la mia gratitudine vi è dovuta. Io vi confido il governo della Normandia, eccone il rescritto. Domani partirete per Roano, dove il vostro dovere vi chiama. Continuate a meritare la fiducia e la bontà del vostro sovrano.—

Luigi si allontana, ciò detto. Pietrificato per lo stupore e lo sdegno, immobile io rimango un istante...poi uscendo con furor dalla reggia: — Ecco i principi, io gridai, mansueti e carezzevoli nella sventura, ingrati ed imperiosi nella prospera sorte!...

Il conte di S. Mauro mi avea accompagnato a Parigi. Nel mio sdegno io voleva scrivere a Luigi, rigettare con dispetto i suoi doni, e fuggire dal suo regno in quell' istesso giorno. I savj consigli di S. Mauro vennero a capo di cangiare le impetuose mie risoluzioni: perchè non poterono calmare altresì il mio cordoglio! Le prime piaghe del cuore sono così

dolorose sull' aprir della vita!... L' uomo non è ancora avvezzo agli uomini; la sua esperienza non gli ha ancora mostrato priva d' incanti la sua carriera. Oltre l' angoscia dell' affetto tradito, io provai la vergogna d' essere stato deluso, e sospirai le illusioni sparite.

Per la prima volta in quest' anima ardente e sincera che Luigi aveva straziato, io sentii a discendere il disprezzo della specie umana. S. Mauro, nel giudicare il Delfino, s' era apposto al vero; ma umiliato al suo cospetto, appena io gli perdonava questo trionfo; e nella sua perspicacia a scoprire i vizj occulti, io non volli scorgere che l' interno suo convincimento della generale perversità, fondàto sopra sè stesso e i suoi simili.

Nondimeno, docile a' suoi avvisi, io lasciai Parigi, e presi il comando della Normandia. Luigi mi avea provato la sua indifferenza; egli non indugiò a provarmi il suo odio.

Alcuni anni prima della morte di Carlo VII io avea conosciuto il duca di Brettagna: una rivalità di gioventù ci aveva armati un contro dell' altro; io era venuto a singolar cimento con lui; e Luigi non ignorava la reciproca nostra inimicizia. Appena io aveva preso le redini della Normandia, che il re di Francia mi spedisce uno de' suoi luogotenenti incaricato di straordinarj poteri che a nulla recano quei del governatore, e questo luogotenente era il duca di Brettagna.

Dal perfido tratto, dal nuovo affronto inveleniito, io volli dare un libero sfogo al mio

dispetto. S. Mauro ebbe ancora l'arte di reprimermi. Ma nell'atto di biasimare i trasporti dello sdegno in un'anima virtuosa, egli m'insegnò ad ingannare gli uomini; egli avvezzò Carlo a sacrificare l'affetto all'interesse; egli mi apprese a porre i freddi calcoli della mente nel luogo de' nobili impeti del cuore. Egli spense in me quei fecondi germi di entusiasmo e di lealtà i quali liberamente sviluppati, non avrebbero prodotto che frutti gloriosi. Il fuoco compresso divenne un devastante vulcano, e la voce della prudenza non mi guidò che al delitto.

Gli abitanti di Liegi erano da lungo tempo i giurati nimici della Borgogna. Luigi XI stringe un patto di alleanza con loro. I vili suoi agenti mi circondavano in Roano. Il pugnale degli assassini minacciava ogni dì la mia vita; ben presto una bevanda micidiale alle porte del sepolcro mi trasse.

La mia forza e la mia gioventù superarono l'efficacia del veleno. Io tornai alla vita; ma nessun umano sforzo potè moderare la veemenza del mio furore. Io proclamai Luigi XI fellone, traditore, avvelenatore e parricida. Io lo raccomandai all'orrore della terra ed alle vendette del cielo; poscia rimandandogli con disprezzo il suo abborrito rescritto, corsi ad armare la Borgogna contro la Francia.

L'ipocrita monarca parve profondamente addolorato delle mie accuse. Cercando di scolparsi al cospetto delle nazioni, egli convocò i principi del suo sangue, i signori della sua

corte, i deputati delle sue città, per giustificare l'intera sua vita, egli parlò innanzi a quell'assemblea con minore ingegno che ardire, e diè fine con nominarla suo giudice. Ma il despota avea scelto i membri del suo tribunale, ed il colpevole solennemente fu assolto.

Frattanto al mio grido di guerra e di vendetta, i capi più illustri del regno francese s'erano sollevati contro Luigi XI; e già s'erano a me collegati il duca di Borbone, cognato del monarca, il duca di Alanzone, il conte di Armagnacco, il sire di Albret, il duca di Nermusio, il conte della Mena, il duca di Calabria, il conte di Dunois, e finalmente il duca di Brettagna esso pure. Questi potenti confederati (1) hanno armato i loro vassalli. Contro Luigi, il sollevamento divien generale, e tutte le forze della monarchia minacciano ad un tempo il tiranno che non può annoverare tra i suoi alleati altri che il duca di Milano, il famoso bastardo Francesco Sforza.

Alla testa di un valoroso essercito io corro al conflitto. Ben presto le truppe di Luigi fuggono innanzi ai Borgognoni. Da ogni parte gli allori mi piovono sul capo, e la vittoria segue le mie bandiere. Il mio andare non era che un continuato trionfo: le città francesi mi aprono le porte, i popoli mi chiamano liberatore: io disperdo tutti miei nimici, supero

(1) Questa guerra fu soprannominata la *Guerra del ben pubblico*. (Per la verità istorica del racconto di Carlo il Temerario, vedi Anquetil, Duclos, Daniel, Mezerai, ecc. ecc.)

tutti gli ostacoli; io sto alle porte di Parigi; ed il conte di Charolais è già dall'intera Europa soprannominato *Carlo il Terribile*.

Luigi XI avea concentrato tutte le forze in vicinanza della sua capitale. La decisiva battaglia s'impegna nella pianura di Long-jumeau: il re di Francia vi combatte in persona, espone la sua vita più volte, cade in mezzo alle schiere sfinito per la stanchezza, e privo di sensi vien trasportato al castello di Monthlerì. La vittoria rimane ai Borgognoni. I capi francesi dichiarano Luigi XI scaduto dal trono, e suo fratello il duca di Berrì vien proclamato Re di Francia nel campo dei principi confederati.

Io assedio Parigi. Il re lascia la sua capitale; segretamente egli mi volge le sue preghiere; mi richiama al pensiero i nostri primi affetti; implora l'antico suo amico, egli mi chiede un momento di colloquio; e fidando nella mia lealtà, senza scorta, senza guardia, solo vuol venir nel mio campo.

Io non avea fatto che porre il piede nella carriera delle vendette; e sopra questo suolo, nuovo ancora per me, non s'erano rassodati i miei passi. Luigi XI nella sventura mi rimembra il Delfino fuggitivo. La sua lettera mi trae le lagrime: io credo di ravvisare nelle sue commoventi espressioni il dolore, il pentimento e la verità. Il suo infortunio m'intenerisce; la sua confidenza mi disarma; l'ipocrisia ha trionfato, e rispondo al re: Io t'aspetto.

Le mie truppe accampavano presso Bersì; gli avanzi dell'esercito reale si schieravano sul-

l'altra riva della Senna. Il monarca francese attraversa il fiume in un fragil battello. Solo egli sbarca in mezzo a' suoi nemici; io aveva dubitato sino all' ultimo momento di un simile atto di fiducia. Egli si avanza incontro a me sul lido : il mio cuore batteva con forza ; io trovo nel primo suo sguardo quel Delfino che avea tanto amato : non è più Luigi XI, è il diletto compagno della mia gioventù, io mi slancio verso di lui. — Chi viene a me? egli dice. Il tuo fratello, io gli risposi ; e fra le braccia lo strinsi.

Elodia, io non mi dimenticherò di quel giorno giammai : io era ancora ingannato, ma era felice. Luigi si burlava della mia credulità, ma io di me stesso era pago. Io usciva dalla strada dei furori, ai magnanimi sensi io tornava; io ritrovava l'entusiasmo della mia primavera, io riprendeva la prima mia vita.

Il re pose a profitto questa generosa emozione : egli ottenne facilmente la pace ; e l' accordo di Conflans fu sottoscritto. Il monarca promise nuove possessioni e nuove dignità a tutti i capi francesi. La lega fu sciolta ; e, ricondotto come in trionfo da Luigi sino a Villiers-le-Bel, la via della Borgogna io ripresi.

Oh cielo ! quando le labbra di un guerriero hanno toccato una volta la coppa della gloria, più non si spegne nel suo petto la sete delle battaglie. Già i miei trionfi celebre avean fatto il mio nome ; io volli crescere ancor la mia fama. Gli abitanti di Liégi minacciavano la Borgogna ; io mossi contro di loro e li sot-

tomisi; la perfida vittoria, accompagnando le mie armi per ogni dove, non mi presentava che palme, non mi promettea che corona, e mi apparecchiava un abisso.

Luigi XI frattanto il trattato di Conflans senza alcuna posa violava. Avendo destramente seminato la turbolenza e la divisione in tutte le provincie nemiche e fra tutti i sovrani rivali, egli più non paventava una lega. Le fiaccole della discordia accese da' suoi artifizj, e gli odj fomentati da' suoi raggiri, lo salvavano dai pericoli di una nuova confederazione. Quando fu senza timore, apertamente si mostrò senza fede; i capi francesi, ai quali coll' accordo di Conflans avea promesso ricchezze ed onori, furono arrestati, spogliati, proscritti. I miei più cari amici caddero sagrificati. Tristano il Romito, soprannominato il carnefice del re, era l'esecutore delle sue vendette. Luigi prendeva diletto in vedere a scannare le sue vittime; Tristano variava la forma dei supplizj per meglio piacere al disumano suo re. Collegando la superstizione colla ferocia, il tiranno comandava i delitti, disponeva i tradimenti, assisteva alle uccisioni; poi non si occupava che di preghiere e di pellegrinaggi, non portava che croci e rosarj, e non giurava che sopra reliquie ed immagini.

Le principali famiglie di Francia, che acquistato aveano diritti mercè di antichi servigi, caddero nella disgrazia; gli uomini attaccati ad un nome glorioso cui non potevano comportar di macchiare, non erano fatti per pia-

cere al despota, il quale non voleva che strumenti servili. Luigi avea bisogno di grandi creati da lui, i quali a suo piacimento potesse far tornar nella polvere. I più oscuri scellerati furono promossi alle prime cariche dello Stato; ma l'uomo possente rimase abbietto qual prima.

Gli Stati del duca di Borgogna erano pieni di emissarj del figlio di Carlo VII. Suscitata da loro la città di Dinan si ribellà: mio padre m'impone di muovere contra i ribelli; io assedio la fortezza loro. Questa ribellione, questa guerra e gli orrori commessi in Francia erano le conseguenze dell'accordo di Conflans. Tal premio riceveva la mia lealtà; tal ricompensa mi era data di un'azione magnanima; le mie virtù principiarono a parermi fralezze, ed imperdonabili errori i generosi miei fatti.

I cittadini di Dinan avevano, durante l'assedio, bassamente insultato le effigie di mio padre. Essi appiccarono un parlamentario da me spedito, trucidarono un fanciullo che una mia lettera ad essi portava. Per aizzare il mio furore e trascinarmi ai delitti, tutte le potenze infernali parevano contro di me scatenate.

Ben presto la città ribelle è ridotta agli estremi. Il suo presidio non ha più speranza; le sue mura crollano da ogni banda; un assalto generale è ordinato. Allora, ma troppo tardi, gli abitanti di Dinan s'avveggano dell'abisso a cui la stoltezza loro gli ha tratti, e sono costretti ad arrendersi a discrezione. Tuttavia io non mi vendicai ancora, ma entrai in pos-

sesso della fortezza; ed aspettai le determinazioni di mio padre. Filippo era a Bovines. Egli ordinò la rovina della città sollevata, e firmò la sentenza di morte di tutti i suoi abitatori.

Qui incominciano agli orrori e le crudeltà della mia vita. Ubbidii agli ordini di mio padre. Tranne i vecchi, le donne e i fanciulli che feci cacciar fuori della città, tutta la popolazione di Dinan fu trucidata. Legati a due a due, ottocento de' principali ribelli furono gettati dentro la Mosa; e la fortezza saccheggiata perì tra le fiamme.

Filippo morì poco tempo dopo questo funesto assedio; e il mio innalzamento al ducato di Borgogna fu segnalato da uno spaventoso omicidio... Oh vergine di Underlach! la mia penna si rifugge dal continuare quest' orribil racconto... ma nessuno de' miei delitti dee rimanervi celato.

Io mi portai a Digione dove mio padre era stato sepolto. L'oro di Luigi XI ed i suoi artifizj vi aveano sollevato contro di me tutti gli animi; mentre, animati da lui, quei di Liegi, rompendo la pace e correndo alle armi, s'impadronivano di Huy sulla Mosa.

Costretto di levar nuove tasse, e di radunar nuove truppe, io era in procinto di ricominciar una nuova guerra, allorquando alcuni sintomi di ribellione si manifestano nella mia capitale, e perfin nel mio esercito. Il conte di S. Mauro, condottiere adorato da' soldati, si presenta a me un giorno, severo e quasi minaccevole, egli biasima le mie risoluzioni, e

si oppone al mio disegno di combattere quei di Liegi. Tuttavia nessuna guerra era mai stata più giusta. Il nemico che mi attaccava, due volte avea rotto gli accordi, due volte avea tradito i giuramenti; e legittimo era il mio sdegno. Inasprito dalle perfidie di cui era stato continuamente la vittima, io respinsi con cruccio i consigli di S. Mauro. Il conte subitamente mi offrì di cessar dal suo impiego. — Egli si chiama il mio amico, e mi abbandona nei dì del pericolo? io dissi fra me stesso nel vederlo a partire.

All' impovviso spaventevoli clamori, usciti dal cortile stesso della reggia, mi annunziano che una sommossa è scoppiata; la mia guardia è alle mani contro i ribelli. Tra le confuse voci degli assalitori, io distinguo queste grida: — Morte al tiranno! — Viva S. Mauro. — Assuefatto ai tradimenti dell' amicizia, io più non dubito che, per me, il conte non sia un altro Luigi: io cingo le mie armi, e, seguito da più cavalieri, corro ad unirmi ai miei difensori. Sopra lo scalone della reggia m' imbatto in S. Mauro, il quale, slanciandosi verso di me, vuol rattenermi. — Traditore! io gli dico, mi lascia. — Quel fatal grido de' ribelli rimbomba ancora al mio orecchio; la mia mente si smarrisce... io non veggo nel conte, in atto di fermare i miei passi, che un assassino pronto a trafiggermi: ributtandolo con furore, a' miei guerrieri io lo addito, ed esclamo: — Ecco il capo dei congiurati. —

In un istante S. Mauro, attorniato da' barbari miei satelliti, ha il cuore trapassato da una spada. I vili cortegiani zelanti pel delitto, e fingendo di servire il principe e la patria, si affrettano ad uccidere un capo di cui odiavano l'austera morale. Elodia! Lo sventurato vostro padre cadde morto a'miei piedi; ma almeno, ne prendo il Cielo in testimonio, la mia mano non si è bagnata nel suo sangue.

Io scendo in mezzo ai ribelli; io combatto, ed ho trionfato. Ma l'uccisione avea preceduto la vittoria. Costretto di giustificare la morte di S. Mauro agli occhi della mia corte, benchè mal certo della perfidia del conte, io feci condannare la sua memoria con un'infame sentenza. Tutti i suoi beni confiscati furono alla sua famiglia, e la disgraziata sua vedova andò in un lontano esiglio a nascondere il resto della sua vita.

Radunati in numero di trenta mila, quei di Liegi minacciano tuttavia la mia provincia. Io mi spingo contro di questi audaci aggressori, e riporto una compiuta vittoria sopra di loro. La città di Saintran è caduta in mio potere: Tongres si arrende a discrezione; ma per tutto la mia gloria è contaminata dalle mie vendette.

Io ritorno alla mia capitale: una profonda calma in essa regnava; io aveva spento le sedizioni, aveva soggiocato i miei nemici; splendide feste aspettavano in Digione il vincitore. Il mio popolo mi rivide con entusiasmo. Io rac-

colsi intorno a me una corte brillante; chiamai in essa i giuochi e i piaceri: Irene tornò al mio cospetto, e la bella erede di Arovilla ripigliò sopra di me l'antico suo impero.

Elodia! Ardirò io di proseguire!...Io adôperai presso la figlia di Herstall tutte le seduzioni della gloria e dell'amore. Io le promisi di condurla all' altare, tosto che mi verrebbe concesso dai politici avvenimenti; io le giurai un' eterna costanza; Irene prestò fede a' miei giuramenti; e fuggendo dalla casa paterna, venne piena di securtà a darsi in mio potere nel fondo di un castello della Borgógna.

Allora ogni giorno mi svelava qualche nuova perfidia di Luigi, il quale, raccolta in Tours un' assemblea di deputati, di prelati e di guerrieri, aveva fatto annullare giuridicamente l' accordo di Conflans, come strappato dalla violenza e dalla ribellione. Eduardo, re d'Inghilterra, nel propormi di collegare le sue forze alle mie contro lo spergiuro monarca, mi offeriva nel tempo stesso la mano di Margherita di Yorch, sua sorella: l'amore mi vietava questo splendido imeneo, ma l' interesse del mio popolo me lo imponeva. La politica e l' ambizione favellavano imperiosamente al mio animo; Irene fu sacrificata. Io corro a rincontro della principessa inglese; e già la chiesa di Dam ha ricevuto il giuramento de' nuovi conjugi.

Pochi giorni dopo la cerimonia nuziale, segretamente sottraendomi, volo al Castello abitato da Irene. Ad onta delle precauzioni che

io aveva prese per occultarle la mia slealtà, l'erede di Arovilla avea scoperto ogni cosa, ed in quella notte stessa era scomparsa. Profondo il mio dolore, inutili furono le mie investicazioni; da impenetrabil velo la sorte d'Irene rimase coperta.

Risaputo appena il decreto dell' assemblea di Tours, io avea dichiarato a Luigi la guerra. Conducendo io stesso le vittoriose sue truppe, ho già superato le frontiere del mio regno, e dato principio alle ostilità. Il campo francese mi sta dinanzi; regna in esso il terrore: decisiva sarà la battaglia. Lo credereste, Elodia! Il figlio di Carlo VII, temendo le conseguenze del conflitto, scrive ancora una lettera di pace al suo antico fratello; mi chiede nuovamente un colloquio particolare a Peronna, città in potere dei Borgognoni; e Carlo ha tuttavia la debolezza di consentirvi e di ascoltarlo.

Luigi XI si toglie al suo esercito. Senza scorta e senza difesa egli a me viene: coll' irresistibil sua arte già principiava a giustificarsi de' suoi tradimenti, de' suoi spergiuri e de' suoi assassinj, allorquando un corriere mi reca la notizia di un' improvvisa rivolta di quei di Liegi dalla Francia assoldati; e sono informato che nel dì stesso in cui Luigi mi scriveva per implorare il concesso abboccamento, con un altro premuroso dispaccio egli sollevava Liegi contro di me.

Più freno non ha la mia rabbia. Luigi era in mia mano; di tutto il mio cruccio io l'op-

primo; co' più oltraggianti nomi io lo appello, e giungo perfino a minacciare i suoi giorni. Inutilmente Luigi protesta la sua innocenza; inutilmente egli giura che ben lungi dall' aver armato que' di Liegi, egli è pronto ad azzuffarsi con loro; nulla può temperare la violenza de' miei trasporti. Io ritengo prigioniero il monarca, ed in preda a' suoi rimorsi lo lascio.

Alcuni giorni sono trapassati. Dalle finestre della sua prigione Luigi XI scorgeva la terribil torre in cui il conte Erberto di Vermandois aveva nel 928 rinchiuso Carlo il semplice, il quale vi perdè la corona e la vita. L'onta, il timore, la disperazione straziavano a vicenda il suo cuore. Dipendeva da me rovesciarlo dal trono, incoronare uno de' suoi fratelli, o cingermi io stesso il suo diadema sulla fronte. I miei passati trionfi, la mia potenza ed il mio nome mi davano il diritto a qualunque impresa, e mi assicuravano qualunque successo. Una parola uscita dal mio labbro poteva cangiar l' aspetto dell' Europa a quel tempo. Impegnato nella carriera del delitto, doveva io arretrarmi!... Facil cosa m' era, nell' impadronirmi degli Stati del mio prigioniero, giustificare il castigo di Luigi XI colle sue perfidie; e far perdonare all' usurpazione col favor della gloria. La Francia avrebbe ammirato il conquistator baldanzoso; e le macchie del tradimento sarebbero scomparse sotto le palme della vittoria.

Con violenza agitato io ardii di far fronte

ancora alle potenze dell' iniquità che gradatamente s' insignorivano del mio animo. Per l'ultima volta il Cielo lasciò cadere sopra di Carlo un raggio propizio ; io corro nelle stanze ove , in preda al terrore, il monarca aspettava la sua sentenza. — I vostri rimorsi sono adunque sinceri ! io sclamai. È dunque vero che voi non abbiate armato i Liegesi ? E vero che , disposto a seguirmi , voi siate pronto ad affrontarli ? — Sinistra era la mia voce , furibondo il mio sguardo , il mio gestir minaccioso ; la clemenza albergava in fondo al mio cuore , e l' ira mi scintillava nel volto.

Luigi XI, stupefatto, proferisce tutti i giuramenti da me richiesti. La pace vien giurata sopra la croce di Carlo Magno ; ed il re di Francia muove dietro di me contro i ribelli di Liegi. Come un umile vassallo , egli inalbera le mie insegne; egli combatte sotto le mie bandiere ; ed il mio esercito dopo molti prosperi successi giunge trionfante sotto le mura di Liegi.

A quel tempo, fra gli eroi Borgognoni , io distinsi il giovane Erberto. Infiammato di amor per la gloria , egli s' era coperta la fronte di allori dovunque combattuto avea il suo braccio. Erberto mi parve degno di essere mio fratel d' armi ; lo avvicinai a me , lo colmai di onori , ed a conte di Norindall lo promossi. La sua ammirazione pel mio valore era spinta al delirio , ed al fanatismo giungeva la sua devozione. Quanto ardente era la sua fantasia, altrettanto era puro il suo cuore. Erberto co-

nobbe ch'io l'amava, ed il suo affetto pel suo principe divenne da quel punto una specie d'idolatria.

Ma sulle rive della Mosa, uno de'primi castighi celesti aspettava il colpevole Carlo. Poco distante dalle mura dell'assediata città, seguito da Erberto e da alcuni cavalieri, un denso bosco io passava. Da buja notte era avviluppata la terra: uscito fuor di strada, io scorsi in lontananza, per mezzo agli abeti, una luce, verso la quale mi dirizzai: colà sorgeva un antico castello. Io chieggo l'ospitalità per alcune ore, e vi son ricevuto. Nessun padrone, mi dicono, occupa pel momento questa dimora, e non pertanto parecchi zelanti servitori premurosamente attendono a prestarci ogni lor cura.

In un vasto e cupo appartamento sono condotti i miei passi. Vinto dalla stanchezza, io mi corico, armato come era, sopra il mio letto, e ben tosto un sonno salutare chiude le mie aggravate palpebre.

D'improvviso un lieve rumore mi desta: al pallido chiarore di una face morente, io veggo ad agitarsi innanzi a me la bruna tappezzeria del misterioso appartamento: essa apresi... e repente una figura bianca e velata si disegna nell'oscurità sopra le nere cortine. Tenendo in mano un lume, dal fondo dell'antica sala tacitamente, e come un errante vapore l'incognita s'avanza in fino a me. Le ignude sue braccia, abbaglianti di bianchezza, sembravano trasparenti come l'Opale dell'A-

rabia: i lunghi suoi capelli neri scarmigliati ondeggiando, il pallido e scolorato suo viso di un tenue velo coperto, la lentezza ne' suoi movimenti, ogni cosa in lei era fantastica. L' aeree sue forme avrebbero incantato gli sguardi, se un non so che di vago e soprannaturale non avesse gettato una funerea tinta sopra di lei.

Toccando la cocente mia mano colla sua mano agghiacciata, essa innalza il suo velo, reca la sua lampada presso al suo volto, e mostrandomi sotto lineamenti sfigurati dal dolore la paurosa ombra di una celestiale beltà: — Riconosci, se tu puoi, ella mi dice, la giovane, la bella, la leggiadra erede di Arovilla! Mira come l'hai fatta! ... contempla l'opera tua!

— Irene! io sclamai slanciandomi verso di lei. — Seguimi, disse la sventurata; e verso il secreto passaggio essa fugge come una bolla d'acqua da un rapido soffio sospinta.

Senza osservare ove io vada, io seguo le sue tracce speditamente; e ben tosto in una vasta rotonda, tappezzata di nero, illuminata da funebri ceri, io la veggo fermarsi avanti ad una specie di sarcofago, su cui il baldacchino della morte s' innalza.

Al lugubre splendor delle torci io fisso gli occhi in Irene: quale spaventevole cangiamento! Il gelido suo cuore pareva battere a stento; sulla pallida sua fronte la demenza era scritta; inanimate erano le bianche sue labbra; si sarebbe detto che il sangue più non

circolava nelle sue vene ; nessun fiato pareva uscire dalla muta sua bocca; immobile si stava la sua pupilla; ed il suo sguardo chiaro e fisso , che nulla avea di umano , nulla avea però di celeste.

La figlia di Herstall amaramente surrise. Alzando il funereo drappo : — Non è questo il letto nuziale della tua sposa , ella dissemi , ma è la fortunata cuna del tuo figliuolo. — E nel fondo di un feretro io scorgo il tristo cadavere di un bambino.

— Egli dorme , dissemi Irene. Giovane e nobil figlio della Borgogna , sia pace e salute alla tua innocenza ! — Poscia riguardandomi con nuovo riso convulsivo : — Non è vero , o Carlo ! egli dorme ? . . . . . Ah non inganna costui ! . . . .

Smarrito , disperato , io metto un lamentoso grido , e mi prostro ai piedi della mia vittima. — Ahi spietato ! esclama Irene , egli ha svegliato il suo figlio . . . . se trucidasse lui pure ! . . . . . Oh mostro ! non gli è dunque bastata la madre !

E rovesciando il sarcofago , essa spegne tutte le faci e sparisce sotto le tenebre.

Come Danao in fondo al Tartaro perseguitato dalle Eumenidi , acute strida io tramando. Io cerco Irene , io corro alla ventura a traverso di oscure gallerie , e sotto un incognito passaggio , privo di moto al suolo stramazzo.

Nel ripigliar l' uso dei sensi , io mi trovo attorniato da Erberto e da' miei cavalieri, che le mie grida avevano a me tratti. Nessuno di

loro era entrato sotto la funerea rotonda. L' avvenimento della notte rimase per essi un mistero.

L' aurora è ricomparsa : un corriere viene frettolosamente ad avvisarmi che una sortita de' Liegesi porta in quel momento il terrore nel campo de' Borgognoni. Io sgombro dal funesto castello , e corro a ricercar la morte in mezzo agli abbattimenti. Tre giorni dopo, la sciagurata figlia di Herstall aveva cessato di vivere.

Sotto i bastioni di Liegi , l' assalto generale è ordinato. Uno de' primi per la breccia io entro ; ognuno mi fugge dinanzi ; i miei colpi atterrano ogni nemico che incontro ; ed il crudele Carlo , traviato dal furore e dalla disperazione , porge al mondo spaventato lo spettacolo della strage di un' intera popolazione nelle chiese ricoverata, dell' incendio di una immensa città che implorava la generosità dei vincitori , e del totale sconvolgimento di un suolo il quale più non offrì che ruine ammucchiate sopra un lago di sangue.

Il figlio di Carlo VII , durante questi orrendi scempj , mentre il ferro de' Borgognoni trucidava gli infelici a cui egli aveva promesso il suo ajuto , e ch' egli avea fatto ribellare , Luigi XI , divorando la sua vergogna e i suoi rimorsi placidamente pranzava al lume de' vortici di fiamme che struggevano la città ; e porgendo l' orecchio alle strazianti grida delle sue vittime , egli vantava la gloria di quella spaventevol giornata.

Il monarca prigioniero chiese allora di esser tornato in libertà. Io mi recai a dovere di acconsentirvi. Egli ripigliò la strada della sua capitale, e con nuovi atti di barbarie segnalò il suo ritorno al potere. Il più caro suo favorito, *la Balue*, che di garzon mugnajo egli aveva fatto vescovo e cardinale, rinchiuso in una gabbia di ferro di otto piedi quadrati, collocata in mezzo ad una torre, undici anni aspettò la morte che pose fine al suo supplizio. Continuando il corso delle sue vendette, Luigi fece stilettare il conte di Armagnacco, sventrare la contessa incinta, e strascinar sulla polvere i più potenti signori del regno. O eccesso di slealtà! Il re di Francia, a cui tante volte io avea perdonato, congrega nuovamente un' asemblea di notabili, e m' intima di comparire come traditore e fellone; poscia, mediante una sentenza della corte dei Pari, mi fa dichiarar reo e convinto del delitto di lesa maestà. Luigi XI aveva allora raccolto forze grandiose, io avea licenziato le mie truppe: nel fitto dell' inverno i Francesi invadono i miei Stati.

Io ripiglio le armi, respingo i miei nemici, trionfo un' altra volta, e verso la Piccardia muovo il mio campo. Eduardo, re d' Inghilterra, fido alleato della Borgogna, vi preparava uno sbarco. Il duca di Gujenna indegnamente trattato da Luigi XI suo fratello, mi fa sapere ch' egli si unisce a me contro il comune inimico, e le sue truppe si avanzano sopra Parigi. Parecchi altri principi, ingan-

nati alternamente dal figlio di Carlo VII, ingrossano la nuova confederazione. Luigi pareva perduto senza alcuno scampo : il cielo, o veramente l'inferno venne in suo ajuto. Una pesca attossicata fu portata al duca di Gujenna, e tra pungentissimi dolori spirò questo principe. L'Europa intera accusò del vile fratricidio Luigi, il quale, simulando un mortale cordoglio, e facendo pubbliche novene, instituì una nuova festa in quest' occasione.

Intorno a quel tempo io aveva unito alla Borgogna la contea di Ferreto e l' Alsazia. Io vi aveva aggiunto pure le contee di Macon e di Auxerra, l' Artesia, il ducato di Gueldria e di Zutphen, parecchie città sopra la Somma; ed era divenuto uno de' più potenti principi del Continente. La Fiandra e l' Olanda mi appartenevano: io aveva stranamente ingrandito il mio territorio dal lato della Germania: mi venne in capo di acquistar la Lorena.

Margherita di Yorch più non viveva. Io non avea che una figliuola, e Maria era l' unica erede de' miei vasti dominj. L' imperatore Federico mi chiede per suo figlio la mano di questa Maria ancora fanciulla; e col fine di ottenere da me quest' imeneo, lusingando la mia ambizione, egli mi invoglia ad imprendere la conquista della Lorena. Mediante un segreto accordo egli mi promette di erigere i miei Stati in reame, di cingermi egli stesso il diadema, e di proclamarmi Re della Gallia Belgica.

Sedotto da tali speranze, io consentii all' unione desiderata. La morte del duca di Gujenna avea disciolto la lega formata contro Luigi XI: io lascio la Piccardia. Instigato dal figlio di Carlo VII, il duca di Lorena aveva minacciate le mie frontiere; io piombo addosso alle sue truppe: ben tosto l' intera sua provincia è sottomessa; e già Nancì è assediata. Il re di Francia, nel porre in armi Renato, gli aveva giurato di andare in persona ad ajutarlo e difenderlo. Vane promesse! Nè Luigi XI, nè i suoi guerrieri compajono a soccorrerlo, e Nancì mi accoglie trionfante nelle sue mura.

Per trarre a rovina un conquistatore di che fa bisogno? . . . di una serie di prosperità. Ricco di tutti i favori della vittoria, io mi credetti invincibile. Annibale io aveva preso a modello: al par di lui io divisava il passaggio delle alpi; e già mi vedeva signore della Italia, d' una parte della Francia e dell' Allemagna meridionale.

La mia coronazione, come Re della Gallia Belgica, doveva farsi in Treveri. L' imperatore Federico mi aspettava. Nel trasportarmi a questa città, io disegno d' impadronirmi di una porzione dell' Elvezia. Seguito dal più splendente corteggio, provveduto di uno scettro e di un diadema, io prendo le mosse. I Cantoni svizzeri, informati del mio divisamento, mandono molti deputati ad implorare la mia giustizia. — Che sperate di guadagnare nello sterile nostro paese? essi dissero. Tutte le no-

stre ricchezze unite insieme non valgono le briglie de' vostri palafreni, nè gli speroni dei vostri cavalieri.

Inutili preghiere! Io già sono alle porte di Granson. Una vigorosa resistenza mi è opposta; io atterro tutti gl' inciampi, la città si rimette alla discrezione del vincitore. Me misero! nel delirio della vittoria, Carlo, soprannominato allora il Temerario, fa impiccare la metà degli abitanti e sommerge l' altra nel lago di Neuchâtel.

Ma, lungi dallo spaventare e dal sottoporre gli Svizzeri, come io aveva sperato, questo atto di barbarie sollevò l' intera Elvezia alle armi. — I montanari, mi dissero, si avanzano guidati dalla vendetta. — Non sono così stolti (1), io risposi; quindi in cambio di aspettarli nella pianura, ove la sola mia cavalleria gli avrebbe distrutti, proseguii la mia strada per mezzo alle alpi, e m' internai nelle più difficili strette.

Nel fondo ad una profonda gola di monte, chiusa da rupi sorgenti, quasi a perpendicolo sino alle nubi, con cieca confidenza io m' avanzo. Repentinamente in cima a' que' minaccevoli balzi compajono i montanari: Essi opprimono i loro nemici con una grandine di strali, rovesciano sopra di loro smisurati macigni, e gettano il disordine e la confusione nelle prime fila dell' esercito. I Borgognoni vogliono frettolosamente passare la gola: una

(1) Vedi tutti gli storici.

grossa catena di ferro (1) posta attraverso la strada, e conficcata ai due capi nel granito, impedisce il varco a que' miseri fulminati da tutte le altezze, e vinti senza poter combattere. Vanno sossopra cavalieri e cavalli; un monte di cadaveri ingombra il passaggio; il terrore occupa tutti gli animi; più non s'ascolta la voce de' condottieri; si sbandano le truppe, si moltiplicano i disastri, e la sconfitta si fa generale.

Tende, artiglieria, equipaggi, tesori, scettro, manto, corona, ogni cosa cadde in potere de' montanari. Padroni di tante ricchezze di cui ignoravano il valore, essi scambiavano l'argento collo stagno, e vendevano a prezzo vile le stoffe e le vesti più sontuose quando non le facevano a pezzi. Uno de' miei diamanti, preso per un pezzo di vetro, fu dato per un fiorino ad un prete (2).

Due volte in quella fatal giornata io aveva salvata la vita di Erberto. Verso l'imbrunir del giorno, separato da lui, abbandonato da tutti i miei, solo io fuggiva per mezzo ai monti; e l'eroe della Borgogna, il terror della Francia, l'uomo delle vittorie, errante, senza soccorso e ferito, cade inanimato contro una quercia contemporanea dei druidi, sopra un suolo inimico, in riva ad un torrente di nome ignorato.

(1) Questa catena sussiste tuttora: gli Svizzeri la mostrano con orgoglio ai viaggiatori.

(2) Esso è ora il secondo diamante della corona di Francia. A due milioni ne viene stimato il valore.

Come esprimere la mia disperazione! I miei trionfi, nè io poteva ignorarlo, aveano destato l'invidia di tutti i principi miei rivali. Essi mi ammiravano e mi odiavano. Umiliato, vinto, io sentiva pervenire sino al mio orecchio il grido di gioja dell'intera Europa. Io già vedeva i codardi ammiratori della fortuna collegarsi per opprimere il trionfatore caduto. Rotolandomi con frenesia al piè di un solitario dirupo, e chiedendo ad alte grida la morte, io esalava la mia rabbia in bestemmie. Subitamente da un denso velo la natura è coperta, il cielo si oscura, il mio pensiero si smarrisce; l'acqua del torrente mi par tinta di sangue; i rami della selva mi pajono altrettanti pugnali sul mio capo sospesi; in luogo dei greppi, io veggo mucchi di cadaveri; i cespugli ed i giunchi mi si figuravano come fiamme sgorganti fuor dall'abisso; e qual Prometeo sul Caucaso io aspetto l'avoltojo divoratore.

Un vapor turchino si raccoglie e si condensa in riva al torrente; il notturno vento lo agita, esso stende l'informe nube, l'ingrandisce, e, scultore invisibile, uno scheletro gigantesco ne trae. A questo tremendo aspetto rompe fuor della selva un grido di orrore. La sanguinente onda ribolle, ed il lampo fiammeggia nel cielo. — Carlo esclama lo spettro, il tuo regno è passato; di disastri in disastri, di supplizio in supplizio, di abisso in abisso, tu trabalzerai fino alla tomba. —

Egli disse: scoppia la folgore; la nube si

squarcia, e la spaventosa visione è scomparsa.

Frattanto, all'udire la mia sconfitta, Luigi in una smoderata gioja prorompe. Il giovane duca di Lorena era in corte di Luigi: questi gli fornisce alcune truppe, e Renato parte per Nancì. Molti emissarj francesi, travestiti da frati, passano nella Svizzera; da ogni parte essi predicano una crociata contro i Borgognoni; e l'intera popolazione dell'Elvezia si arma al grido di vendetta e di libertà.

Pensava io allora a difendermi? Mi applicava a raccoglier i miei soldati? Riprendeva la mia valorosa energia? No, la terribile apparizione del torrente mi avea fatto interamente diverso da me. Livido, coll'occhio torvo, lacerato da rimorsi, notato col sigillo della riprovazione divina, io più non formava disegni, più non aveva pensieri, rimaneva l'intere ore senza moto, senza parola, senza memoria; e repente, come una montagna infiammata, io usciva dal più profondo riposo per vomitare un torrente d'imprecazioni, cocenti lave del delirio.

In uno di questi accessi di frenetichezza, ributtando il consiglio di tutti i miei cavalieri, a malgrado delle vantaggiose posizioni occupate dalle truppe svizzere, e dell'immensa superiorità del lor numero, io volli pure combattere, ed il rimanente del mio esercito perì sulle rive del lago Morat. Quivi, colle ossa de' miei disgraziati Borgognoni, s'innalzò

lo spaventevol monumento, che dee far fede ai secoli futuri delle mie furie e della mia demenza.

Nella stessa guisa che le vittorie seguitano una prima vittoria, i disastri tengono dietro ad un primo disastro. Io poteva facilmente ancora salvare le reliquie della mia potenza, e conservare una parte delle mie conquiste. La mia presenza, il mio valore, il mio nome bastavano per rendermi ancora temuto alla terra. L' Europa, conoscendo la mia audacia, aspettava i vigorosi sforzi del genio; inoperoso, io restai immerso nel letargo dell' annientamento. Si sarebbe detto che io metteva una specie di gloria del mostrarmi così inconcepibile nell' avversa come nella propizia fortuna. Si sarebbe potuto credere che io andava quasi altero delle mie calamità, come de' miei trionfi; e che, nell' esagerazione collocando il sublime, io ambiva l' estremo dell' umiliazione, come desiderato aveva il colmo della potenza.

Ajutato dal re di Francia, il duca di Lorena avea ripigliato Nancì. Recata me ne vien la notizia; io parto incontanente dall' Elvezia; i miei capegli e la mia barba crescere io aveva lasciato; nuovo Nabucodonosorre, scaduto dalla dignità d' uomo, simile alle belve del deserto, io non vibrava intorno a me che sguardi feroci, e non mandava che orrendi ruggiti.

Erberto ed alcuni valorosi guerrieri m erano rimasti fedeli; molte schiere ubbidivano ancora a' miei ordini; il carnefice degli uomini dovea compiere la sua vita col condurre a mor-

te il rimanente de' suoi difensori. In mezzo al più rigoroso inverno, a traverso le dilatate falde di neve spinte da un gelido vento, io muovo alla volta di Nancì, dal furore accecato. Stanche e poco numerose erano le mie truppe; il duca di Lorena aveva grandiose forze e soldati pieni di vigore. Sotto le mura di Nancì io commetto battaglia a Renato. L'evento della mischia non fu dubbio gran tempo. Dall' alto de' bastoni i Loreni fulminavano i Borgognoni; sull' agghiacciato piano cadevano d'ogni parte i vacillanti corsieri; i cavalieri assediatori, armati dal capo alle piante ed intrizziti dal freddo, non potevano rialzarsi da terra. Io caddi trafitto da più colpi; e sotto il ghiaccio di uno stagno, Carlo il Temerario disparve.

La voce della mia morte immantinente va intorno. I Borgognoni sfuggiti alla spada, cadono in poter del nemico. Il duca di Lorena ritorna trionfante in Nancì; e fra i cadaveri del campo di battaglia, Renato inutilmente fa cercare il famoso Carlo di Borgogna (1).

Nondimeno io esisteva ancora ... Un paggio mi aveva salvato la vita: nel momento in cui io era caduto spirante, la notte principiava ad oscurare la terra; i Borgognoni erano in piena rotta. Il giovine paggio volle sottrarre ai vincitori la mortale mia spoglia. Solo, col favore dell' ombra, segretamente egli mi aveva trasportato sotto una capanua della vicina fo-

(1) Vedi Anquetil, ed altri storici.

resta. In capo a qualche ora io riaprii le luci; come un uomo che esca di un lungo letargo, e di cui sian cancellate le rimembranze, fissamente io mirai il mio liberatore, il quale, all' origlier del mio letto, ansiosamente aspettava che io tornassi alla vita. Io l' interrogai tranquillo: le mie idèe tornavano gradatamente; ascoltai senza emozione alcuna il racconto dell' ultima mia sconfitta: poi repente stringendo con forza la mano al mio paggio: — Giurami, io dissi, di eseguir fedelmente l' ordine che sono per darti! — Egli proferì il giuramento da me richiesto, ed io proseguii in tal guisa. — Renato mi crede morto, tu dici; io voglio esser morto pel mondo intero, il mio partito irrevocabilmente è preso. Carlo il Temerario, coperto di vergogna e disfatto, non vuol più ricomparire al cospetto degli uomini. Ritorna prima dell' aurora al campo della battaglia. Scegli fra i morti il guerriero la cui alta statura più si avvicini alla mia: avvolgi il suo corpo nelle mie vestimenta; sfigura le sue fattezze, coprilo di ferite; trascinalo sotto il ghiaccio dello stagno donde m' hai ritratto: e vanne, certificando la mia morte, a ragguagliare il vincitore del luogo ove la mia spoglia sen giace.

— Il fido paggio eseguì puntualmente i miei cenni: il principe di Lorena onorò di magnifiche esequie lo sconosciuto soldato che rappresentava Carlo di Borgogna; e l' Universo dovè credere alla mia morte.

Ben presto guarito dalle mie ferite, io deli-

berai di seppellire la mia esistenza nel fondo della più impenetrabile solitudine: rigettate le funeste grandezze, sottrattomi all' angoscia di ricomparir disonorato sopra la scena del mondo, io non sospirai che la mia figlia, ch' io rinunziava a rivedere per sempre.

Io era certo che Luigi XI rispetterebbe l' erede della Borgogna, cui egli desiderava di unire al Delfino. Il figlio dell' imperator di Germania aveva inoltre interesse a difenderla contro d' ogni nemico. Sopra la sorte di Maria io m' era adunque tranquillo; la mia disperazione restituiva la pace all' Europa: i principi miei rivali avrebbero perseguitato il conquistatore colpevole, essi non potevano lealmente attaccare l' orfanella innocente: coll' esulare, io salvava la Borgogna e la mia figlia.

Laonde il sacrifizio di me stesso aveva nel suo scopo non so che di generoso e magnanimo: con sommo piacere io ritrovai una scintilla di virtù nel mio cuore: il mio paggio mi rinnovò il giuramento di non mai tradire i miei segreti; e togliendo il mio volto a tutti gli sguardi, soletto, partii per l' Elvezia (1).

Io mi fermai presso il lago Morat; vidi gli

---

(1) Gli stati di Borgogna ricusarono di prestar fede alla morte di Carlo il Temerario. Duclos, Storia di Luigi XI, t. III, p. 66, così ne favella. » Il popolo dubitò lungo tempo della morte di Carlo. Chi diceva ch' erasi ritirato in una solitudine, chi sosteneva ch' era andato a Gerusalemme. La preoccupazione in alcuni era sì forte, che imprestavano danaro da restituirsi al ritorno di questo principe. »

Svizzeri intesi ad innalzare il monumento delle ossa, e con orrore ne torsi la fronte . . . Il Monte Selvaggio si presentò al mio sguardo: spaventose tradizioni ne facevano temer e al volgo l'accesso; questo luogo mi parve convenire all'uomo che voleva fuggire gli uomini. Un antico anacoreta lo aveva abitato; m' impadronii dell' abbandonato suo asilo; e mediante alcuni prestigj, che soprannaturali parvero agl' ignoranti alpigiani, io rendei il romitaggio del Solitario più inaccessibile e più formidabile che non fosse mai stato.

Col proponimento di disarmare, se possibil fosse, la celeste vendetta mercè del pentimento e della penitenza, io aveva espressamente scelto per terra di mio esiglio il teatro delle mie ultime colpe. Dal solingo mio soggiorno io scorgeva il lago di Neuchâtel, ed il monumento delle osse di Morat. Non lungi innalzavasi il balzo Terribile, ove la barbara mia truppa, nell' attraversare la Svizzera, avea trucidato i religiosi di Underlach. Cotesta rupe, come un fantasma vendicatore, del continuo mi feriva lo sguardo.

Solo, quantunque circondato di accusatori e di giudici, genuflesso nell' eremo; e rimembrando i miei misfatti, io chiedeva perdono agli uomini e grazia all' Eterno: ma l' Eterno ributtava la mia preghiera, ed il raggio della speranza non riluceva sul monte. Lasso me! dove era andato quel tempo felice della mia gioventù, quando i miei pensieri, innalzandosi al Cielo, ne tornavano a scendere fulgi-

di e puri come le angeliche legioni dalla scala del Patriarca.

Io aveva portato alcune ricchezze con me: io sparsi qualche benefizio nel paese, sollevai il povero, soccorsi l'infelice. Benedetto era il Solitario, ma il Solitario si malediceva: il consolator della valle portava inconsolabile il cuore; e troppo tardo era stato il ritorno alle virtù perchè potesse essere un ritorno allo stato felice.

Nelle capanne ove io scendeva, in mezzo alle valli ch'io scorreva, dovunque io volgessi i miei passi, io sentiva il nome di Elodia ripetuto dalla gratitudine e dall'ammirazione. Io desiderai di vedere questa colomba del chiostro, tanto adorata dai montanari. Segretamente i vostri passi io seguitai: io vi vidi ... e l'amore, come una nuova vendetta del Cielo, sopravvenne ad aggiungere un supplizio ai supplizii che mi laceravano.

Io sentii allora che per la prima volta io amava. Irene mi aveva invaghito colla sua bellezza, ma essa non m'avea mai inspirato quell'ardente amore, quel religioso rispetto, quella specie di appassionato culto che la sola Elodia era destinata a farmi conoscere. Per lungo tempo errai sulle orme vostre, senz'ardire di lasciarmi scorger dal vostro sguardo. Nel tempietto del parco, una sera m'impadronii del nastro che vi serviva di cinto, ed ebbro di gioja men tornai nella mia solitudine, come se trovato avessi il talismano della virtù. Io lo posi sopra il mio cuore .... e simile ad

una vampa, esso compì l'opera di struggerlo affatto.

Mi appigliai al partito di restituirvi la fatale cintura, il desiderio di vedervi da vicino e di parlarvi mi confermò nel proposito. Insano io doveva sembrarvi, spaventarvi io dovea; e nondimeno intenerita mi appariste quando nella galleria della cappella, additandovi, i cieli, osai rivolgervi queste strane parole: *Colà se il pentimento chiude l' abisso, sì, colà solamente egli potrà dirvi: Io vi amo.*

Questo abboccamento finì di trarmi di senno. Chi? Io! ardire di adorare la figlia di S. Mauro! Le ricordanze mi si affollavano intorno, e più laido che mai agli occhi miei stessi io comparvi. Carlo il Temerario, volgendo i suoi sguardi verso il balzo Terribile, il lago di Neuchâtel, e il fiero monumento di Morat, esclamava allora: Mostro, ti abbisogna ancora una vittima! e frattanto si avvoltolava disperato sull' erica del deserto, o negli specchi della foresta.

Temendo che l' impuro mio fiato non contaminasse la dimora di Elodia, io cessai di avvicinarmi al monastero, dove il conte di Norindall giunse ben tosto. Era tra i suoi guerrieri il paggio che salvato mi aveva la vita: egli conosceva il mio ritiro; in segreto venne a trovarmi, e seppi da lui le divisate nozze di Erberto colla principessa di Lorena.

Acceso dai vezzi di Elodia, l' amico di Renato non dipartivasi dalla valle di Underlach: io commisi a Marcellina di informarvi dei primi impegni del conte di Noriudall; ed il pag-

gio mio fido fu quegli ancora che svelommi le proposte di Erberto ed il vostro rifiuto, la sua partenza, e l' idea di rapirvi che stava per eseguire.

Elodia! che stupore ha dovuto essere il vostro, quando, al ponte del torrente, il conte di Norindall ravvisando Carlo il Temerario, e prendendolo per un fantasma, genuflesso alzava le braccia verso il suo fratel d' armi!... Ah! il mio colloquio con lui sul Monte Selvaggio non uscirà dalla mia memoria giammai.

Io conosceva il fervido animo di Erberto, e non avea dubitato del terribile effetto che la mia presenza produrrebbe sopra di lui. Due volte nel campo dell' onore io gli avea salvato la vita; io sapeva che al solo mio nome le sue lagrime scorrevano ancora, io sapeva che, scusando i miei delitti, egli non rammentava che le mie virtù; ed era sicuro che la fanatica sua devozione pel fortunato duca di Borgogna rinascerebbe non meno forte pel Solitario infelice.

Nessuna espressione può dipingere i trasporti della gioja del nobile Erberto quando nella capanna del Monte Selvaggio al mio cuore io lo strinsi. Con tutta l' effusione dell' amicizia io li confessai il mio amore per l' orfanella del chiostro. Io vidi le sue lagrime a scorrere ... e mi resse il cuore di esigere da lui il più doloroso de' sacrificj! ...

Il magnanimo Erberto cadde a' miei piedi. — Mio principe! sclama il guerrier generoso; mio amico! Elodia sia l' angelo consolatore del

selvaggio tuo esiglio ! ... No, io non sarò sì barbaro da strapparti l' ultima tavola del naufragio ... Carlo, io tel giuro, mai non tradirò i tuoi segreti : per sempre io fuggirò Elodia ... io ti sacrifico l' amore, l' imeneo, il riposo, la felicità e la vita.

Dalle mie braccia egli togliesi a queste parole, e più non rividi il misero che sul balzo Terribile ove i suoi giorni ho salvato.

Il conte di Norindall rimase fedele a' suoi giuramenti ; ma da un rimorso di più il mio animo era straziato. Indegno io sentivami di essere lo sposo di Elodia, ed aveva rotto un maritaggio che senza alcun dubbio renderla doveva felice ; il giovane, il prode, il virtuoso Erberto meritava la vergine della valle egli solo.

In compagnia di me stesso, raccolto stavami nel mio romitorio ; all' improvviso l' uscio apresi, e veggo Herstall. — Voi qui ! io esclamai ... Un raggio di luce mi percosse allor sulla fronte. Il vecchio getta un grido di orrore : egli ha riconosciuto Carlo il Temerario.

Io m' inginocchio dinanzi a lui ... — Herstall ! ... perdona alla sciagura, al pentimento, alla disperazione ; ovvero prendi questa spada, e ti vendica ! — Herstall mi respinge sdegnato. — Uccisore di mio fratello ! grida il vecchio con forza, assassino della mia Irene ! Carnefice di tutta la mia famiglia ; chi, io perdonarti ! Ah non mai !

Egli dice, e cade smarrito sopra un sedile della capanna. — Uomo inesorabile ! con voce

tremante io soggiunsi, e stendendo verso di lui le supplici mani — puoi tu riconoscere Carlo il Temerario, il feroce, l' orgoglioso, l' inflessibile Borgognone, in quest' esule infelice che prosteso abbraccia le tue ginocchia! — Mostro! fatti lontano! dice Herstall, precipitosamente levandosi; tu parli di rimorsi, e tu mediti nuovi misfatti. Posso io ignorarlo! Tu cerchi di sedurre Elodia: spietato! Tra lei e te s' innalzano la gelida tomba di Irene e la sanguinosa ombra di S. Mauro. — Herstall! io sclamai; deh! mi risparmia! La pietà ... Ma il furore ne' suoi sguardi sfavilla, egli m' interrompe. — Io sento la voce delle tue vittime ..., esse mi gridano: Vendicaci! Uomo di sangue! che m' importa de' tuoi rimorsi? Per te non avvi pietà! Possano le maledizioni del Cielo, simili alle mie, perseguitarti fino all' ora tua estrema! E possano gli orrori della tua morte uguagliare i delitti della tua vita. —

Herstall è fuggito. Io rimasi come colpito dal fulmine. Le ultime parole del vecchio rimbombavano al mio orecchio come la vindice condanna d' Iddio. Da quel momento in poi io mi credei perduto senza scampo veruno, riprovato per sempre; e colla mia spada mi sarei tolto di vita, se il mio braccio senza forza, senza volontà la mia anima, senza moto le mie membra non fosser rimaste.

In sì fiero stato, anticipazione dell' inferno, un' intera settimana io trascorsi. Improvvisamente riseppi la morte di Herstall, e tremai

che Elodia non mi sospettasse di averne troncato la vita. M' internai nel parco del monastero . . . singolare destino ! Sulla tomba stessa del vecchio che mi avea maledetto, venne a splendere a' miei sguardi il primo raggio della speranza. Che era amato io conobbi.

Ma quanto rapido fu questo lampo di felicità ! . . . Io sentii l'orrore della mia sorte, ed il tristissimo destino che all' innocenza io preparava. La maledizione di Herstall mi piombò sul pensiero. Tra l' amore e il dovere, tremendo sorse il conflitto ; ma i sensi generosi riportaron vittoria. Io vi dissi un ultimo addio, e corsi lunge dal Monte Selvaggio a cercare un' altra terra di esiglio e di dolore.

Informato de' raggiri del cospirante Palzo, antiveggendo il pericolo da cui eravate minacciata, lungo tempo prima che sulla torre splendesse il fanale, io aveva pensato a far volgere in male gl' infami divisamenti del principe capo dei ribelli. Col mezzo di Erberto informai la corte di Lorena delle trame di Underlach ; e quando vi rividi nella cappella, io sapeva che, già partito da Nancì, il conte di Norindall muoveva a vostro soccorso.

Oh troppo cara Elodia ! Io era venuto da voi, deliberato di non proferire alcuna parola di amore ; ma nel vedervi, tutte le mie risoluzioni si dileguarono a guisa di un sogno : invano la mia fronte severa i vostri sguardi evitava ; udii il suono della vostra voce dolcissima . . . ed al vostro piede io ricaddi.

Il principe di Palzo fu posto in catene : voi

stabiliste di seguir la contessa. Dalla vetta del Monte Selvaggio io vidi a difilare il corteggio che più dell'esistenza rapivami ; ed io credei di sentire la morte come la fredda lama di un pugnale passare sopra il mio cuore.

La sera antecedente appiattato sotto un antro profondo presso il torrente di Underlach, io aveva atterrito Palzo con una canzona profetica. Nel giorno stesso della vostra partenza mi era venuto scoperto il disegno ordito dai ribelli per liberare il prigioniero lor capo. Volendo salvare le truppe di Erberto, inferiori in numero ai montanari armati, vi precedetti al balzo Terribile. Nell' immensa caverna della rupe temuta, io aveva nascosto un gran mucchio di legna resinose, di materie combustibili, a cui aggiunsi un ammasso di zolfo e di bitume ed una quantità di polvere da cannone compressa. In mezzo al combattimento, attaccato dai ribelli ; la più strepitosa detonazione annunzia ai crudeli montanari la tremenda comparsa del Fantasma insanguinato. Vestito di un manto di porpora, uscendo di mezzo alle fiamme, io disperdo le truppe sollevate, uccido il perfido Palzo, e tolgo Erberto di mano alla morte.

Oh vergine della valle ! quando rapitavi svenuta, io vi portava al Monte Selvaggio, e vi stringeva fra le mie braccia, inebbriato di gioja e di amore, io credei di vedere i cieli ad aprirsi e farmi beato ... La notturna aura non portava al mio orecchio che accenti di pace e di amore ; io assaporava con delizia

la soava e pura aria della foresta; io mi credeva riconciliato coll' intera natura. L' innocenza riposava sopra il mio seno, mi sembrava che il suo contatto mi avessé purificato; la rimembranza delle mie colpe si dileguava come un antico caos dissipato da un aurora novella. L' appassionata mia anima si riapriva a tutte le virtù col rinascere alla speranza. Gloria, ricchezze, troni, potenze, oh quante dispreggevoli voi sembravate agli occhi dell' esule della montagna! Egli aveva ritrovato più che voi, più che tutte le pompe della vita; credendosi assolto dal Cielo, egli aveva ritrovato il suo Dio.

Il mio sguardo verso l' azzurra volta con riconoscenza innalzato più non implorava grazia dal Creatore; io più non bestemmiava, più non dubitava: per la prima volta, dai giorni dell' innocenza in poi, io ringraziava il Giudice Supremo, io benediva la divina bontà. L' eterno mi aveva affidato Elodia; e come la colomba dell' arca annunziante agli uomini salvati il fine delle celesti vendette, essa pareva offrirmi il ramo di clemenza rifiorito sulla terra purificata.

Voi tornaste alla vita, voi accettaste il mio asilo: oh quanto fu mai felice quel giorno! Ma qual notte mai gli successe! ... Coricato contro la porta del sacro recinto ove Elodia riposava, io mi abbandonava al sonno più dolce, allorchè all' improvviso lo spettro del torrente mi apparisce nel sogno: la sua fronte sostiene una corona stillante di sangue; il li-

vido suo corpo è coperto da brani di porpora, e mangiato dai serpenti è il suo cuore. — Carlo, mi dice lo spettro, il Cielo è placato, i tuoi rimorsi hanno disarmato la sua giustizia; ma per essere interamente assolto dall' Eterno, conviene che tu obbedisca all' ordine che da sua parte io vengo ad importi. Sotto il funereo monumento di Morat, sopra le ossa de' tuoi, tra le pareti del delitto e della morte, circondato da tutte le rimembranze della tua vita, tu svelerai all'orfanella della valle il tuo nome; Iddio così vuole; obbedisci.

Alla spaventevol sentenza io mando grida affannose, imploro la pietà dello spettro; esso mi respinge e si dilegua. Io mi risveglio con la mente smarrita, il corpo inondato di un freddo sudore, ed i capelli irti per orror sulla fronte. Tre volte il sonno, mio malgrado, rinchiude le mie palpebre; tre volte si ripete il sogno. Dubitare io non posso de' voleri del Cielo. Nel giorno del mio primo disastro, lo spettro del torrente non mi avea ingannato nel presagirmi una serie di calamità. Presentemente egli mi prometteva il perdono del Cielo se io eseguiva l'ordine imposto... Ah la clemenza eterna non si poteva comperare con sagrifizj troppo crudeli: io mi rassegnai e feci quanto m' era prescritto.

Qui mi fermo: ho finito la confessione amarissima. Ho io vuotato affatto la tazza della sventura? Figlia di S. Mauro, io aspetto la

vostra sentenza. Checchè ne sia, proferitela senza timore; io lo giuro, nessun rimprovero uscirà dal labbro dello sciagurato del Monte Selvaggio. Se Carlo è condannato da voi, voi più non lo rivedrete: se egli è assolto ... Oh Elodia! io non ardisco di fermarmi su questo pensiero. Spetta a me forse di credere alla felicità! Che il Cielo mi conceda un perdono, io lo posso sperare; ma una ricompensa! debbo io forse aspettarla?

Simile al delinquente che al feral palco avvicinasi, ad ogni istante un brivido involontario mi assale ... sembrami un colpo di fulmine più violento di tutti quelli che m'hanno toccato, che un anatema più orribile ancora che quello di Herstall venga a piombare sulla proscritta mia fronte. Se i miei presentimenti si adempiono, se il vostro cuor mi respinge, addio, angelica fanciulla; addio, diletta Elodia! ... Sommesso e rassegnato io parto ... forse quel Dio che ci separò sulla terra, ci ricongiungerà ne' cieli. Deh questo dolce pensiero non mi sia almeno ritolto! Sostenuto da esso, con diletto io scenderò nella tomba ignorata che già forse mi aspetta, e su cui nessuna lagrima di pietà fia versata! Addio, raggio che conforti il pentimento e il dolore! Virgineo fiore di cui per un momento ho respirato la celeste fragranza, ma di cui il mio alito almeno non ha contaminato la purità! Dolce apparizione della divina contrada! Speranza, amore e felicità ... addio ... addio! »

La vergine della valle ha finito la lettura del manoscritto. Oh come, a malgrado di tanti errori, grande apparisce a' suoi occhi quel Carlo, innanzi al quale ha tremato la terra, quel Carlo che la terra ha rigettato! Quali eccessi! ma quai rimorsi! quai delitti! ma quali espiazioni! ... Come la commove, come maravigliosa a lei sembra quell' eroe della Borgogna, proscritto, pentito, dimenticato dall'intera natura! ... Carlo, vestito della porpora, conquistatore e vittorioso, non fu che un principe avventurato; Carlo sulla rupe deserta volontariamente spogliato d'ogni grandezza, disceso all'ultimo grado dell'abbassamento il quale sopporta con fermezza la vita, le sembra superiore all'umana natura.

Che risponderà Elodia allo sfortunato che la implora? Abbandonato dall' universo, Carlo si vedrà pur anco ributtato dal solo oggetto che della vita lo renda amico tuttora? ... Lo sdegno del Cielo si placa; Elodia sarà forse più inesorabile del Cielo? ... Col ricacciarlo nella disperazione, dee ella riapirgli l'abisso, quando l'Onnipotente lo richiama alle strade immortali? No; preso è il suo partito: l'orfanella del chiostro non può essere, non dee essere che l'angiolo della pace e del perdono: le sembra che Iddio stesso l'abbia scelta per consolare l'uomo del pentimento, per confermarlo nella via delle virtù ov'è rientrato, per ricondurlo finalmente al riposo ed allo stato felice.

Con mano sicura e come in atto di adempiere un sacro dovere, la vergine di Underlach non rimansi esitante; essa ha vergato alcune linee ... ed il seguente scritto viene speditamente deposto nella cavità del vecchio salice giù sul sentiere del monte.

» Molto colpevol voi foste; ma la clemenza del Cielo è più grande ancora che i delitti dell'uomo. Ah possa esser vero ch'io sia per voi un giudice nominato dall'Eterno! Carlo! la voce dell'innocenza non tuona ... la gioventù è clemente; il giunco non può servire di clava, e mai ad una vergine non fu affidata che una missione di salute. A' miei occhi la vostra confessione ha cangiato affatto il vostr'ente; ma non ha punto cangiato il mio cuore. Ho letto, ho pianto, ho perdonato. »

L'orfanella novera con impazienza i momenti ... Altera di esser divenuta il solo appoggio del celebre principe di Borgogna, di essere il mondo intero per l'eroe vincitore a cui altre volte l'universo conquistato non avria potuto bastare, essa gode anticipatamente del giubilo che la sua lettera deve inspirare. La pura sua anima, resa felice dal pensiero di aver purificato un'altr'anima, si è fatta una virtù del suo amore e un dovere della sua felicità; il perdono che ha pronunziato, le sembra un'ispirazione divina; e l'avvenire, colorato come un magico quadro, s'apre dinanzi a lei adorno di tutte le illusioni della gioventù, dell'entusiasmo e dell'amore.

Ma già il Solitario ha riposto il piede nella

capanna; Carlo è al fianco di Elodia. Oh quanto è dolce il momento in cui due amanti per la prima volta a vicenda si dicono di amarsi! L'orfanella ha lasciato parlare il suo cuore; il fortunato duca di Borgogna più non teme che l'eccesso della sua felicità. Oh destino! spesso qui in terra la gioja troppo lunge spinta incontra nuovamente il dolore.

L'eremo, la selva, le rupi, il deserto, ogni cosa a' lor occhi è scomparsa. Essi non sono più su questa terra, non sono ancora nei cieli, ma erano in mezzo a quelle incantate regioni dove ascendono per alcuni istanti, nei bei giorni della vita, gli amanti fortunati che la sorte ha congiunti.

Tutti i disegni di Carlo sono approvati dall' orfanella. Il duca di Borgogna continuerà a rimaner nascosto agli occhi degli uomini, egli vivrà sul Monte Selvaggio; ma presso a lui si trasferirà la sua diletta; la capanna verrà rifabbricata; il negromante della natura, l'Amore presiederà egli solo a' lavori: e qual reggia per l'orfanella può valere il romitaggio del Solitario! — qual trono può valere per Carlo la rupe su cui Elodia fa soggiorno!...

Secondo il divisamento del principe, la figlia di S. Mauro si porterà da Anselmo. Il degno pastore di Underlach non può aver dimenticato che Corrado, suo nipote amatissimo, va debitore della vita al Solitario; Anselmo unirà i due amanti dentro la cappella del chiostro: niuna terrestre potenza ha il dritto di opporsi al matrimonio dell' orfanella. Elodia

è sconosciuta alla sua famiglia; Carlo è dimenticato da tutti gli uomini; eglino si basteranno uno all' altro, e non saranno neppur due nell' universo.

In mezzo alle più pure gioje dell' anima, alla più dolce estasi dell' aspetto, il principe di Borgogna e la vergine della valle non hanno posto mente al fuggir delle ore. Oh cielo! Crudeli figliuole del tempo, ciascuna di loro ha in mano la sua falce che va mietendo i piaceri dell' uomo quasi a misura che questi ne gode.

Come il rapido lampo delle umane felicità, il giorno è sfuggito. Sull' imbrunire, Elodia scende il monte, appoggiata al suo amico, protettore, amante, e marito. Vicino al torrente ei si separano. L' orfanella si avvia verso la dimora di Anselmo, ed il principe si volge al monastero. Carlo vuol rivedere il suo generoso fratello d' armi, egli vuole abbracciare il magnanimo Erberto: la sua anima, restituita alla felicità, più non respira che riconoscenza ed affetto. Ah sia perdono e pietà all' uomo, i cui sensi più puri si aggelano ed indurano nel seno della sciagura, come l' acqua che attraversando il filtro della terra, si petrifica sotto la rupe! Ma sia odio e disprezzo all' insensibil anima la quale, quando la prosperità, come una celeste rugiada, una nuova vita le porge, non tramanda intorno a sè profumi di allegrezza, di beneficenza e di amore.

Anselmo scorge venire a sè la figlia di S. Mau-

ro. Un grido di sorpresa egli manda. Qual gioja è scesa nel suo animo! Con qual attenzione egli presta ascolto al racconto della sua liberazione!... Tranne il nome ed i segreti del Solitario, Elodia nulla ha occultato ad Anselmo. I suoi voti, le sue risoluzioni, ed i motivi della sua visita al presbiterio, essa ogni cosa ha dichiarato all' antico suo amico.

Anselmo, senza interromperla, l'aveva ascoltata; ma più d'una volta gli erano sfuggiti profondi sospiri dal seno. Elodia intenerita osserva che gli occhi di Anselmo sono bagnati di pianto; essa ne aspetta con ansietà la risposta. — Di tal maniera adunque, dice finalmente il venerabil pastore, per essere la consorte di un Solitario misterioso, di un uomo senza nome, senza titoli, senza sostanze, la dolce vergine della valle ha ricusato la mano del nobile, del virtuoso, del potente conte di Norindall!

Me lasso! ei soggiunge, il Cielo non mi ha dato verun diritto sopra Elodia. Orfana abbandonata, di voi stessa l' arbitra siete. Che forza avrebbero i prudenti avvisi di un vecchio e le fredde parole della ragione contro le ardenti dichiarazioni dell' amore e la vittoriosa seduzione del cuore! Non pertanto, o figlia mia, rispondetemi con sincerità: in procinto di affidar la vostra sorte allo strano incognito del Monte Selvaggio, quando forse un precipizio sta innanzi di voi; al suono della mia supplice voce non sentite voi smoversi la vostra risoluzione? Il vostro cuore non è egli preso da

un involontario fremito?... — No, padre mio, con fermezza prorompe la vergine. L' anima del Solitario mi è nota; io nulla pavento nel commettere a lui la mia sorte; e credo che il Cielo stesso m' abbia inspirato la mia deliberazione. — Voi amate! dice il vecchio. — Vorrei io darmi in isposa se non amassi! risponde la giovinetta.

Anselmo, ella soggiunge, non ricusate di benedire l' unione di Elodia. Al piè de' santi altari, venite ad invocare sull' orfanella e sul suo consorte le benedizioni dell' Onnipotente. Deh mercè vostra la mia mano sia congiunta a quella...! Di uno sconosciuto, d' un avventuriere forse anco! esclama Anselmo pien di dolore. — D' un avventuriero!...ripete Elodia con disdegno, qual oltraggiosa parola avete voi proferito!...Spetta a voi di parlare in tal guisa del generoso salvator di Corrado?

Poscia con energica e solenne voce essa in questi detti prosegue: Presso a colui che la vergine della valle ha trascelto, il possente conte di Norindall non è che un mortale oscuro e senza grido. L' uomo a cui essa dona oggi il suo cuore, se volesse domani s' innalzerebbe superbo al pari delle più alte potenze della terra. Per la sua nascita e pel suo grado, l' orfanella del monastero è piuttosto indegna del Solitario, che il Solitario non sia indegno di lei. Altera del suo consorte nel deserto romito, Elodia, sopra il Monte Selvaggio, non vuole obbedir che all' amore...ma può comandare alla gloria.

L' entusiasmo ne' suoi sguardi sfavilla. Confuso per lo stupore. — Elodia, sclama Anselmo, noti vi sono adunque i suoi segreti...parlate finalmente, che nome è il suo? — All'altare dell' imene, risponde l' orfanella, egli stesso a voi lo vuol rivelare. Sotto gli archi della cappella del chiostro per l' ultima volta questo nome uscirà dal suo labbro. Alla gloria, alle grandezze, alle umane vanità il Solitario rinunzia per sempre. Toccherebbe forse al ministro del Cielo di biasimarnelo!

Ad ogni parola di Elodia lo stupore di Anselmo si accresce. — Padre mio, ella soggiunge, in nome della benevolenza che mi portate! in nome del Cielo istesso che sembra aver ordinato il mio imeneo! giuratemi che mai non rivelerete alla terra l' esistenza dell' uomo che non vuol più comandare tra gli uomini, e che al cospetto dell' Eterno vi confiderà il suo nome.

— Io lo giuro, esclama Anselmo; ed il pastore più non dubita che l' esule del Monte Selvaggio un illustre personaggio non sia. Vergine pura e senza rimprovero, Elodia lo avrebbe amato in tal guisa, se mercè di qualche virtù egli non si fosse mostrato degno di lei!... Anselmo più non ribatte l' irremovibile deliberazione dell' orfanella; e il dì seguente, al tramontar del giorno, la unirà segretamente al Solitario nella cappella del monastero.

L' orfanella ha riportato i suoi passi al Monte Selvaggio: inutilmente Anselmo ha voluto ritenerla nel suo sacro soggiorno. Essa avreb-

be temuto di offendere il principe, e di parere di non aver securtà nel suo animo col cessare un giorno solo di affidarsi alla sua lealtà. La sera precedente le nozze abbandonarlo, sarebbe stato crudele: Carlo ha bisogno della presenza di lei, essa ha bisogno del suo amore.

Con qual gaudio si riveggono!... Avanti il pacifico eremitaggio, sulle zolle della selva, al dolce lume degli astri, con qual tenera confidenza essi ragionano della presente felicità e del fortunato avvenire!... Ah! il passato non è più un sogno neppure! Seduti allato contro la rupe della capanna, nei recessi della solitudine, essi non odono, nè il dolce fremito delle aurette che scherzano in mezzo alle fronde, nè il lontano mormorio delle cascate, nè gli armoniosi concenti dei cantori della foresta: essi non porgono ascolto che agli energici accenti dell' amore, che alle fervide parole della passione; ed allorquando un eloquente silenzio succede agli affettuosi discorsi, essi non sentono che i sospiri ed i palpiti dei loro cuori.

Sotto il rustico tetto ove la notturna ora l' appella, la fanciulla del monastero con dispiacer si ritrae. È d' uopo staccarsi dal Solitario, ed ogni momento passato lungi da lui, le sembra rapito alla gioja. Non men leal guerriero che tenero amante, Carlo veglia intorno al santuario dell' innocenza con entusiasmo ed ossequio; e sotto la custodia dell' amore, in potere del più appassionato frá gli uomini, la più innamorata delle mortali, la più bella delle vergini, si addormenta confidente, pura e felice.

Leggiere e poco profonde, già s'erano rammarginate le piaghe di Erberto. Carlo avea riveduto il suo fratello d'armi, e lo aveva informato del suo felice destino. Di qual sacrificio il generoso conte di Noriudall non è capace!...egli ha promesso di accompagnare Carlo all' altare, e di assistere al giuramento dell' imeneo, che, per sempre, lo separerà da Elodia.

Oh quanto la notte è sembrata lunga al principe! Finalmente l' aurora è ricomparsa! Ma come la natura è poco in armonia col cuore esultante del Solitario!...Carica di foschi nuvoli è la volta celeste; e sopra il tenebroso orizzonte, nel lontano le montagne di ghiaccio bianche e funebri come vaporosi spettri s' innalzano.....

La colomba del monastero è uscita dalla capanna: essa mira il cielo, e freme...la sera antecedente si sarebbe detto che l' intera natura sorrideva alla sua felicità; perchè mai la nascente aurora pare un sinistro messaggio che porti qualche orribil novella?...

Ma quali incantagioni non produce l' amore! Al primo parlare di Carlo il turbamento di Elodia si dilegua: non v' è più tempesta nell' aere; non vi sono nubi nel cielo; che cale a lei dell' intera natura?...Il suo prediletto le sta vicino.

Nell' ebbrezza delle più pure gioje, nell' aspettazione della più perfetta felicità, Carlo ha veduto il giorno a trascorrere. L'astro di fecondi ardori non l' ha illuminato. Un procelloso nu-

volo ricopre la valle, e l'austro impetuoso, fuggito dai torridi deserti, verso gli agghiacchiati monti s'innoltra. Discesi dall' eremo, l'orfanella ed il principe, col favor delle ombre attraversano, senza esser veduti, il pacifico casale di Underlach: essi giungono al monastero; essi finalmente sono nella cappella.

Scintillano le faci dell' imeneo: arde in vasi d'oro l'incenso. Elodia s'inginocchia nel fondo del santuario. Erberto aspettava i due sposi, egli è pallido e sofferente; egli non ardisce di mirar l'orfanella. Anselmo è all'altare: tristo e severo si mostra il suo volto. Egli sta per conoscere alfine quel nome che il Solitario non ha voluto rivelargli che al cospetto dell' Onnipotente. Taciturno in quel punto, il pastore ad un giudice si rassomiglia. Lo scrutatore suo sguardo si tiene del continuo fisso sopra di Carlo con ispavento, e sopra di Elodia con pietà.

La cerimonia è incominciata: genuflesso accanto all' orfanella, il Solitario non ardisce ancora di ringraziare il Cielo: egli non può spiegarsene la ragione; ma all'altare delle nozze, tremante come al piede di un tribunale vendicatore, egli cerca invano il Dio clemente; non vede che il Dio formidabile.

Il pastore di Underlach si avvicina agli amanti, e con solenne voce chiede al futuro sposo quai nomi e quai titoli esso porti fra gli uomini. Il Solitario freme, come se l'interrogazione lo stupisse, come se non dovesse rispondervi... egli titùba, e con voce mal sicu-

ra proferisce finalmente queste parole : Carlo di Borgogna...

Sino all' altare, Anselmo sbigottito si arretra ; i suoi capelli si sollevano sulla sua fronte ; le ginocchia gli tremano sotto le membra ; egli si copre gli occhi con ambo le mani ; egli manda un grido di orrore...ed il più spaventevol silenzio succede a questo malauguroso grido il quale, ripetuto dall' eco degli antichi archi, va a perdersi sotto le tenebrose volte, come il rimbombo del cannone dei naufraghi sotto la negra nube della tempesta.

Subitamente, qual inspirato, levando i profetici suoi sguardi verso la volta del tempio, Anselmo, fuor di sè, precipitoso a Carlo ritorna. Un' incognita fiamma sgorga dalle sue minaccianti pupille. Disceso dal monte Sinai, tale avanti agli Ebrei idolatri apparve Mosè sdegnato, rompendo le tavole della legge.

La fronte di Anselmo tramanda un fulminante bagliore. Il romeggiar del tuono sembra accompagnare la sua voce. Di mezzo ai baleni pare avanzarsi l' uomo delle celesti vendette : — Carlo il Temerario !.... egli esclama : flagello delle nazioni ! Qual potenza ha dunque potuto ritrarti fuor della tomba !...Uccisor di S. Mauro ! All' altar del Signore ! ardisci tu presentar la tua mano lorda di sangue alla figlia della tua vittima !.... Infame seduttore ! Mira il demente spettro d' Irene avanzarsi, e scagliare al tuo piede il livido cadavere del suo bambino !...Guerrier sacrilego ! ascolta ; non odi tu le grida di tutti i religio-

si di questo monastero scannati sul balzo Terribile !... Carnefice dei popoli ! La terra con orror ti rigetta, ed i sacri templi ti ributtano... Fuggi, mostro ! non profanar più oltre queste sante soglie colla tua riprovata presenza. In nome dell' Eterno la mia voce io qui innalzo : sia anatema all' uomo del delitto, al conquistator sanguinario, all' assassino, al sacrilego, all' empio !... A Carlo il Temerario! Anatema ! Anatema !

E l' eco delle funebri volte ha ripetuto per ogni parte : Anatema ! Anatema !

Nel momento istesso una violenta bufera, come un nuovo ministro di punizioni e di furori, fa crollare il sacro edifizio. La terra ha muggito ; il pio monumento trema sulle fondamenta sue antiche. Il vento disfrenato svelle i vecchi vetri colorati del santuario : esso li rompe, li rovescia, e precipita turbinoso sino al piè dell' altare : si spengono i ceri ; la chiesa fra le tenebre è di nuovo sepolta ; la campana del convento, agitata dalla procella, manda un lugubre squillo ... Elodia riconosce il suono fatale che seguì il primo suo giuramento nel sotterraneo funereo. — Ecco la benedizione nuziale ! ella grida. Ed il marmo delle sepolture ha ricevuto la sua spoglia disaminata..

Non altrimenti che Eliodoro nel tempio di Gerusalemme, abbattuto dal celeste corsiero dell' angelo da' fiammeggianti sguardi, lo sfortunato duca di Borgogna è caduto col fronte prosteso sopra la polvere. Un mortal brivido per

le vene gli è corso; l'agghiacciato suo sangue si ferma; lo smarrito suo sguardo si chiude; s'irrigidiscono le sue membra; i suoi moti divengono convulsivi; un sordo gemito ei trae; e per alcuni momenti perde la voce, il sentimento e il pensiero.

Carlo ha riaperto le luci. Il conte di Norindall fra le sue braccia lo regge. Al pallido chiaror di una torcia che il vento stesso ha racceso, il principe cerca intorno a sè la vergine della valle; ma trasportata al monastero da Anselmo, essa dalla cappella è scomparsa. Deserto è il sacro recinto; l'anatema e la morte ne hanno schiacciato l'amore e l'imene. Sin ne' profumi dell' incenso il soffio del terrore si sparge. Nessun passo umano, nessuna voce mortale rompe lo spaventoso silenzio delle sepolture. Sotto quelle volte fatali ogni cosa sembra colpita dalla riprovazione divina, e Carlo non sente che di tratto in tratto in lontano il rauco grido dell' uccello delle rovine; il quale con funebre volo le deserte gallerie va traversando.

I dolori che non hanno riparo sono muti come la tomba; quelli di Carlo hanno colmato la misura de' patimenti umani. Immobile per lo stupore, come un effigie di sè stesso, egli guarda fissamente il suo amico, quasi la memoria di Erberto fosse cancellata dalla sua mente. Egli s' alza e cammina, come per assicurarsi che ha conservato il movimento e la vita; si tocca con sorpresa, come se si esaminasse per la prima volta; si parla a bassa voce, come se chiedesse a sè stesso chi ei sia.

Scostandosi da Erberto, egli s' interna sotto le oscure volte della cappella; bieco è il suo sguardo; ratto il suo andare; contro una colonna egli siede, china a terra la fronte, lascia scappar dalle labbra qualche incoerente parola, qualche suono bizzarro; e pare misteriosamente con invisibili potenze tenere discorso. Erberto si avvicina, gli favella .... Carlo con un gesto gli prescrive il silenzio, come se ascoltasse qualche altra incognita voce. La tempesta è passata. Il conte di Norindall., sempre al fianco del suo amico viene a capo di svellerlo dalla chiesa fatale. Ei lo trae con sè, egli fugge dalla Badìa ... ma repentemente Carlo soffermasi; egli respinge Erberto. — Ove andiamo? .... egli esclama. — Al Monte Selvaggio. — Chi lo prescrive ?. Elodia. Questo nome, proferito quasi a caso, ha prodotto un magico effetto. Il duca di Borgogna segue la sua guida senza resistere. In un continuo delirio egli varca il torrente, attraversa la selva, ascende il monte; ed il Cielo, per pietà senza dubbio, avendolo liberato dalla ragione, egli è entrato nel romitaggio senza sapere, nel finir del suo corso, nè donde sia partito, nè dove sia giunto. Sotto il rustico tetto dell' esiglio; Carlo finalmente succumbe all' eccesso del sofferire; egli cade annichilato sulle stuoje della sua capanna. Come una massa di piombo, una specie di letargico sonno compie l' opera d' intirizzir le sue membra, ed il riposo dell' insensibilità sopravviene ad interrompere in lui, per alcune ore, il supplizio dell' esistenza.

La notte, accelerando il suo corso, infoscava i suoi veli: la pioggia cadeva a lunghi torrenti. Non meno infelice che il suo principe, il conte di Norindall veglia appresso il corpo inanimato di Carlo. Inaspettatamente una voce lo chiama. Erberto alza gli occhi: padre Anselmo è al suo cospetto. Preso da stupore, il nobile guerriero sta in silenzio. Reprimendo un primo impeto di furore, egli torce la fronte . . . poscia, con amaro sorriso, accennando col dito al pastore lo sventurato senza movimento: — Eccolo, ei dice, tuonate ancora di lui! Ministro implacabile delle vendette del Cielo, contemplate la vostra vittima! Sulla deserta rupe dell' esiglio, sotto il tugurio dell' indigenza, mirate cotesto corpo senz' anima, cotest' uomo spirante senza soccorso, ributtato dalle reggie, respinto dagli altari . . . È desso il vincitor dell' Europa, il più potente dei principi, l' eroe del secolo, è desso Carlo il Temerario? . . . Siete voi pago una volta?

Bagnato di lagrime è il viso di Anselmo. — Il Cielo ha così ordinato, disse il vegliardo. Ho adempito il mio dovere come ministro degli altari; ora vengo ad eseguire il mio ufficio come pastore degli uomini. Quanto il vostro è forse più ancora il mio cuore è lacerato. Oh Erberto! Quando ho scagliato la folgore sopra Carlo di Borgogna, io era trascinato da un irresistibile impulso, più forte del mio pensiero, più potente della mia volontà. La mia bocca ha pronunziato parole non aspetta-

te da me stesso ; il mio anatema è passato per le mie labbra , ma non usciva fuor dal mio cuore. Una sovrumana potenza operava in me sola. Organo del cielo , ho tuonato nel monistero ; vecchio della valle , io vengo a piangere nel romitaggio.

La pietà , il dolore , la verità , la carità cristiana hanno stampato sul sembiante del pastore i loro sublimi caratteri. Nel mirare le lagrime di Anselmo ed i suoi capegli imbiancati dagli anni , nell' ascoltare la gemebonda sua voce e la sua giustificazion dolorosa , Erberto più non lo respinge ; Erberto sospira , ed i suoi rimproveri sono cessati.

— Generoso conte di Norindall ! prosegue Anselmo , a malgrado dell' oscurità , de' pericoli della strada , e della provetta mia età , ho voluto avere un colloquio con voi in questa notte. Per giungere fin qui , il Cielo mi ha dato le forze , il suo sdegno può finalmente placarsi. Forse il termine delle ultrici punizioni è venuto. Oh dite a Carlo , poichè egli non può ascoltarmi , ditegli ben bene che non disperi della provvidenza , e che quaggiù in terra non havvi sciagura che irreparabile sia.

— E che ! esclama Erberto , voi potreste sperare ! .... — La speranza è figlia del Cielo , il vecchio prorompe , guardiamoci dal ributtarla. L' Eterno che per la mia voce pronunciò l' anatema , può per la mia voce eziandio pronunziare il perdono. Ma , nobile , Erberto , per salvar Carlo e l' orfanella , lasciatevi guidare da' miei consigli ! Secondate gli sforzi del pastor della valle !

— Ah! disse Erberto con calore, disponete dell' intera mia vita. Comandate! Io obbedisco; parlate! che fare io mi debbo! . . .

— Ritenete Carlo nel romitaggio, risponde Anselmo; e fate che per alcuni giorni l' ingresso del monastero gli sia interdetto! La figlia di S. Mauro è moribonda; la più lieve emozione può fornire i suoi giorni: l' aspetto del principe in questo momento le apporterebbe il colpo mortale. Nè egli, nè io dobbiamo comparire al cospetto di lei. Erberto, vegliate sopra di Carlo; io ritorno a vegliare sopra di Elodia.

Ciò detto, egli si accinge a lasciar la capanna. Nulla gli reca sgomento, nè la foresta, nè i torrenti, nè la pioggia, nè i turbini, nè le tenebre. Molli d' acqua son le sue vesti, intermentite dal freddo ha le membra: Anselmo di nulla si avvede, di nulla si duole; la sua anima ardente e pia ha come dimenticato la spoglia mortale: di buon animo a prezzo della sua vita egli riscatterebbe l'anatema che ha lanciato.

Gettando un ultimo sguardo sul duca di Borgogna, egli indietro ritorna; e sollevando la gelida mano del principe: Sfortunato! dice il vecchio. Una volta dunque nella mia vita, io fui disumano!

Dio giusto! egli continua inginocchiandosi, e stringendo la mano di Carlo fra le sue: Dio delle misericordie! Se alcuna virtuosa azione della mia vita ha potuto meritar ricompensa, concedimi la grazia che imploro! Salva Car-

Io, salva Elodia! Supremo arbitro dei destini! ti fa d'uopo in questi luoghi di una vittima di espiazione? ... ferisci me, io acconsento, condanna il resto de' miei giorni ai più crudeli supplicj della penitenza, io mi rassegno; ma deh! ricongiunti e perdonati, Elodia e Carlo ritrovino la felicità!

Carlo! io qui ne fo il giuramento; io non mi trarrò più di dosso il cilicio; io non viverò che d'erbe selvatiche; io non mi disseterò che nell'acqua del torrente; io non mi coricherò più che sulla cenere. Possa una vita di privazioni e di tormenti placare l'Eterno per te, e far disparire persin le tracce de' crudeli colpi che mio malgrado t'ho inflitti!

Tutta la sua anima si è dipinta in questo sublime discorso: la fervida sua preghiera è quella del religioso entusiasmo. Il vecchio si offre in sacrifizio all'Onnipotente. Con ardore egli invoca i castighi della riparazione; egli si dedica ai patimenti; e vorrebbe essere il martire delle sue vittime per restituirle alla vita ed allo stato felice.

Da lungo tempo il pastore di Underlach avea ripigliato la via del monistero, quando il duca di Borgogna all'esistenza fece ritorno. I primi albori del cielo rischiaravano la capanna. — Elodia! Elodia! ... esclama Carlo, volgendo gli sguardi all'intorno. Ma la soave voce dell'orfanella più non risponde alla chiamata dell'amore!

Il principe ha ricuperato il senno. Un cupo abbattimento sta nel suo volto. La sua calma

è l' ultimo periodo del sofferire; sinistra è la sua rassegnazione, e il tetro suo raccoglimento è un niente morale. Carlo nella sua vita aveva dato fondo a tutti i lamenti della sventura, a tutte le grida della rabbia, a tutti i gemiti del rimorso, a tutti gli accenti della disperazione. Ahi lasso! In lui, di tutte le dimostrazioni del dolore, la più spaventevole è il suo silenzio.

Il conte di Norindall conserva ancora qualche speranza; egli racconta al suo amico la notturna visita di Anselmo, il motivo della sua venuta, e la sua toccante preghiera. Appena risanato dalle sue ferite, Erberto pallido e sofferente ha vegliato tutta la notte sotto la capanna, e si sacrifica al suo fratel d' armi. Carlo figge in lui gli occhi, lo ascolta, e la sua anima graduatamente si riapre alle emozioni dell' affetto; una fuggitiva lagrima gli è caduta dal ciglio. Erberto fra le sue braccia si gitta.. — Piangi! ... egli esclama, piangi! Il Cielo e la Terra aspettavano questa lagrima.

— La terra! ... risponde il principe; la Terra più non aspetta da me che la mia spoglia mortale: ed il Cielo ... — Il Cielo! ... interrompe Erberto, il Cielo è disarmato; le faci dell' imeneo possono raccendersi ancora.

Carlo nulla ha risposto. Erberto non offre al suo pensiero che confortevoli immagini, non fa parlare che la speranza. Docile ai voti del suo amico, il principe non esce dal romitorio; due giorni trascorrono nelle più mortali angoscie; nessuna notizia della Badia! ... Ed

il conte di Norindall teme di allontanarsi da Carlo.

Terribile perplessità! Dolorosa incertezza! Erberto principia a credersi abbandonato da Anselmo; e tuttavia Anselmo non avea cessato dal mandargli segreti messaggi per informarlo del luttuoso stato dell'orfanella e de' progressi della sua malattia: ma nessuno di loro aveva ardito di superare la temuta montagna; ed il pastore era ingannato dalle false loro risposte.

La norid' alba del terzo giorno sta per ispuntar sulla valle: Carlo non può sopportare più a lungo l'orribile ansietà da cui è divorato. Sfuggire alla vigilanza di Erberto è divenuto il solo suo desiderio, il solo suo pensiero. Qualche romore si è fatto sentire nel basso del sentiere che conduce all'éremo. — Alcuno viene! esclama Carlo. Il conte di Norindall esce frettolosamente, discende il monte ...; vane ricerche! inutile aspettazione! ... Erberto disperato ritorna alla capanna ... il principe si è dileguato.

Già il duca di Borgogna ha passato il torrente; egli ha trascorso la valle: aperto è l'uscio del parco della Badìa; nei giardini ei s'inoltra ... ma come introdursi presso Elodia! Dormono tutte le cose nel chiostro; verso il passaggio sotterraneo che mette nella cappella egli ha rivolto i suoi passi. Sotto le mura del monastero, se non può pervenire sino all'orfanella, almeno incontrerà qualche servo da cui aver contezza della sorte di lei.

Avanti il boschetto dove giacciono le ossa di Herstall, Carlo soffermasi: è quello il sito in cui per la prima volta egli ha saputo di essere amato. Nel passare, egli vuole salutare il boschetto dell' amore e della morte: egli si avanza, rimuove le fronde: porgerà egli fede a' suoi occhi! . . . Bianca come il fiocco di neve sospeso all' abete delle alpi, curva come il piangente ramo del salice delle fontane, un ombra pallida e lamentosa si appoggia languidamente contro la croce funerea. Col cuore palpitante per la tema e la speranza, Carlo avvicinasi; la vergine del boschetto solingo innalza la smorta sua fronte, essa lo vede. — Carlo! essa ha gridato . . . essa vuole correre a lui: ma, sul funebre poggio, senza forza, essa ai piedi gli cade.

— Elodia! sclama il principe dolentissimo, nell' atto di rialzare la sventurata, voi in questo luogo! . . . Gran Dio! oh quanto i lineamenti di lei sono maltrattati dall' ambascia! E nondimeno quanto è bella tuttora! — Essi vegliavano intorno a me, risponde l' orfanella smarrita: il sonno, involontariamente, ha chiuso ad essi le ciglia; in un momento di delirio sono fuggita dai miei custodi: ho voluto venir qui a morire.

Poscia ripigliando a grado a grado i suoi spiriti: — Carlo, ella soggiunge, io presentiva che ci saremmo riveduti ancora . . . Qui Elodia ha proferito la prima confessione dell' amore: qui Elodia pronunzierà l' ultimo addio alla vita.

— No, grida Carlo con veemenza, no, niuna cosa d' ora innanzi svellerà Elodia dal mio seno: no, la tomba stessa non ci potrà separare.

— Se le forza me l' avesser concesso, soggiunge l' orfanella con fievole e moribonda voce, io sarei andata sino al Monte Selvaggio ... Oh Dio! io fui sì fortunata nell' eremo ... mi sembra che colà l' inesorabil morte non avrebbe ardito di assalirmi; l' amore non avrebbe consentito che la pietra della sepoltura si aprisse. Così ardente è il soffio dell' amore! Questo soffio non è forse la vita! ..

— Oh non parlare di morte! interrompe Carlo fuor di speranza, non parlar che di amore. Vieni, tu desideri di ritornare al romitaggio, partiamo! .. tu non puoi camminare: non cale: io ti trasporterò nelle mie braccia. Colà il Cielo è compassionevole; colà ci sorride l' intera natura. Colà ci appella l' amore; colà ci aspetta le felicità. — La felicità! ripete Elodia; oh sì, la felicità era lassù ... partiamo.

Essa dice, e vuole alzarsi; ma il freddo della morte è penetrato nelle sue vene. Una nube è passata sopra i suoi occhi, come una fantasima degli estremi momenti. Essa ricade pronunziando queste parole: Carlo, l' anatema ò interposto fra noi! ... no, io non arriverò al romitorio. Io lo sento, non rivedrò più il Monte Selvaggio ... oh perchè ne sono discesa! ....

La sua voce si è spenta; la vergine della

valle è quasi svenuta. Il principe la trae fuor del boschetto : l' amore , il furore , la disperazione ; il delirio regnano in tutti i discorsi di lui , in tutti i suoi atti si scorgono. — Fermati ! dice Elodia , tornata in sè stessa , fermati , o mio diletto ! Si può vedere da qui il Monte Selvaggio ? ... Si discerne da qui la capanna del Solitario ? Morte crudele ! un momento ancora ! ... Deh ! ch' io volga verso l' eliso di quella terra un solo sospiro ! ...

— Elodia ! Elodia ! esclama Carlo soggiacendo alla battaglia della sua anima , deh ! così non favellare ! Le mie forze mi abbandonano , tu mi strappi alla vita.

Poscia deponendola sopra un verde sedile : — Che parli tu d' anatema ! Pronto a ritrattarlo , Anselmo ha promesso di unirci. Il Cielo finalmente perdona ... E tosto che Elodia potrà tornar all' altare , Anselmo , in nome dell' Onnipotente , benedirà Carlo e la sua prediletta. — Che intesi ! dice l' orfanella , il Cielo perdona ! ... Io sarei tua sposa ... noi potremmo ancora esser felici ! ...

Lo sguardo di Elodia ha preso una nuova vivezza ; con veemenza il cuore le batte ; un leggiero color di rosa le dipinge il volto ; un raggio di gioja ricomparisce sul suo abbattuto sembiante : la moribonda orfanella è tornata all' improvviso la leggiadra vergine della valle. Carlo rinasce alla speranza. Sì , con trasporto ei soggiunge ; sul monte , nel romitaggio noi troveremo la felicità.

Elodia vacillante si alza. — Carlo , ella di-

ee, che dolce momento è mai questo! Che ebbrezza io mai provo! ... No, in nessun momento io non ho tanto amato; apri le tue braccia alla tua sposa; io voglio ascoltar la tua voce più da vicino ... oh Carlo! ho bisogno di sentire il tuo cuore a palpitare contro il mio: ho bisogno di respirare il tuo alito, di tutta la tua vita ho bisogno.

La soave fanciulla del chiostro tra le braccia del suo sposo si giace. Appassionato, egli al cuore la stringe. Il capo dell' orfanella si è dolcemente inchinato contro il suo seno; un profondo sospiro è sfuggito dalle labbra di lei; essa ha proferito il nome del Solitario ... Carlo crede che la sua amante sia salva ... la sua amante ha cessato di vivere.

Lo sfortunato duca di Borgogna manda un lamentevole grido. Elodia più non è! ... egli depone sopra la tomba di Herstall dell' adorata vergine il corpo; quindi voltolandosi con furore per terra, egli morde l' erba della sepoltura colle convulsioni di un delirio frenetico; egli si strappa i capegli, e si fa oltraggio al viso colle forsennate sue mani. Gli occhi di Elodia sono chiusi ... è finità; la sola luce che per lui sulla terra splendesse, per sempre si è estinta. Il caos, lo spavento, il nulla, lo avvolgono nelle dense lor tenebre. Ahi misero! Carlo il Temerario, destinato a sostenere tutt' i supplizj dell' esistenza, dovea cadere da tutte le cime delle umane felicità, provare successivamente tutte le strettezze del cuore, e passare per tutti gli

orrori, per tutte le disperazioni della valle delle sventure.

Un' orrenda immobilità ai più violenti eccessi della demenza succede. Carlo, per alcuni momenti, pare che abbia raggiunto la sua amata nel soggiorno della pace immortale.

Ad un tratto, egli solleva di nuovo la smarrita sua fronte, bruttata dal sangue delle ferite che si è fatto nelle smanie della sua rabbia. Non lungi dal principe in questo momento, un sacerdote genuflesso con fervore pregando, spargeva lagrime amare, accanto alla vergine morta. Carlo riconosce Anselmo.

— Spietato! egli esclama, furioso alzandosi: tu versi lagrime! ... tu la piangi! Chi dunque l' ha conquisa? chi l' ha tratta alla tomba? Ah! la tua pietà non è che un oltraggio novello; ti scosta; mostro! ovvero io aggiungo un altro delitto a tutti i delitti del viver mio! Sì, io voglio, io deggio immolarti alla dolente sua ombra. Se non ho potuto seguirla per anco, ciò avviene perchè io dovea vendicarla.

Nel compiere queste parole in mancanza di spada, egli afferrà un enorme sasso che serviva di termine presso la sepoltura di Herstall; e simile all' avvoltojo avido di sangue che piomba sopra l' uccello senza difesa, il principe ha innalzato la morte sopra la testa di Anselmo,

— Ferisci! dice il vecchio con tranquillo sguardo, e senza incurvare la venerabil sua fronte, ferisci, sciagurato! E per l' eternità, ardisci di qui separarti da lei.

Stupefatto al suono della voce del pastore, alla sua rassegnazione, al suo coraggio, ed alla sublime espressione del suo sguardo, Carlo sospende i suoi colpi. Quindi scagliando lungi da sè il micidiale macigno: No, egli grida; essa è quivi ... estinta essa comanda ancora al mio animo ... tu non perirai. Un delitto, una vendetta erano orribili agli occhi di lei: essa è quivi ... io non profanerò l' aria che un momento fa essa ancor respirava... l' ultimo suo anelito erra intorno a me,. io lo sento, esso mi parla ... oh rispondi Elodia! Non m' hai tu gridato ...: *fermati*!

E Carlo vaneggiante gittatosi in ginocchio presso la sua amata, s' inchina verso di lei, e ripete con luttuoso grido: Rispondi, Elodia, rispondi! ... Il tuo diletto è quel che ti chiama.

Il vecchio di Underlach entra a parte delle dolorose angosce di Carlo. — Elodia! a sua volta egli esclama, angelo tutelare! non puoi tu rispondere alla sua voce! ... Oh tu che l' hai tanto amato, almeno dalle immortali chiostre ove assunta già sei, versa sulle piaghe di questo sventurato qualche balsamo che lo conforti!

A questa patetica preghiera, il principe maravigliato rimira il pastore. Cogli occhi molli di lagrime, ed innalzati verso le eteree sedi, Anselmo implorava per Carlo la misericordia d' Iddio. Le bianche sue chiome, il suo pio atteggiamento, l' inspirata sua voce, ogni cosa ricordava in lui il Padre del deserto in atto

di comunicar coll' Eterno, ovvero l' Apostolo del Vangelo che l' anima infedele richiama al suo Creatore.

— Tu preghi per me! ... dice il principe con voce cupa ma senza furore: Crudele! hai tu dunque dimenticato il tuo anatema! ...

— Io non penso che alla tua sventura, risponde Anselmo con energia. Carlo! per alcuni istanti, il Cielo ti ha separato dall' angelo che avea mandato verso di te per ricondurti a lui: vuoi tu tradire la speranza del Cielo? ... con iniqui trasporti, con un empio fine, vuoi tu ricacciarti in fondo all' abisso? ... Vuoi tu che la vergine adorata, la quale ti chiama, sparga ancor lagrime nel soggiorno delle felicità immortali.

— Essa mi chiama? ripete Carlo come delire: si ascolti.

Egli dice, e volgendo i suoi sguardi verso la funerea croce, crede di vedere in quel momento istesso un luminoso raggio discendere sull' orfanella del monistero; le sembianze di Elodia splendono di un lustro soprannaturale. Il boschetto è come imbalsamato da una nube d' incensi; e dall' alto dell' aere sembra che una celeste voce abbia pronunziato il nome di Carlo.

— Anselmo! dice il principe uscito di sè, essa ha parlato ... essa mi aspetta. Ma chi rovescerà gli ostacoli che da lei mi disgiungono? chi m' aprirà i cieli ... Chi? ... risponde Anselmo preso di santo entusiasmo; colui che, successor degli apostoli, ha ricevuto il potere di condannare e di assolvere, di vin-

colare e di sciogliere ... un rappresentante del Signore, Anselmo egli stesso.

— Voi? ... disumano! grida Carlo arretrandosi con ispavento. — Possente Iddio! prosegue Anselmo, richiama a te lo sventurato. Che può la mia debolezza senza del tuo soccorso! Spirito divino, m'inspira! Deh! l'acqua dell' eterna vita sgorghi dall' arida rupe! Deh! sul tenebroso deserto si stenda il lume celeste! Parole di pace, di salute, penetrate sino al cuore di Carlo! Ultime forze della mia vita, raccoglietevi tutte sopra il mio labbro! ... Deh! ch' io lo salvi, e ch' io muoja! ...

A queste parole, da un incognito poter soggiogato, da un irresistibile impeto spinto: — Dio di Elodia! prorompe Carlo rapidamente, i delitti della mia vita non sono adunque ancora espiati abbastanza! ... Così sia pure! L' ultimo, il più crudele sforzo dell' umana virtù, tu me lo svelli: io cado ai piedi di colui che tutto mi ha rapito sopra la terra, che più dell'esistenza mi ha tolto. Io imploro il mio perdono dall' uomo che fu per me il più spietato degli uomini ... Ecco l' uccisor di Elodia! Ed io sto per chiamarlo mio padre.

Allora inginocchiato innanzi ad Anselmo: — Ministro del Signore! ei soggiunse, ritratta adunque il tuo anatema. Deh fra Elodia e me ogni sbarra si rompa! Assolvi Carlo il Temerario, a lui apri le strade immortali! ... Padre mio, beneditemi.

Nel proferire quest' ultime parole, spira la voce sulle sue labbra. Consumato è il terribi-

le sacrificio ; le sue forze lo abbandonano. Al piè della croce che egli abbraccia , Carlo rimane annichilato.

Arbitro delle misericordie! grida Anselmo con tutta l' esaltazione della fede cristiana , è finita , tu perdoni ; io lo sento. Il celeste tuo fuoco è disceso sopra di me , tu parli , tu m' inspiri ... Il pastor de' fedeli s' interrompe per alcuni momenti , come se ascoltasse qualche divina armonia , come se ricevesse in segreto qualche parola del Creatore ; poscia con voce quasi sovrumana : — Carlo di Borgogna ! ei soggiunge , i tuoi rimorsi hanno disarmato l' Eterno ; i tuoi patimenti hanno espiato i tuoi misfatti : in nome del Dio clemente , in nome del Dio salvatore , tutte le tue colpe ti sono rimesse.

Egli dice ; i suoi sguardi sfavillano , la sua fronte è raggiante , come da un' abbagliante aureola i suoi bianchi capelli son circondati : così apparve Giovanni all' illuminare il deserto ; così Elia sul Carmelo alla natura restituiva la vita.

Oh potenza della Religione ! Oh maraviglia della pietà ! Il famoso Carlo di Borgogna , scaduto da tutte le sue grandezze , spogliato di tutta la sua gloria , perduto ad ogni speranza , morto ad ogni felicità , alla voce di un semplice pastore , al piè di una solitaria croce , ha sentito discendere nella sua anima una pace inaspettata , una divina ebbrietà ; egli sfugge alla rimembranza come al rimorso , inspirati conforti ei riceve , e Carlo sulle soglie del Cielo , lunge da sè ha già lasciato la terra.

Il conte di Norindall all' ingresso del boschetto allor mostrasi: ogni cosa egli ha saputo ed inteso. — Erberto! esclama Anselmo, togliete il vostro amico da questo luogo funesto! Io debbo rendere gli ultimi ufficj all' orfanella del monistero.

Erberto temeva la resistenza di Carlo; qual maraviglia è la sua! Il principe ascolta, nulla risponde, ma si alza e lo segue. Già ameudue, avendo silenziosamente salito il monte, sono giunti al romitorio. Oh Cieli! il conte di Norindall ha perduto egli pure in Elodia il solo ente che mai abbia fatto palpitare il suo cuore; e costretto a raffrenar le sue lagrime, egli tocca, divorando in segreto i suoi dolori, di porger consolazioni, mentre è inconsolabile ei stesso.

Un incognito divisamento sembra assorbire tutti i pensieri di Carlo. Tranquillo come l'insensibilità, muto come la morte, coll' occhio del continuo fisso sull' orizzonte, egli non parve tormentato che dall' impazienza di veder il giorno a tramontare. La notte finalmente si appressa; Carlo rompe il silenzio. — Erberto, egli dice, se tu mi ami ancora, ascolta l' ultima mia preghiera, esaudisci il mio ultimo voto. — Favella, risponde Erberto; che posso io ricusarti! — Per lo spazio di ventiquattr' ore, soggiunse Carlo, lasciami solo nel romitaggio; non chiedermi nè qual sia il mio disegno, nè qual sia la mia speranza... ma in nome delle mie sventure, in nome della tua amicizia, non contradire al tuo fratello d' armi: io ti giuro

che non porterò violenta mano sopra i miei giorni, e che non disgombrerò da questo paese. Domani sera, a quest' ora medesima, ritorna al tuo amico; tu lo ritroverai nel romitaggio.

Il conte di Norindall non sa spiegarsi la sogreta intenzione di Carlo, ma non può che arrendersi alla sua preghiera. Egli si acciuge a partire; egli ha già varcato la soglia della capanna. — Erberto! esclama Carlo con tenera e lamentosa voce, una parola ancora!... Caro e generoso Erberto, prima di lasciarmi, perdonami i crudeli colpi che ti ho portati; perdonami le lagrime che t' ho fatto spargere; perdonami le tue angosce e le tue sciagure!

— Io! grida Erberto, io perdonarti! ... hai tu potuto credere che i sacrifizj dell'amicizia fosser supplizj; che fosse una sventura il soffrir per chi s'ama!... Oh mio principe! Oh mio amico! Non era io il tuo compagno d'armi? Non avevi tu il diritto di chiedere e di aspettare ogni cosa dal mio cuore?

— Senza di me, ripiglia amaramente a dire Carlo, ella sarebbe stata tua sposa; senza di me il conte di Norindall e la vergine di Underlach, amanti uniti, vivrebbero insieme felici. Io ti ho rapito l' oggetto del tuo amore; io ti ho strappato la felicità; e non mi sono impadronito di lei che per gettarla dentro la tomba. Me misero! Tale era dunque il mio destino! Flagello di tutti gli enti che mi hanno amato, io non ho portato intorno a me che il dolore, lo spavento e la morte.

Molti cuori si sono slanciati verso di Carlo... egli non gli ha ricevuti che per lacerarli.

— Che dì tu mai? Erberto vivamente prorompe. Qual principe più di te ha sparso beneficj a sè intorno?... Chi l'amicizia meglio conobbe? Chi dalla sommità delle umane grandezze, arbitro dei re, vincitori dei popoli, eroe del mondo, si degnò di volgere sopra l'oscuro Erberto uno sguardo di protezione e di affetto?... Chi alle dignità mi ha innalzato? Chi mi ha salvato la vita tre volte?

Carlo, ei prosegue, io ti fui debitore del mio esaltamento, de' miei titoli, delle mie ricchezze; da questo punto io rinunzio a tutto per sempre: lontano dalle reggie e dalle corti, io non avrò d'ora innanzi altra abitazione che la tua capanna, altra esistenza che la tua vita. Sopra questo arido e deserto globo, io non voglio più vedere, io non voglio più seguire io non voglio più amare che Carlo; non Carlo di Borgogna protetto dalla fortuna e coronato dalla Gloria, ma il mio amico, il mio fratello d'armi, il Solitario del Monte Selvaggio.

Il duca di Borgogna si fa un velo agli occhi delle sue mani, i singulti lo soffocano, appena ei respira. — No, dice lo sventurato come rispondendo a sè stesso, no, che non fu un mostro colui che ha potuto essere amato in tal guisa.

Carlo, continua a dire Erberto, pensa che non ti resta altro che io sulla terra; rispondi: mi aprirai il tuo romitaggio?

Troppo vivamente oppresso, il principe non

può articolare un accento, ma egli stende le braccia al magnanimo Erberto, con trasporto al suo seno lo stringe; e i due esuli, immobili, bagnati di pianto, rimangono per qualche tempo abbracciati.

Il conte di Norindall si toglie il primo da questa scena dolente. — Conviene lasciarti, egli dice, ma per un giorno solo e sarà questa l' ultima volta. — L' ultima volta! ripete Carlo preso da un fremito. — Domani, soggiunge Erberto, noi qui ci ritroveremo; domani noi non ci separeremo mai più.

Ciò detto, dentro la selva ei si mette.

— Erberto, esclama Carlo col più lamentevol accento, mio diletto Erberto! Addio!

Qual luttuosa espressione anima quest' ultimo grido! Ahi lasso! gli pare che per l' ulma volta egli abbia abbracciato il suo amico. Ah perchè volle il Cielo che nel vuoto aere si sia perduto il lamentevole accento di Carlo; giunto sino al suo fratello d'armi, esso avrebbe cangiato i loro destini.

Norindall è già lontano dal Monte Selvaggio. Per lungo tempo il principe, di mezzo agli alberi, lo avea seguitato cogli occhi. Repentinamente in fondo della sua capanna egli gittàsi, egli si lascia cadere sull' abbandonato letto dove riposò la sua amante, ad alta voce ei l' appella: Elodia! amata Elodia! qui in mio potere tu fosti...qui io non dovea possederti...qui per me palpitava il tuo cuore... tu più non sei, ed io solo rimango.

La notte copre interamente la valle del suo

fosco velame; Carlo eseguisce finalmente il suo disegno. Rapidamente dal Monte Selvaggio egli scende. Verso il monastero egli muove, e già si è introdotto nel parco. Alcuni avanzi degli splendidi ornamenti della festa data all'orfanella dal principe di Palzo, s'innalzano ancora sull'erba o tra le fronde. Sconosciuto, travestito, nascosto in mezzo alla folla, Carlo avea veduto gl'incanti di quella giornata. La luna in questo momento pallida e tremante si sollevava dall'annebbiato orizzonte, come l'astro de' campi funerei. Carlo è presso al circo ove giostrarono i cavalieri Loreni. Qui tratta sopra un cocchio trionfale qual la reina di Citera, Elodia, splendente allora di gioventù, di speranza, di bellezza e di amore, incoronò il vincitor del torneo. Qui la voce de'guerrieri cantori, accompagnata da armoniose arpe, celebrava la più bella delle vergini, e facea risuonare queste parole:

» Deh scoppi date lungi la folgore, o celeste aurora di un limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come per amare è fatto il tuo cuore! »

Oh Dio! è scoppiata la folgore!...Quell'incantevol fiore, il cui lustro abbagliava la valle testè, più non è l'orgoglio della natura: quella vergine cotanto adorata più non sarà la deità delle feste; essa più non udirà nè le strepitose grida dell'entusiasmo, nè i teneri sospiri dell'amore. Come una leggiera ombra essa traversava la vita...essa è passata.

Carlo un lungo gemito esala; con celeri pass

egli fugge dai boschetti amati dell' orfanella. Oh quanto acerbe sono le rimembranze dell' amore che sopra i marmi della tomba si aggira!

Pel sotterraneo passaggio che già altra volta avea condotto i suoi passi verso Elodia, Carlo s' indroduce nella cappella. Gran Dio! Quale spettacolo ivi a' suoi sguardi si scopre! Il sacro recinto è illuminato come per un giorno festivo, di bianche cortine son decorate le antiche sue mura; entro vasi di prezioso metallo fumano per ogni parte l' incenso e la mirra; ricchi tappeti coprono il pavimento del tempio; mille profumi imbalsamano l' aere; accese sono le faci d' Imene; che illuminan esse!...la Morte.

Al piè dell' altare, sopra un magnifico palco, sorge un funebre letto coperto da un baldacchino di tutta bianchezza; quattro colonne di argento lo sorreggono; molte ghirlande di virginee rose ricadono in festoni intorno al catafalco; trasparenti veli, candidi drappi circondano il trono funesto; e l'abbagliante splendor delle faci riflettento sull' argentea volta, sulle fiorite ghirlante, sulle scintillanti colonne, hanno cangiato in un tempio di luce il padiglion funereo.

Il duca di Borgogna sta presso al monumento della morte, che dalle pompe della vita è circondato; distesa sul tacente feretro, la dolce vergine della valle dorme il sonno dell' eternità. Un candido velo nasconde al suo angelico volto; la corona delle vergini sulla fronte le siede; ahi misera! Emblema d' innocenza, la corona dell' imeneo era dessa.

Deserta è la cappella, il più profondo silenzio vi regna. Inginocchiandosi accanto al catafalco: Celeste vergine! ei grida, ecco adunque il nuziale tuo talamo! Ecco le pompe dei nostri sponsali! Lo spaventoso mio destino si è adempito. Vittima sventurata, che ti dissi io quando per la prima volta ti apparvi? *Fuggi, giovane fior della valle, contagioso è il mio alito, la mia presenza annunzia la morte.* Che ti dissi io sotto queste istesse mura il giorno de' nostri giuramenti? Che io era *l'Uom delle Tombe.*

Egli cessa, e colla prostrata sua fronte percuote il marmo del santuario. Angelica fanciulla! subitamente egli ha soggiunto alzandosi con aria smarrita; tu volevi morire sul Monte selvaggio; l'ultimo tuo accento chiamò il Solitario; l'ultimo tuo sguardo cercò il romitaggio... siano dunque adempiti gli estremi tuoi voti: la capanna dell'esule riceverà la mortale tua spoglia... colà tu dormirai d'un sonno più dolce; colà io veglierò accanto alla tua sepoltura; colà si stenderanno le ultime fiamme di amore sulla tua bara. Questa mattina le braccia non hanno potuto trasportarti verso il monte, fortunata e piena ancora di vita; esse ti porteranno estinta. Carlo ti renderà gli estremi doveri, e il tuo sepolcro riceverà i suoi estremi sospiri.

Egli sale il palco; si avvicina al funebre letto, rimuove i bianchi veli che coprono la fronte dell'orfanella, e tendendo le braccia verso lei: Vieni, esclama coll' accento dell'amore e del delirio, vieni sul cuore del tuo sposo, come facesti al tuo estremo passaggio!... Eloida! io t'odo ancora; sì, tu mi chiami, tu mi gridi:

ho bisogno di respirare il tuo alito ; di tutta la tua vita ho bisogno.

Carlo, colle braccia stese verso di lei, s'interrompe . . . come l'eccesso dell'amore e del dolore gli dovesse un miracolo, come se l'orfanella, alle appassionate sue grida, fosse in procinto di alzarsi dalla tomba e di slanciarsi al suo seno. Oh Cielo! Di bianche rose ricinta, pacifica vergine, sorridere ella pareva alla morte. Come trasparente alabastro, le sue lunghe palpebre abbassate erano chiuse da un dolce sonno; le gelide sue mani tenevano un mazzolino di gigli ch'ella sembrava premere contro al suo cuore. Alla serenità de' suoi lineamenti, si sarebbe detto che un fortunato sogno la circondava d'incanti; ed il cielo parea non aver rapito alla terra, che per pochi momenti soltanto, la più bella opera della natura.

Carlo si è inchinato improvvisamente verso il funebre letto. Dolcemente egli ha passato le sue braccia intorno alla giovane vergine, come se temesse di risvegliarla; poscia con ratti passi esce fuori della cappella; e come Alcide che toglie Alceste dalle tenebrose rive, non v'è più primavera, non v'è più natura, più pronto del tempestoso lampo, è fuggito verso il Monte Selvaggio.

Già il principe ha valicato il ponte del torrente. Ai pallidi raggi della notte egli ha riconosciuto l'albero dove la fanciulla del monastero, sull'armoniosa sua lira, cantò la primavera e la natura . . . Oh cieli! non v'è più armoniosa lira pel proscritto dell'Universo.

Il notturno vento scuote gli arboscelli della foresta. Possente Iddio! Perchè Carlo si è ad

un tratto fermato? . . . perchè le forze a lui mancano! . . . . D'onde quello spaventevol tremito? . . . Ah! l'aura ha spinto contro il suo viso le sparse trecce dell'orfanella; le bionde loro anella ondeggianti hanno toccato le labbra del principe . . . . sono quelle ciocche medesime sulle quali, ebbro di speranza; egli depose il primo bacio di amore. Allora la vergine della valle stava parimente così fra le sue braccia: ma allora egli sentiva il cuore, allora essa era sua, essa viveva, essa amava.

Carlo non può proseguire il suo andare. . . . quasi alla porta del romitaggio, tutte le facoltà del suo essere l'hanno abbandonato in un colpo; la subitanea sua immobilità è come un interrompimento dell'esistenza. In che i suoi sguardi si affissano? Ahi lasso! . . . In quegli stessi alberi, all'ombra de' quali, pochi giorni prima, l'orfanella, appoggiata sopra di lui del suo amore gli ragionava.

Al piè di una antica quercia egli ah deposto l'amante; e genuflesso accanto a lei, non pronunzia una parola, non versa una lagrima. Sul sembiante di Elodia egli ha rigettato i lunghi suoi veli; allora soltanto si sarebbe detto che scomparsa ell'era per lui dalla terra; il suo sguardo all'eterna volta innalzato, la va cercando ora ne' cieli. Egli sembra chiamarla. . . parlarle. . . e non pertanto le sue labbra non hanno più moto. . . ogni cosa in fondo al suo cuore succede.

Nella rupe contro la quale il romitaggio è piantato, s'apre una larga cavità che da un enorme sasso viene serrata. Carlo ignora a qual

uso quella misteriosa urna fosse destinata; essa dee servire di sepolcro all'innocenza.

Dopo alcuni momenti del più luttuoso riposo, il principe si rialza: prima di ripigliar fra le sue braccia la sua infelice compagna, egli tronca un riccio delle lunghe treccie di lei. — Elodia! egli esclama, a me lo concedi..... sarà questo il primo e l'estremo dono di amore.

Ed il riccio sopra il suo cuore è riposto.

Carlo ha rimosso il sasso della rupe; egli colloca l'agghiacciato corpo dell'orfanella in questo sepolcro della natura, e con voce quasi spenta, prima di richiuder la tomba: Addio!, egli grida, oh la più bella e la più pura fra le vergini. In eterno tu stai per disparir dal mio sguardo. Nello stesso modo che io aveva contaminato la mia gloria, ho metuto la tua gioventù, ho fatto appassire la tua bellezza. Celeste fanciulla! Dormi sulla rupe del dolore e dell'esiglio!... riposa in pace sopra il suolo del pentimento e dell'amore! Addio l'ebbrezza dei teneri colloquj! Addio tutte le speranze della terra!... Tu che mi hai ricondotto alla virtù, tu che sola qui in terra mi hai fatto conoscere l'amore appassionato! Maraviglia della creazione, Elodia! per sempre addio!...

Egli dice; la sua voce si estingue: la sua fronte, altre volte sì fiera e sì marziale, cade pesante sopra la rupe deserta. Per ascoltare l'addio del principe, la Natura è sembrata tacersi; un lungo silenzio ha seguito la sua estrema parola.... Subitamente un sordo gemito gli scoppia dal petto, come la convulsione fi-

nale dell' esistenza, come uno spaventevole strazio dell' umana natura. L' Eterno in quel momento avea rivolto sul duca di Borgogna uno sguardo di misericordia e di pietà : terminati sono i suoi patimenti ; il Cielo si apre . . . . Carlo più non è !

EPILOGO.

Lungo tempo dopo la morte di Elodia e del Solitario, un cavaliere della corte di Lorena, scorrendo l' Elvezia, attraversò la valle di Underlach: egli sentì a parlare dell' uomo del Monte Selvaggio, il cui nome incognito era rimasto, ma i cui benefizj, le cui maraviglie in tutti i cuori duravano impresse. Allora, per tutto il paese, da tutti i montanari, la giovine vergine della Badìa era considerata come cosa divina.

Il giorno in cui l' orfanella avea cessato di vivere, appresso la funebre sua bara Marcellina vegliava nella cappella ; il corpo della fanciulla disparve, e il dì seguente tale fu di Marcellina il racconto : Verso la metà della notte, io m' era allontanata per qualche momento dal sacro recinto ; all' improvviso, tornando alla chiesa, io sentii i suoni lontani di un arpa celeste ; io corsi verso il cataletto. . . . la vergine pure era scomparsa, rapita dagli arcangeli. La volta del tempio pareva ancora socchiusa ; e da una nube d' oro che copriva il santuario, esalavano celestiali fragranze.

Anselmo, sfinito dai digiuni, dalle macerazioni e dalle penitenze che s' avea imposto,

non era sopravvissuto che di un anno all' orfanella del monistero.

Il cavalier viaggiatore fu informato che un romito abitava nella dimora del Solitario. Curioso di visitare questo misterioso ritiro, egli salì il Monte Selvaggio, e contro la rupe della capanna scoprì un anacoreta in ginocchio. Rispettandone la preghiera, egli non ardì in sulle prime di avvicinarsi, ma ben tosto la immobilità del santo uomo quella della morte gli parve. Egli si avanza verso di lui; confermati furono i suoi timori, il romito avea cessato di vivere, ma da alcune ore soltanto; le sue membra aveano conservato qualche calore.

Il cavaliere esamina attentamente le fattezze dell'anacoreta. Egli crede di raffigurarle, quantunque solcate dal pentimento e dalla sventura. Vivamente commosso, cercando di chiarire i suoi sospetti, egli solleva il bruno manto dell' eremita, e sopra il suo cuore rinviene una ciocca di capelli biondi che da assai lagrime erano stati bagnati . . . Egli ne scopre il petto: ah! più non v' ha dubbio; una equestre divisa, a lui ben nota s' è offerta ai suoi sguardi, ed ha posto fine alle sue incertezze. Il guerriero un acuto grida tramanda.— O mio primo compagno d' armi! o mio duce! in questa guisa adunque io doveva ritrovarti?.. Il cavaliere avea riconosciuto il conte Erberto di Norindall.

Fine del secondo ed ultimo volume.